

2 / 2008

NUMERO 2 - aprile 2008 / nissan 5768

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	<u>Israele 60 anni</u> <u>Non ho perso la speranza</u>	<i>Israel De Benedetti</i>
	<u>Israele 60 anni</u> <u>Apparteniamo a Gerusalemme</u>	<i>Amos Luzzatto</i>
	<u>Italia</u> <u>La vittoria dell'antirisorgimento</u>	<i>Guido Fubini</i>
Unione	<u>Confronto a metà percorso</u>	<i>Anna Segre</i>
Roma	<u>Le elezioni nella Comunità di Roma</u> <u>Il grande difensore</u>	<i>Fernando Liuzzi</i>
	<u>Parlare a pacifici perchè Berluca intenda</u>	<i>F.L.</i>
Torino	<u>Chi revocare?</u>	<i>David Sorani</i>
	<u>Visto dall'angolo</u>	<i>Gilberto Bosco</i>

	<u>Dieci anni da passare in un bel Sito</u>	<i>G.T.</i>
	<u>Lingua cattiva e lingua buona</u>	<i>Anna Segre</i>
Legge 194	<u>Halakhà, legge 194 e moratoria</u>	<i>Riccardo Di Segni</i>
Israele 60	<u>L'autobus 444</u>	<i>Daniele Lanza</i>
	<u>Oltre la geopolitica</u>	<i>Reuvèn Ravenna</i>
	<u>La pace</u>	<i>Gustavo Jona</i>
	<u>In Israele con Sar-el</u>	<i>Daniela Levi</i>
	<u>Una società in sviluppo</u>	<i>Reuvèn Ravenna</i>
	<u>Una terra, due popoli</u>	<i>Andrea Billau</i>
	<u>Sderot</u>	<i>Gustavo Jona</i>
onu	<u>L'ONU contro i diritti dell'uomo</u>	
Cristiani / ebrei	<u>Dialogare e non convincersi</u> <u>Riflessioni sulla Pro Judeis di Benedetto XVI e il dialogo interreligioso</u>	<i>Rav Alberto Moshè Somekh</i>
	<u>A proposito della "preghiera per gli ebrei"</u> <u>Una dichiarazione</u>	<i>Elena Lea Bartolini</i>
Memoria	<u>Lo zio Camillo</u>	<i>Emilio de Joannes</i>
	<u>Venezia - Vicenza!</u>	<i>Guido Fubini</i>
Storia	<u>Tracce di un mondo perduto</u>	<i>Giovanna Fuschini</i>
	<u>Prima del Ghetto a Torino</u> <u>Luoghi di presenza e culto ebraici nel Seicento</u>	<i>Lucio Rossi</i>
Uguali / diversi	<u>Legami e scambi</u> <u>I temi del convegno</u>	<i>Alda Diena Cremisi</i>
	<u>Incontri/Confronti</u>	<i>Tullio Levi</i>
Letteratura	<u>Leon Alberto Segre</u>	<i>Giuseppe Gorla</i>
Riflessioni	<u>La specificità morale dell'ebraismo</u>	<i>Alfredo Caro</i>
	<u>Rassegna</u>	
	<u>Fiera del Libro a Torino e Salon du Livre a Parigi</u> <u>Denominatore comune: Israele e il boicottaggio</u>	<i>Sergio Franzese</i>
	<u>Nedelia, la memoria verso il futuro</u>	<i>David Sorani</i>

Libri

Italia ebraica

D.S.

La Iudaea e i Romani

David Sorani

Fagin l'ebreo

Sergio Franzese

Ricordi

Ricordando Franco Momigliano

Marta Morello

Guido Weiller

Lettere

Notizie

Concorso "Adriana Revere"

Rav Alberto Moshè Somekh

Prima Pagina

Israele, 60 anni

Non ho perso la speranza

di Israel De Benedetti

La settimana scorsa ho presenziato alla consegna dei gradi di ufficiale a Adar, la mia nipote più giovane. Nello stadio di una caserma militare nella zona di Rishon Le Zion, 600 nuovi ufficiali, uomini e donne, alla fine della cerimonia hanno intonato, assieme alle decine di famigliari intervenute, la Hatikvà. Confesso che mi sono commosso e istintivamente sono andato indietro di (quasi) 60 anni, quando il 15 maggio del 1948 nella haksharà di San Marco abbiamo cantato la Hatikvà in onore del nuovo stato che stava per nascere. Eravamo rimasti in pochi: i più fortunati erano partiti con le aliot clandestine, alcuni erano stati scelti per prepararsi nei campi premilitari organizzati dalla Haganà anche in Italia. In tutto eravamo una mezza dozzina, attorno a un fuoco di campo, dopo che uno di noi aveva messo sul vecchio grammofono in dotazione il disco della nona sinfonia di Beethoven. Eravamo pochi, lontani da Erez Israel, pensavamo ai compagni che stavano forse combattendo, ma eravamo sicuri del futuro di noi e dello stato che stava nascendo, senza la minima paura dei pericoli che ci attendevano dietro l'angolo, certi di stare per imboccare la sola via giusta, per essere ebrei liberi in una società di uguali. Niente dubbi, niente incertezze, una speranza (Hatikvà) che si stava realizzando.

Da allora sono passati 60 anni, certo allora non pensavo alla cerimonia che mi avrebbe visto partecipe, alla commozione per avere una terza generazione pronta ad assumersi le proprie responsabilità. Io, soldato semplice d'Israele (ma figlio di un colonnello del regio esercito italiano), padre di due sergenti (donne) ma anche nonno di un maggiore paracadutista, ora mi sono trovato con una

sottotenente in più in famiglia.

È questa la Israele che sognavamo a San Marco? È questo il kibbuz cui ci preparavamo ad andare? È questo il mio popolo cui stavo per aggiungermi allora?

Sono tutte domande a cui è difficile rispondere. Una cosa è certa: in tutti questi anni abbiamo visto crescere attorno a noi questo paese, abbiamo visto le strade snodarsi ed allargarsi in pianura e sulle colline, abbiamo seguito i piani di irrigazione che hanno fatto di queste terre una vallata verde anche negli anni di siccità, abbiamo visto le foreste avanzare, nonostante le guerre e gli incendi. Ma abbiamo anche lasciato amici e compagni carissimi nei cimiteri di guerra...

Abbiamo visto e nel nostro piccolo abbiamo prestato anno dopo anno il nostro contributo. Nel bene e nel male questo paese ce lo siamo costruito noi, nel bene e nel male il kibbuz ha cambiato volto anche per merito o per causa nostra. Questo sentimento di appartenenza al passato e al presente è qualcosa che credo nessun ebreo, fuori da Israele, possa sentire come noi. In questi giorni alla televisione stanno ripassando le canzoni di questi 60 anni per votare la più bella. Ogni canzone scandisce momenti della nostra vita, personale, familiare, ogni motivo ci riporta indietro a cose fatte e vedute, a cose vissute in prima persona.

60 anni nella vita di un paese sono pochi, molto pochi. Israele è diventato un paese dalle mille contraddizioni. Herzl voleva qualche ladro e qualche puttana, oggi ne possiamo vantare a iosa di ladri (con collaborazione tra arabi ed ebrei, degna di miglior causa), commercio di prostitute, bustarelle ai politici e via dicendo. Ma è anche un paese dove si possono portare in giudizio capi di stato, politici e perfino un presidente della repubblica. Siamo un paese primo nelle ricerche per una agricoltura moderna, abbiamo esportato le nuove tecniche a chi ci ha fatto poi la concorrenza. Un paese che è all'avanguardia nello sperimentare le tecniche per ottenere acqua potabile dal mare, e anche queste tecniche le abbiamo esportate, ma da noi per via della burocrazia che ci

siamo creati in questi 60 anni, siamo ancora indietro nella realizzazione di questi progetti.

Un paese di contraddizioni, non siamo ancora un “am hofshì bearzenu” (un popolo libero nella nostra terra), perché non si può essere liberi quando si occupano le terre di un altro popolo. Abbiamo combattuto tante guerre, ma siamo ancora lontani da una pace vera, da rapporti normali con tutti i nostri vicini.

A questo punto c'è anche tra noi chi dice che siamo in una parabola discendente: sono i pessimisti, quelli che vedono la metà del bicchiere vuota. Io credo invece che siamo ancora in fase ascendente, che continuiamo a fare errori, a dibatterci per paura di imboccare la via della pace, non abbiamo trovato il coraggio di combattere come si deve la miseria e l'ignoranza, ma tutto questo fa parte della vita di un popolo normale. L'Italia a 60 anni dalla unità non era un paese certamente felice. Paesi e popoli devono passare attraverso fasi diverse, che spesso prevedono anche guerre civili, prima di imboccare la strada della normalità. Nella storia non ci sono scorciatoie

Noi tutti abbiamo compiuto una strada complessa in questi anni, una strada tortuosa, che spesso ci riportava indietro invece che avanti, con buche profonde in cui sono cadute le occasioni perdute per portare avanti il processo di Oslo, per potenziare l'educazione, per fare di Israele uno stato che si preoccupa delle periferie, della gente in difficoltà, siano questi arabi o ebrei, religiosi o no. Siamo noi, con i voti che abbiamo dato, a portare avanti governi deboli, governanti troppo spesso incapaci. E dobbiamo essere noi, o meglio le nuove generazioni, a cambiar rotta a scegliere politici atti a governare per riportare il paese sulla strada della pace e della convivenza con i vicini.

Un cosa è certa: in questi 60 anni siamo riusciti tutti assieme a creare una identità israeliana, articolata su una cultura israeliana, con artisti, pittori, uomini di musica e di teatro che sono ora apprezzati e conosciuti in tutto il mondo. Sono loro che hanno contribuito a fare di Israele una realtà che non ha più

bisogno di dimostrare la propria esistenza. Ed è per questo che sono certo e non ho perso la speranza (Hatikvà) che prima o poi si troverà anche la strada per la pace e la sicurezza sociale di questo paese.

Israel De Benedetti

Ruchama, aprile 2008



Prima Pagina

Israele, 60 anni

Apparteniamo a Gerusalemme

di Amos Luzzatto

Sessant'anni sono molti, e sono pochi allo stesso tempo quando si parla di uno Stato. Sono molti perché ormai la realtà rappresentata dalle strutture sociali, dall'amalgamarsi in una cultura abbastanza unitaria delle varie realtà che vi sono confluite, indicano che Israele gode tutto sommato di una buona salute e che ha in sé le risorse per durare nel tempo.

Per quelli di noi che sono cresciuti respirando cultura ebraica è particolarmente affascinante constatare come gli intellettuali provenienti dall'Europa siano stati capaci non tanto di trovare asilo nella Terra dei Padri per continuare o per completare quella loro attività di ricerca e di promozione che la furia nazifascista avrebbe voluto stroncare, quanto piuttosto di creare delle Scuole originali, che si sono poi sviluppate rigogliose. E questo non soltanto negli studi ebraici ma anche nella Semiotica, nella Filosofia, nell'Archeologia, nelle scienze della natura, donandoci opere che sono oggi raggiungibili anche nella traduzione italiana. Nel corso di pochi decenni, l'Università ebraica di Gerusalemme non è stata soltanto l'approdo di docenti e di studenti ebrei che il razzismo antisemita aveva cacciato dalle Università di Berlino e di Vienna, di Heidelberg e di Firenze e Roma; ha anche aperto le sue porte a studenti non ebrei, attratti dal livello moderno e dalla libertà dei suoi insegnamenti.

Oggi Israele addirittura *esporta* una cultura che possiede gli unici aggettivi di *umanistica* e *scientifica* e che non è vincolata da censure e non è indirizzata a una propaganda ideologizzata.

Tutto questo esprime, dopo la *Shoà*, la ferma volontà di vivere del mondo ebraico ed è giusto che tanto gli ebrei israeliani quanto quelli della Diaspora ne siano gratificati e anche orgogliosi.

Sarebbe però un inutile errore sottovalutare i problemi dello Stato ebraico, interpretandoli semplicemente come il frutto dell'odio dei nemici, della diffamazione, il frutto di antichi pregiudizi antiebraici o delle critiche disfattiste di gruppi di oppositori.

A me pare che si possano raggruppare i principali problemi dello Stato d'Israele nelle due categorie delle relazioni fra lo Stato e gli ebrei della Diaspora; e nelle relazioni fra lo Stato e i Paesi che lo attorniano.

Molti anni fa, in visita con una delegazione di ebrei italiani presso Ehud Olmert, allora Sindaco di Gerusalemme, nel corso del saluto che gli avevo rivolto avevo detto che non sapevo se potevo affermare che Gerusalemme appartenesse anche a noi; ma ero certo di poter affermare che noi appartenevamo a Gerusalemme. Temo che allora le mie parole siano state accolte come una brillante battuta e nulla più. Non fu discussa, non fu respinta, non fu nemmeno accolta.

“Appartenere”, parola a cui si può riferire più di un significato. In una democrazia una città, un territorio, uno Stato, appartengono ai loro cittadini che, per godere del diritto di determinarne le linee di gestione, devono a monte accettarne precisi doveri. Ma, all'inverso, se dico che delle persone “appartengono” a una città o a uno Stato, intendo affermare un'altra cosa: in generale, che da quello Stato si ricevono o che in quello Stato si ritrovano dei valori che sono essenziali per quelle persone, senza i quali la loro stessa identità risulterebbe seriamente mutilata.

Questo non significa, naturalmente, che la Diaspora ebraica abbia fatto propri completamente questi valori e li abbia utilizzati nel migliore dei modi. Per fare un esempio che mi è caro, l'eccezionale rinascita della lingua ebraica come lingua moderna parlata e scritta, come la lingua nella quale si educano le nuove

generazioni a scuola, la lingua nella quale si canta e si ama, ha influito poco sulla Diaspora. Non molto tempo fa, quando un organismo ebraico internazionale decideva, giustamente, di adottare l'inglese come lingua ufficiale, la mia proposta di indicare anche l'ebraico per questa funzione (anche questa, giustamente) veniva amabilmente fatta cadere.

Yehudim, dabru ivrit! Dovrebbe diventare la parola d'ordine per cementare concretamente l'unità fra gli ebrei israeliani e gli ebrei della Diaspora.

Quanto alle relazioni di Israele con i Paesi che lo circondano, si tratta certo primariamente di problemi di sicurezza, ma non solo di questi.

Tanto le modalità di formazione dello Stato di Israele quanto il processo di formazione dell'autonomia politica del mondo arabo, e più in generale del mondo medio-orientale, hanno seguito linee profondamente diverse da quelle della vicina Europa. In comune hanno avuto soltanto il pesante condizionamento esercitato dalle Potenze politiche, finanziarie ed economiche esterne alla regione. Condizionamento dovuto alle riserve petrolifere della regione e alla sua posizione geografica di crocevia strategico, che contrasta singolarmente con la proclamata difesa dei diritti "autoctoni", che è la bandiera ideale di un certo nazionalismo anti-israeliano.

Non c'è dubbio, d'altronde, che l'affermazione di una classe dirigente locale, capace di guidare il processo di acquisizione di una reale autonomia politica, sia strettamente connessa alla disponibilità delle risorse e della loro trasformazione industriale. In mancanza di questo, l'egemonia politica può solo appartenere al fondamentalismo religioso.

Le relazioni fra Israele e i suoi vicini tendono così a sfuggire dalle mani dei "contendenti" per passare a mani esterne al Medio Oriente, con risultati sempre più dubbi. Peggio ancora: in questa internazionalizzazione, meglio "mondializzazione" del problema, si sta lentamente aprendo la strada alla contrapposizione di un fondamentalismo a un altro,

data la insufficienza degli strumenti politici. Lungo questa strada possono solo crescere i rischi per il mondo ebraico, tanto in Israele quanto nella Diaspora.

In questo quadro generale poco rassicurante, che cosa potrebbe o dovrebbe fare la Diaspora, giunti come siamo al sessantesimo compleanno?

Forse sarebbe bene cominciare da quello che *non dovremmo* fare.

Credo che non dovremmo mettere ciecamente le nostre energie a disposizione di una crociata anti-musulmana. Questo non significa accettare supinamente tesi come quella dell'inesistenza storica del Santuario ebraico a Gerusalemme, che è una argomentazione tutta politica oltre che molto debole; si può essere infatti ottimi musulmani senza sostenere queste assurdità; e le si possono smentire senza sostenere che l'Islam sia per questo un condensato di falsità e di violenza, alla Manuel II Paleologo.

Non dovremmo neppure negare le sofferenze che le ripetute guerre arabo-israeliane hanno causato alla popolazione palestinese. Ma chiedere nel contempo al mondo arabo di rendersi conto delle altre, di quelle sofferenze che sono state sopportate dalla popolazione israeliana e dagli ebrei costretti alla fuga dalla maggior parte dei Paesi arabi. E anche in questo caso, senza isolare singoli episodi da un quadro temporale più esteso. È un fatto che, nel corso della II Guerra mondiale, la maggior parte del mondo arabo fosse ostile all'Inghilterra e ai suoi Alleati e attendesse con speranza la vittoria della Germania e dell'Italia. Ma se nel 1942, dopo le avanzate travolgenti in Egitto e sul Volga, le truppe dell'Asse fossero giunte in Palestina (c'era mancato poco!), per noi sarebbe stato un massacro senza scampo.

Passare ora il tempo, fra noi e i musulmani, qui in Europa, a disputarci la palma della maggiore sofferenza, serve a molto poco.

Che cosa *potremmo* fare, dunque?

Dovremmo dedicare le nostre energie, qui e ora (in Europa) alla comune difesa dei diritti delle minoranze; che, per gli ebrei come per i musulmani, significa tendere all'integrazione conservando entrambi le tradizioni e le culture nel rispetto della Legge dello Stato (*dina de-malkhuta dina*, nel linguaggio talmudico). E difendere la libertà di integrarsi senza dissolversi all'interno della maggioranza. Senza che l'integrazione implichi la conversione, né con i casi esemplari né con gli auspici, pubblicamente espressi sotto forma di preghiera.

In secondo luogo, soprattutto noi della Diaspora dobbiamo costruire occasioni di incontri culturali ebraico-islamici per conoscere meglio le affinità linguistiche, filosofiche, poetiche che, se in passato sono state possibili, si possono ritenere ripetibili. La cultura può essere una grande arma di comprensione, e non solo quella tradizionale. Se a Trieste, per anni, il musulmano Abdus-Salam ha potuto collaborare con l'ebreo Denis Sciama nel campo dell'Astrofisica, è chiaro che le loro menti avevano più spessore degli esplosivi!

Non mi soffermo con particolare attenzione alla soluzione del contenzioso israelo-palestinese. Non ho la vocazione, e spero non l'abbia nessuno qui nella Diaspora, di fare da lontano la mosca cocchiera degli israeliani. Sono però convinto che sessant'anni fa le speranze, i costumi, la vita, in una sola parola l'identità degli ebrei ovunque nel mondo, abbia subito un profondo mutamento. Nell'ormai lontano 1948 vi fu un sussulto di orgoglio e di speranza che non è giunto però a trasformare culturalmente le nostre Comunità. I sessant'anni però non sono ancora un'età da pensione, e oggi questa trasformazione si impone; tanto per la Diaspora che probabilmente continuerà a esistere, quanto per lo Stato di Israele che ha fondati e validi motivi di vivere purché nella pace e nella sicurezza.

Amos Luzzatto

Venezia, 27 marzo 2008



Prima Pagina

Italia

La vittoria dell'antirisorgimento

di Guido Fubini

Se si può dare un giudizio “a caldo” sull'esito delle elezioni politiche di questo aprile 2008 si deve pensare a un ribaltamento dei valori che stanno alla base del Risorgimento italiano.

L'unità d'Italia va a farsi benedire quando, nelle regioni più ricche della penisola, stravince la Lega Nord con le sue rivendicazioni di indipendenza dal governo nazionale (di cui tuttavia non esclude di voler far parte) mentre con la richiesta del federalismo fiscale respinge la solidarietà imposta dalla Costituzione repubblicana (art. 53) e quando, nel contempo, in Sicilia risorge la rivendicazione autonomista.

L'indipendenza che oggi si esprime nella partecipazione alla Comunità europea su un piede di eguaglianza rischia di essere barattata con l'infedramento agli Stati Uniti e alla politica dell'ingerenza preventiva.

La libertà sembra tendere ad una subordinazione culturale e politica alla Chiesa cattolica che non lascia più spazi alle rivendicazioni liberali e antifasciste: come se la lotta contro l'illuminismo in Italia potesse compensare la perdita della supremazia occidentale a seguito ed in conseguenza dello sviluppo tecnico, culturale e scientifico di oltre tre miliardi di cittadini non cristiani nell'Est asiatico, cittadini che rappresentano la metà dell'Umanità.

Questo ribaltamento è visto all'estero con un compatimento che umilia ogni cittadino italiano ed al quale ognuno di noi deve sentire il dovere di rispondere con un nuovo impegno.



Confronto a metà percorso

di Anna Segre

Cosa succede all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane nei quattro anni che intercorrono tra un Congresso e l'altro? Talvolta gli ebrei che non vivono a Roma o a Milano rischiano di non saperlo, o di conoscere solo le decisioni e le iniziative che riguardano la propria comunità. Per questo una mozione congressuale del 2006 aveva previsto la riconvocazione annuale dei delegati, così che possano essere informati e discutere sull'operato del consiglio da loro eletto. L'assemblea dei delegati si è tenuta per la prima volta il 9 marzo a Firenze e, nonostante le numerose assenze, si è comunque trattato di un utile momento di informazione e confronto. È stato inoltre interessante l'intervento del Ministro degli Interni Giuliano Amato, che ha presentato la Carta dei Valori (il cui testo, peraltro, meriterebbe un'analisi dettagliata che non è possibile svolgere in questa sede)

Successivamente il Presidente dell'UCEI, Renzo Gattegna, ha letto una relazione, molto ampia e circostanziata, sull'attività dell'Unione e dei singoli consiglieri. Nel complesso la relazione brillava per concretezza; solo la parte sui giovani appariva piuttosto generica, mentre sarebbe stato interessante sapere quanti sono oggi i gruppi giovanili operanti in Italia, quale consistenza numerica hanno, in quali rapporti sono con l'Unione e tra di loro (per esempio, il ruolo rappresentativo dell'Unione Giovani Ebrei Italiani pare non essere riconosciuto da tutti).

Dalla relazione emerge una discreta capacità del Consiglio UCEI di lavorare collegialmente, al di là degli schieramenti di appartenenza dei singoli consiglieri; inoltre l'Unione si è anche dimostrata capace di collaborare in modo proficuo con le singole

comunità, come ha sottolineato anche Tullio Levi, nel suo intervento, a proposito del lavoro in preparazione della Fiera del Libro di Torino.

È un peccato, tuttavia, che non sempre i singoli ebrei abbiano la possibilità di essere informati tempestivamente su tutte queste attività. Per questo appare interessante il progetto di un portale Internet dell'ebraismo italiano. Anche questo è un tema che meriterebbe riflessioni più ampie: da un lato sarebbe molto bello se tutti gli ebrei italiani possedessero uno spazio comune in cui dibattere e confrontarsi, dall'altro la pluralità di mezzi di informazione operanti nell'ebraismo italiano è una ricchezza da tutelare. Sono due esigenze in contraddizione tra loro, oppure è possibile far coesistere la voce comune e autorevole con le singole voci presenti oggi? (Intanto, comunque, perché non utilizzare ciò che già esiste? Il sito ufficiale dell'UCEI, per esempio, è ancora fermo al 2006: perché non aggiornarlo?)

Alla relazione è seguito un dibattito, nel complesso abbastanza ampio e costruttivo, anche se non erano previste mozioni, né altre forme di manifestazione collettiva di opinioni da parte dei delegati. Gli interventi spaziavano da richieste di chiarimenti sulla relazione a proposte operative e prese di posizione su vari argomenti. Difficile fornire un resoconto, anche sommario.

È comunque da rilevare l'ampio spazio dedicato al problema delle candidature di consiglieri dell'Unione per le elezioni politiche, che ha portato ad una riflessione più ampia sul senso della partecipazione ebraica alla vita politica italiana. Su questo tema il Presidente Gattegna ha preso già nella relazione introduttiva una posizione molto chiara:

L'impegno politico è qualcosa di largamente positivo, che dovrebbe essere incoraggiato, sia perché è giusto che gli ebrei possano far sentire la propria voce in Parlamento, sia perché partecipare alla vita politica è una delle forme più alte di integrazione nella vita del Paese; sono fortemente contrario a qualsiasi forma di autoesclusione, di autolimitazione, o di astensionismo; in definitiva sono tutti modi di non

partecipazione alla vita sociale e di delega ad altri delle responsabilità relative alle scelte più importanti.

Su queste affermazioni si è registrato un ampio consenso, tuttavia alcuni hanno sottolineato i rischi di strumentalizzazioni, di confusioni o di semplificazioni operate dai mezzi d'informazione, con il pericolo di coinvolgere l'intera Unione nelle scelte politiche di singoli consiglieri; a tale proposito la sottoscritta ha letto una lettera di Paola De Benedetti, fatta propria dal Gruppo di Studi Ebraici, che lamentava come sulla *Stampa* un candidato in Piemonte fosse stato presentato esplicitamente come consigliere dell'UCEI. Su questo problema è stato registrato un ampio consenso: molti delegati, appartenenti a diverse liste comunità, si sono pronunciati sullo stesso tema, con toni talvolta anche più duri dei nostri; altrettanto trasversali sono state le repliche.

Per questo ho trovato piuttosto sorprendente il duro intervento di Riccardo Pacifici, rivolto contro "i torinesi", accusati di essere in malafede (perché se il consigliere UCEI si fosse candidato nello schieramento opposto non avrebbero trovato niente da ridire), senza trascurare una frecciata contro "il loro giornale" (Ha Keillah, s'intende) che lo avrebbe definito un fascista (chi? Quando?); l'attacco suonava ancora più violento in quanto preceduto da ampie lodi per il lavoro collegiale del Consiglio dell'UCEI e la proficua collaborazione tra consiglieri provenienti da liste diverse. Dunque, tutti insieme appassionatamente contro i torinesi, a cui bisogna dare addosso anche se dicono le stesse cose che stanno dicendo molti altri delegati di tutte le liste. Poco importa che "i torinesi" da più di un anno si stiano litigando tra loro e che "il loro giornale" ospiti continuamente duri interventi degli uni contro gli altri: siamo sempre percepiti come un blocco compatto da avversare qualunque cosa dica.

Quest'intervento, anche se isolato, mi ha lasciato l'amaro in bocca perché dimostra quanto a volte la realtà percepita pesi molto di più dei fatti effettivi, come dimostra anche l'articolo di David Piazza apparso l'1-4 su Kolot, secondo cui le comunità italiane sarebbero state dominate, fino a pochissimi

anni fa, dai “notabili”, i rappresentanti cioè delle famiglie che contano e la politica ebraica era un affare da benestanti (sono talmente numerosi ed evidenti gli esempi contrari che non mi pare neppure il caso di citarli). Sui temi che dividono si può discutere, alle opinioni si può ribattere, ma contro la realtà percepita si può fare ben poco. Anche le nostre polemiche torinesi (e talvolta, purtroppo, perfino su HK) si basano troppo spesso sulla realtà percepita, e questo non aiuta una discussione costruttiva, né a Torino, né a Firenze né altrove.

Anna Segre



Roma - Comunità

Le elezioni nella Comunità di Roma

Il grande difensore

di Fernando Liuzzi

Il risultato dell'elezione del Consiglio della Comunità ebraica di Roma, svoltasi domenica 30 marzo, ha un nome e un cognome: quelli di Riccardo Pacifici. Per convincersene, basta dare un'occhiata alla tabella che riporta le preferenze conseguite dai singoli candidati: tabella che fa di Pacifici, per esprimersi con le celeberrime parole che un cronista sportivo usò per Fausto Coppi, un uomo solo al comando.

Il punto, infatti, non è tanto che su 3.757 votanti siano stati 1.803, ovvero meno del 50%, quelli che hanno barrato la casella posta accanto al nome di Pacifici. La cosa rilevante è che tra il primo e il secondo eletto della lista 2, "Per Israele", ci sia una distanza di 418 voti. Scialom Tesciuba, la figura di maggior spicco della comunità tripolina, ha infatti avuto 1.385 preferenze. La distanza è poi significativamente ancora maggiore rispetto al terzo eletto. Sono ben 570 i voti che separano Pacifici da Guido Coen, primo eletto - con 1.233 preferenze - della lista 3 ("Per i giovani insieme"). Mentre sono addirittura 1.342, un abisso, le preferenze che separano Pacifici dal più votato (ma non eletto) dei candidati della lista 1 ("Yachad-Insieme").

Per fare un'analisi delle votazioni del 30 marzo è utile ricordare che il regolamento elettorale in uso nella Comunità di Roma non consente il voto di lista. Ciò comporta che, tecnicamente, le liste siano solo elenchi di nomi di candidati che, mettendosi insieme, segnalano agli elettori che condividono lo stesso programma. In base al sistema del cosiddetto *panachage*, gli elettori possono quindi esprimere solo preferenze per i singoli candidati (da un minimo di 1

fino a un massimo di 16), e ciò anche se i nominativi prescelti sono presenti in liste diverse.

Questa volta, sia per il Consiglio che per la Consulta della Comunità ebraica, si sono presentate 3 liste. La lista 2, “Per Israele”, è la creatura di Pacifici. La stessa che con 15 eletti su 28 vinse le scorse elezioni. La stessa che ha espresso il Presidente uscente, Leone Paserman.

La lista 3, “Per i giovani insieme”, nata da un’idea di Hamos Guetta, è il risultato della fusione di due liste presenti due elezioni fa: “Ha-Keillah”, guidata da Victor Magiar, e “Rimon”, che aveva in Guido Coen il suo esponente più noto. Scopo dei fondatori di “Per i giovani” era quello di frenare la deriva leaderistica e politicista di “Per Israele”, ridando alla Comunità un ruolo essenzialmente amministrativo e un carattere ebraico in chiave inclusiva, così da farne una struttura capace di offrire un futuro comunitario, appunto, ai più giovani.

La lista 1, “Yachad-Insieme”, presentata adesso per la prima volta, si è proposta come un aggregato di trentenni/quarantenni volto ad attuare un rinnovamento dell’Istituzione comunitaria basato, essenzialmente, su un profilo generazionale.

Risultato: “Per Israele”, che come aggregato ha raggiunto il 44% dei consensi, ha vinto passando da 15 a 16 consiglieri, ovvero portando all’elezione tutti i propri candidati. “Per i giovani”, con un 35%, ha perso, regredendo da 13 a 12 consiglieri. “Yachad”, col 21%, non ha avuto nessun eletto.

Se dagli aggregati si passa alla classifica conseguita dai 48 singoli candidati, il risultato assume un carattere più netto. I 16 consiglieri di “Per Israele” sono tutti compresi tra il primo posto di Pacifici (1.803 voti) e il ventesimo di Leone Nauri (1.011 voti). I 12 consiglieri di “Per i giovani” occupano invece, come è evidente, solo 4 dei primi 20 posti in classifica (3°, 12°, 15° e 18°), e poi gli 8 posti che stanno tra il 21° e il 28° (cioè da 1.006 a 836 preferenze). In classifica seguono infine, dal 29° al 32° posto, i 4 non eletti di “Per i giovani” e, solo dopo, il blocco dei 16 non eletti

di “Yachad” (dal 33° al 48° posto).

La collocazione per blocchi abbastanza omogenei delle preferenze conseguite dai singoli candidati induce a pensare che, nonostante l'esistenza del *panachage*, gli elettori abbiano percepito il confronto elettorale come una competizione tra liste. Una competizione evidentemente mobilitante, visto che i votanti sono saliti dai 2.862 del 2004 ai 3.760 del 2008, ovvero dal 26% al 34% degli aventi diritto. D'altra parte, come ha sottolineato Victor Magiar, il sistema del *panachage* ha consentito a “Per Israele” di ottenere una maggioranza assoluta (57%) di consiglieri che il voto proporzionale non gli avrebbe dato, mentre ha punito “Yachad” negandogli ogni rappresentanza.

Sia come sia, Pacifici è riuscito nel duplice intento di ottenere un'indiscutibile affermazione personale - ponendo, come si è visto, centinaia di voti fra sé e il secondo eletto - e di trainare, dietro al proprio nome, tutta la lista “Per Israele”.

Stando così le cose, appare ovvio che il nuovo Consiglio, nella sua prima riunione di martedì 8 aprile, abbia eletto Pacifici quale Presidente della Comunità (con 16 voti su 28). Sorge però la domanda: come ha fatto a ottenere una simile affermazione? Qui possiamo solo abbozzare un paio di risposte parziali.

Primo: da anni Riccardo Pacifici mostra di poter impegnare nell'attività comunitaria, oltre all'energia di un giovane, quelle risorse di tempo quasi inesauribili di cui per solito dispongono solo i pensionati. Nessuno dei suoi concorrenti, che per campare devono pur lavorare, riesce a fare attività ebraica a tempo pieno, come se fosse un'occupazione professionale.

Secondo: Pacifici, in questa campagna elettorale, ha esibito notevoli risorse economiche. Una cena con decine di invitati, o piccoli regali distribuiti con generosità, implicano la possibilità di spendere parecchi soldi. Mentre l'offerta di autisti disposti ad andare a prendere a casa elettori anziani e residenti lontani dai seggi fa pensare a una grande capacità di

stabilire ampie relazioni personali. Capacità che va sicuramente riconosciuta allo stesso Pacifici.

Ma, come crediamo sia evidente, non è questo il punto. Il fatto è che il *leader* di “Per Israele”, che nelle ultime due consiliature si era ritagliato il proficuo ruolo di “portavoce” della Comunità, ha portato a compimento un disegno politico-culturale perseguito con assiduità e costanza. Un disegno che possiamo provvisoriamente definire come *mediatizzazione* dell’istituzione comunitaria.

Pacifici, in sostanza, ha concepito la Comunità ebraica di Roma come un mezzo di comunicazione di massa. Di questo mezzo si è impossessato, in quanto portavoce, e lo ha utilizzato come strumento di affermazione personale.

La sua tecnica propagandistica è elementare, anzi rozza, e quindi efficace. Da anni dice e ridice tutti i giorni agli ebrei romani che il mondo è cattivo, pericoloso, pieno di insidie e di nemici. Ma, annuncia, “Non dovete avere paura”, ripetendo, credo inconsapevolmente, l’evangelico “Nolite timere”. “Non dovete avere paura” perché ci sono qui io a difendervi. Io, il grande difensore. Io, il vostro scudo. Io, Riccardo Pacifici.

Dai e dai, la gente gli ha creduto.

Fernando Liuzzi



Roma - Comunità

Parlare a Pacifici perché Berlusconi intenda

di F. L.

Tra i primi a congratularsi con lui si è manifestata Alessandra Mussolini. Lo attesta un dispaccio dell'agenzia di notizie *ApCom* di giovedì 3 aprile, secondo cui il "segretario nazionale di Azione sociale" ha inviato un "messaggio augurale" a Riccardo Pacifici, "eletto lunedì scorso presidente della comunità ebraica romana". "Desidero esprimere - ha scritto in bella prosa la Mussolini - le felicitazioni mie personali e del movimento che rappresento per il prestigioso incarico conquistato." "Il delicato compito che l'aspetta - ha affermato ancora la nipote del Duce - troverà in me attento e sincero interlocutore allo scopo di realizzare solidi rapporti per il bene di Roma e dei romani."

Precipitandosi a esternare il suo proposito di "costruire un percorso comune" con Pacifici, la Mussolini, più che alla Comunità ebraica della Capitale, ha probabilmente voluto lanciare un messaggio interno al mondo del Popolo della libertà. Un messaggio riassumibile in quattro parole: "Ci sono anch'io". È insomma ormai lontana la stagione in cui una sarcastica Alessandra accusava Fini - dopo che il leader di An si era mostrato con tanto di *kippah* in testa nel corso del suo famoso viaggio a Gerusalemme - di voler includere un progetto di circoncisione nella propria agenda politica. A cavalcare le propensioni nostalgiche e identitarie presenti in quell'area dell'ex Movimento sociale che non accetta di sciogliersi nel popolo berlusconiano sono infatti rimasti "solo" i duri di Storace, Buontempo e Musumeci. Ma la Mussolini non è una combattente come la Santanchè, teorica della destra "con la bava alla bocca". Alessandra si è fatta un paio di conti e ha

preferito cogliere l'occasione, offertale dall'affermazione elettorale di Pacifici, per dire a Fini e a Berlusconi che è rientrata nei ranghi.

È appena il caso di osservare che questa eterna ragazza, anche quando bussa al salotto buono di Arcore, rimane troppo irruenta. E ha quindi esagerato congratulandosi con Pacifici per un'elezione non ancora avvenuta. Infatti, nell'ambito della Comunità ebraica di Roma, almeno formalmente, l'elezione diretta del Presidente ancora non esiste. Nel corso delle votazioni di domenica 30 marzo, gli iscritti alla Comunità sono stati chiamati a eleggere il Consiglio cui, solo successivamente, spetta di eleggere Giunta e Presidente.

Ma l'aspetto significativo dell'episodio di cui stiamo parlando non è che Alessandra Mussolini abbia aggiunto un'altra *gaffe* a un elenco di cafonate già piuttosto robusto.

Il fatto che la dice lunga sul punto cui sono arrivate le cose, per ciò che riguarda il rapporto tra ebrei e politica nel nostro Paese, è che l'elezione del Consiglio e della Consulta della Comunità ebraica di Roma sia diventato occasione per scambi di segnali interni all'area post-missina del centrodestra. Se ciò si è verificato non è perché la bella Alessandra sia una che non sa stare in società, ma perché in questo primo scorcio del 2008 - con le candidature alla Camera in quota An di Alessandro Ruben e Fiamma Nirenstein - è giunto a compimento un processo politico che ha portato il partito di Gianfranco Fini a diventare il referente privilegiato, sul piano nazionale, di una fetta non secondaria del mondo ebraico italiano. Come ciò sia potuto accadere dovrebbe essere materia per una discussione non racchiudibile in poche righe. Ma dire che è questo ciò che è avvenuto significa forse fare il primo passo per avviarla.

F.L.



Chi revocare?

di David Sorani

La maggioranza del Consiglio della Comunità di Torino è giunta dunque alla sua scelta definitiva: avvio della procedura di revoca nei confronti del Rabbino Capo. È in realtà solo la prevedibile conclusione, il finale annunciato di un ben delineato progetto messo a punto già nella fase pre-elettorale della nostra vita comunitaria. Non erano forse accorse ai seggi, circa un anno fa, persone mai viste prima dalle parti di Piazzetta Primo Levi, convocate al solo scopo di mettere in piedi una sorta di plebiscitario voto anti-rabbino? E allora: non hanno forse oggi i Consiglieri di maggioranza un debito da onorare nei confronti di questi generosi nuovi elettori?

Come potrebbero sottrarsi al preciso impegno che si sono assunti in cambio del voto, cioè cacciare Rav Somekh? I problemi sorgono quando qualsiasi onesto ebreo torinese si pone una semplice domanda: la maggioranza non ha però - anche e soprattutto - un impegno verso l'intera Comunità, al di là e molto prima di qualsiasi vincolo clientelare nei confronti di chi l'ha portata sugli scudi? Non si rendono conto, le nostre guide e i nostri amministratori comunitari, che con questa decisione stanno dando il colpo definitivo alla stessa Comunità (che sino a prova contraria vuol dire condivisione, unità), minando ulteriormente una situazione di già netta divisione, provocando di fatto una spaccatura totale e insanabile? Temo purtroppo che - mi si perdoni il linguaggio neotestamentario - "sappiano quello che fanno" e che questo atteggiamento sia razionalmente deliberato.

Ma entriamo nel merito della questione. Il parere espresso dalla Consulta Rabbinica, un po' impropriamente sollecitata in proposito dalla stessa maggioranza durante l'estate scorsa, era stato chiaro

e univoco: cercare l'incontro, l'accordo tra maggioranza del Consiglio e Rabbino per poter ritrovare un'unità comunitaria in un clima nuovamente pacificato.

Il Presidente e Comunitativa hanno veramente cercato di raggiungere questa atmosfera di distensione? Non pare, se di fronte alla mancata accettazione da parte del Rav dell'unica prospettiva presentatagli, non si è posto tempo in mezzo e immediatamente si è messa all'ordine del giorno e votata a maggioranza la procedura di revoca.

E qual era - in definitiva - la proposta fatta al Rabbino Capo? Ti prendi obbligatoriamente un anno sabbatico, lasci il campo libero per un nuovo Rabbino che assume i tuoi incarichi senza tuttavia carpirti il titolo, e poi - se proprio non puoi farne a meno - torni mantenendo la tua qualifica di Rabbino Capo, ma senza che per carità ti venga in mente di rimetterti a fare per davvero il Rabbino Capo effettivo, senza che - ci mancherebbe - tu possa occuparti nuovamente di pareri sulle conversioni, di kasheruth, di scuola. Insomma: vai e lasci, e se proprio torni lo fai come rabbino dimezzato.

Domanda quasi banale: quale persona dotata di senso comune, di senso dell'umana dignità, di impegno convinto nella propria professione avrebbe mai potuto accettare una simile proposta? Altra domanda quasi banale: chi ha elaborato questa proposta (questo *aut aut*) dove ha mai messo - se parliamo da ebrei o anche solo da laici - il rispetto della persona e del lavoro altrui? E dove - se parliamo squisitamente da ebrei - il *kavod* dovuto al maestro? Risposta immediata: evidentemente la proposta era formulata *perché* avesse un esito negativo, e si potesse andare poi rapidamente alla decisione della revoca. Tutto molto ben congegnato ed efficace.

Peccato che appaia anche decisamente antiebraico, e che i "gravi motivi" previsti dallo Statuto dell'ebraismo italiano per intraprendere un'iniziativa così radicale non si intravedano neppure: la delibera inviata a titolo informativo agli ebrei torinesi ne reca

forse traccia? E le spiegazioni affannose con cui si tenta di ricostruire la vicenda, spiegazioni sulle quali la maggioranza si arrampica come sugli specchi, possono forse apparire “gravi motivi”? Ciò che risulta evidente è invece la volontà unilaterale di allontanare una persona sgradita a qualcuno.

E cosa propone poi per il futuro dell'ebraismo torinese questa linea forcaiola? Solo il vuoto, direi. Non si vedono progetti. Neppure leggendo la newsletter di Comunitattiva. Né sarebbe possibile altrimenti. Quale altro Rabbino potrà mai pensare di gettarsi in un clima simile, di sottostare a questo tipo di rapporti con l'amministrazione comunitaria?

Si trincerano dietro la parola “maggioranza” come dietro a una fortezza di potere. Altri lo fanno da tempo nel nostro paese. Ma di quale maggioranza parlano? Non si discute il dato numerico delle elezioni, certo. Ma perché non sono stati capaci di trasformare questa occasionale maggioranza di elettori in maggioranza di partecipanti, di ebrei convinti nel vivere la propria identità (qualsiasi sia il significato che diamo alla parola *ebreo*)? Non dipenderà per caso dal contenuto scarsamente ebraico di molte delle attività da loro promosse? Tornando alla questione della revoca, non appare lecito sottoporre la figura del Rabbino Capo al giudizio di supposte maggioranze, all'esito di effettivi o indiretti plebisciti, a siluramenti espliciti o simulati. E ciò non solo per il rispetto dovuto al ruolo che la figura del Rabbino occupa nell'ebraismo, ma anche per il rispetto dovuto alla democrazia delle istituzioni, ebraiche e non. In questa occasione mi pare che l'attuale maggioranza del Consiglio stia confondendo la democrazia con la demagogia, con il populismo, con il plebiscitarismo, che sono pericolose anticamere di derive totalitarie più che realizzazioni democratiche e pluraliste.

In conseguenza di tutto ciò e degli effetti autodistruttivi di una politica senza prospettive, mi chiedo se non sia la Comunità Ebraica torinese nel suo complesso a dover dare la revoca a una maggioranza che non persegue l'interesse della keillah, che crea lacerazioni insanabili, che si allontana dalla via dell'ebraismo. O, in mancanza di

questa prospettiva, se non spetti alla stessa maggioranza, in un impulso imprevisto di saggezza, il compito di autorevocarsi.

David Sorani



Torino

Visto dall'angolo

di Gilberto Bosco

Se volete giocare a scacchi, accettate un consiglio, cercate di essere Kasparov o Kramnik o qualcun altro di quel livello: lì sì che c'è da divertirsi. Zac, zac, due mosse e parte una combinazione mai vista, su cui si sciuperanno le pagine delle riviste.

Ma potete anche giocare come angolista: quello che si siede in un angolo e guarda due giocatori in partita. È un ruolo stupendo: loro giocano e noi guardiamo, loro accettano dei rischi e noi vediamo - con lungimirante intelligenza - tutti gli errori dei due avversari, ne comprendiamo le strategie, le trovate e i difetti. Certo, non possiamo commentare; ma un'occhiata furbetta possiamo permettercela, forse un movimento della testa e - soprattutto - possiamo alzarci un momento prima che la partita finisca, andare al bar con l'aria di dire "io l'avevo visto fin dall'inizio che...". Insomma, uno spasso. E abbiamo sempre ragione, non perdiamo mai.

Purtroppo il torneo (chiamiamolo così) che si sta svolgendo da molti anni (forse da troppi anni) a Torino è decisamente noioso: partite interminabili condotte come se si volesse soltanto far passare il tempo, mosse e strategie ripetute e sempre uguali. Peccato.

Ma possiamo comunque alzarci, andate verso il bar scuotendo la testa, e intanto estrarre di tasca un numero di Ha Keillah e leggere:

“La democrazia è fondata su regole liberamente accettate. Maggioranza e minoranza sono tenute a rispettare quelle regole... Secondo i nostri Maestri le condizioni formali perché un provvedimento possa essere vincolante sono due: l'emanazione da parte di una autorità legittima... e il carattere generale della

norma. ... Nel caso di specie, i "cavilli"... sono volti a tutelare un lavoratore dipendente che difficilmente potrebbe trovare un impiego sostitutivo... È una tutela che non ha niente di eccezionale: basti osservare che il titolare della cattedra rabbinica ha la stessa tutela del titolare della cattedra universitaria. Essa pone un limite ai poteri della maggioranza volto a tutelare i diritti di una minoranza: la democrazia è fatta anche di questo."

È Guido Fubini, bravo come sempre. C'è un re in Danimarca, viviamo in uno stato di diritto, per fortuna esiste un sistema - interno all'ebraismo - fortemente garantista. E allora, forse potremmo smettere di annoiarci e lasciare il campo a chi ha ora il diritto di riflettere e di consigliare, magari dedicandoci a qualcosa di maggior momento.

Se poi qualche nostro lettore fosse a conoscenza di un torneo un poco più interessante, me lo faccia sapere: arrivo di corsa.

Gilberto Bosco



Torino

Dieci anni da passare in un bel Sito

di G. T.

Si poteva fare un bel sito promozionale, tutto immagini di aule lustre, bambini sorridenti, mense succulente. Invece questo è un sito sincero e orgoglioso, che presenta la scuola ebraica a testa alta, con la vera, forte immagine di sé.

Si vuol far capire che nella scuola ebraica di Torino l'ebraismo, nella sua teoria e nelle sue pratiche, non è "uno degli argomenti", ma è un substrato che pervade, penetra e interpreta? Ebbene nel sito l'ebraismo già pervade e penetra le descrizioni delle visioni pedagogiche, delle metodologie didattiche, del significato stesso dello stare insieme a scuola.

È un rapporto sincero e senza moine con i compagni di viaggio attuali e futuri: vi diciamo chi siamo, se vorrete essere della partita sarà una bella avventura da vivere insieme.

Comunque le fotografie allegre ci sono. E così tutte le informazioni. Tecniche: orari, programmi, organi collegiali, mensa, trasporti. E più complesse: pedagogia ebraica, metodo di studio, ebraismo in (gustose) pillole.

Si naviga facilmente e in fondo l'unico mistero che resta è: ma cosa distingue le settimane con *frutta di stagione* tout court da quelle *frutta di stagione (no banane)*?

C'è sempre un "dicono di noi". E qui c'è un dicono di noi di una ex allieva che fa capire che quelle della nostra scuola non sono solo parole o intenzioni, ma che la scommessa è vinta: *Finita la terza media sono andata in un liceo pubblico ed ero felice perché sarei uscita dal mondo troppo piccolo della scuola ebraica. Invece ho ben presto scoperto che molti dei concetti,*

dei principi e dei valori che per me erano scontati, per altri non lo erano. In classe, pur se molto raramente, si affrontano argomenti di una certa rilevanza e complessità, ma non se ne parla con la stessa profondità a cui ero abituata e che mi ha aiutato a crescere.

<http://www.scuola-ebraica-torino.it/>

Sito web delle Scuole Ebraiche di Torino

G.T.



Lingua cattiva e lingua buona

di Anna Segre

Come redattrice di Ha Keillah mi sento chiamata personalmente in causa da alcune frasi dell'articolo *Autoprocesso?* di David Sorani pubblicato sullo scorso numero. David riconosce che Tullio Levi non ha criticato il nostro giornale nel suo complesso, ma solo il modo in cui sono state trattate le vicende comunitarie torinesi, e solo negli ultimi numeri (dal febbraio 2007 in poi); tuttavia porta poi come prova per confutare le affermazioni di Tullio le numerose espressioni di apprezzamento da parte dei lettori rivolte al giornale in generale. In questo modo mi pare che si corra il rischio di minimizzare un crescente disagio avvertito non solo da Tullio Levi, ma da molti lettori di Ha Keillah, compresi molti membri del Gruppo di Studi Ebraici e della stessa redazione. Poiché questo disagio è anche mio, non posso associarmi a David nel liquidare troppo frettolosamente le critiche, ma vorrei cogliere questa occasione per alcune riflessioni, che vorrei condividere anche con i nostri lettori (mi piacerebbe molto che si pronunciasse esplicitamente su questo tema). Perché molti che ci hanno sempre apprezzato oggi non condividono il modo in cui abbiamo trattato le vicende comunitarie torinesi?

È vero, infatti, come afferma David, che Ha Keillah su questi temi ha pubblicato *tutto quello che ci è giunto, dando spazio alle posizioni di tutti, all'interno e all'esterno della redazione*. Dunque non si può parlare, in senso stretto, di censura, o di chiusura a priori del dibattito: se alcune posizioni sono apparse prevalenti ciò è accaduto anche perché talvolta chi aveva opinioni diverse ha preferito non esprimersi sulle nostre pagine. Tuttavia è difficile negare che alcune scelte redazionali abbiano volutamente offerto ai lettori l'immagine di un giornale esplicitamente

schierato contro l'attuale dirigenza comunitaria torinese. Possiamo citare, a titolo di esempio, le prime pagine, in particolare nei numeri di febbraio, maggio e settembre, oppure il tono delle domande rivolte a Tullio Levi. Sono scelte certamente legittime, ma è altrettanto legittimo discuterle.

Ma forse il problema non sta tanto nel modo con cui le vicende comunitarie sono trattate, quanto nello spazio ad esse dedicato, che molti ritengono eccessivo, indipendentemente dai contenuti. Questo può apparire strano, visto che il nostro giornale è nato proprio per discutere sulle vicende comunitarie torinesi, e questa apparente discrepanza merita, secondo me, un paio di riflessioni. Prima di tutto, forse è inevitabile che la storia di un giornale attraversi fasi diverse, dalla gioventù del foglio di battaglia ciclostilato alla maturità e autorevolezza di un periodico che è diventato un punto di riferimento per molti in Italia, e non solo, all'interno e all'esterno dell'ambiente ebraico.

In questi giorni l'avvio da parte del Consiglio della Comunità di Torino della procedura di revoca a carico del Rabbino Capo ha offerto l'occasione per la nascita di due nuove voci dell'ebraismo torinese, la newsletter di ComunitattivA e quella, contrapposta, *Non ne possiamo più*, prodotta da un gruppo di giovani della Comunità. Due fogli "di battaglia", che forse possono ricordare da lontano quello che Ha Keillah era ai suoi inizi, ma oggi non può più essere; secondo me è innaturale riportarlo a questa fase, come appaiono innaturali e ci mettono a disagio quegli adulti che cercano a tutti i costi di fare i ragazzini.

In secondo luogo, occorre riflettere sul contenuto di ciò che è stato scritto su queste pagine (e, in parte, anche sui due fogli sopra menzionati): un dibattito, anche duro, è utile quando propone un confronto tra idee; nel caso specifico, sarebbe stato interessante leggere, per esempio, articoli in cui si analizzassero, discutessero e confrontassero diversi modelli di comunità. Invece troppo spesso ci si è limitati ad elencare una serie di fatti, e talvolta ad offrire interpretazioni arbitrarie dei fatti stessi. Ma come si

può confrontarsi sulle idee quando non si riesce neppure a raggiungere una percezione condivisa di ciò che è materialmente accaduto? (Credo di avere usato una frase quasi identica un paio di anni fa a proposito del dibattito sul conflitto israelo-palestinese; è terribile doverla riutilizzare per descrivere il confronto all'interno della nostra Comunità, e dello stesso Gruppo di Studi Ebraici!) Inoltre non ci si può certo aspettare che qualcuno argomenti in modo interessante e approfondito a favore di opinioni che non si è mai sognato di avere e che gli sono state attribuite dall'esterno. Ne consegue che il dibattito si riduce a una serie infinita di repliche, postille e puntualizzazioni, di fronte alla quale i lettori non possono fare altro che annoiarsi e girare pagina.

C'è da domandarsi, infine, se i toni usati su queste pagine, spesso volutamente aspri, non siano controproducenti, non solo per il livello del giornale nel suo complesso, ma anche per la causa che vogliono difendere.

Si racconta che Rabbi Shmuel Hanagid un venerdì stava camminando per strada insieme al califfo, di cui era visir, quando un uomo si avvicinò e cominciò a maledirlo. Il califfo si arrabbiò moltissimo e ordinò al visir di tagliargli la lingua. Nel pomeriggio l'uomo si presentò a casa di Shmuel Hanagid per sottoporsi alla punizione; invece il rabbino lo accolse gentilmente e lo invitò a fermarsi per il pasto dello Shabbat. La settimana seguente il califfo e il visir stavano di nuovo camminando insieme, quando improvvisamente lo stesso uomo si avvicinò e cominciò a benedire Shmuel Hanagid. Il califfo si meravigliò e disse: "Non ti avevo detto di tagliare la lingua a quell'uomo?". Il rabbino rispose: "È vero, gli ho tagliato la lingua". Ed il re allora, stupito, disse: "Allora, come è possibile che stia ancora parlando?" Il rabbino rispose: "Gli ho tagliato la lingua cattiva [in ebraico significa *maldicenza*] e gli ho lasciato quella buona."

Ho sentito narrare questa storia dallo scrittore arabo-israeliano Mahmud Abbasi a conclusione del suo intervento al convegno *Incontri confronti* (di cui si parla in altre parti di questo giornale). Abbasi,

naturalmente, si riferiva ai rapporti tra israeliani e palestinesi, ma credo che anche ad Ha Keillah gioverebbe talvolta rispondere alle critiche al modo di Shmuel Hanagid.

Anna Segre



Legge 194

Halakhà, legge 194 e moratoria

di Rav Riccardo Disegni

La ripresa di un vivace dibattito sulla questione dell'aborto suggerisce l'opportunità di una riflessione sulle questioni che si pongono dal punto di vista ebraico. Come premessa, da un *punto di vista più generale* bisogna tener presente che nella prospettiva ebraica la gravidanza e la nascita sono considerate un dono e una benedizione, così come sono considerati eventi negativi l'interruzione della gravidanza e la perdita del feto. Più strettamente dal *punto di vista halakhico*, nell'ortodossia ebraica, esistono dei punti fermi e delle questioni aperte.

I punti fermi sono:

- la vita del feto deve essere tutelata;
- la sua protezione consente la profanazione dello Shabbath;
- la sua soppressione non è di norma consentita;
- la sua soppressione non è considerata alla stregua di un vero e proprio omicidio e perlomeno non è punibile come un omicidio;
- la soppressione di un feto è certamente consentita per salvare la vita della madre.

Oltre a questo esistono posizioni discusse e altri dati da tenere presenti.

- Secondo una linea di pensiero è solo il pericolo di vita della madre, anche durante il parto, *prima che la testa del feto esca alla luce*, l'unica situazione in cui la soppressione del feto è autorizzata
- Un'altra linea considera come elementi facilitanti

anche gravi malattie materne, comprese quelle psichiche

- Una terza linea considera il divieto di soppressione del feto con minore gravità, come una norma rabbinica (quindi non della Torah) basata, secondo i differenti autori, su varie considerazioni; ne consegue una maggiore apertura a decisioni abortive in stati di necessità. C'è quindi chi consente l'aborto per gravi malformazioni congenite o acquisite, soprattutto nella misura in cui ciò provocherebbe un grave disagio psichico materno
- Secondo alcune Autorità contemporanee è consentito l'aborto di un feto concepito da una violenza subita dalla madre, e da lei non voluto.
- Un elemento di ulteriore facilitazione è quello della precocità dell'intervento, appoggiandosi sulle fonti classiche che sostengono che fino a 40 giorni dal concepimento il prodotto del concepimento sia "semplice acqua". L'uso di farmaci è un'attenuante rispetto agli interventi chirurgici diretti.
- Le condizioni di disagio socioeconomico non consentono comunque la soppressione del feto.
- Un altro dato importante, per quanto di difficile comprensione, è la norma relativa ai non ebrei. Di solito le regole ebraiche impongono maggiori rigori agli ebrei. In questo caso è il contrario, perché il divieto per i non ebrei è più rigoroso, ed è consentito solo per salvare la vita della madre o nei primi 40 giorni. Questa posizione ha una antica e interessante storia esegetica, che ha influito, tra l'altro, nella formazione delle posizioni rigoristiche del cattolicesimo.

Infine, *dal punto di vista sociale*, possiamo registrare che in Israele in questi ultimi anni è crescente l'allarme nel campo ebraico religioso, ma non solo, per la diffusione di pratiche abortive determinate da un complesso di fattori sociali (povertà, disinformazione, maggiore libertà sessuale). Si calcola che da quando è stata applicata la legge israeliana sull'aborto (1979) siano stati praticati in media circa dai 15 ai 20.000 aborti legali all'anno più

un numero imprecisato di aborti clandestini (forse 6.000). In trenta anni almeno 650.000 aborti, di cui circa 2.000 all'anno di feti con malformazioni. È evidente quanto sia drammatico l'impatto sociale di questa situazione. Di qui un attivismo antiabortista orientato in senso informativo, educativo e assistenziale per gravide, puerpere e neonati nel primo anno di vita.

La *halakhà* e la Legge 194

Alla luce di questi dati il confronto con la legge 194, quella che in Italia regola l'interruzione volontaria di gravidanza, propone tre considerazioni essenziali

a) grazie a questa legge è possibile eseguire in Italia gli aborti che la *halakhà* (nell'opinione di alcune sue Autorità) consente: gravi malformazioni, violenza subita ecc. Senza la 194 questi interventi non sarebbero possibili.

b) d'altra parte questa legge allarga lo spazio della liceità ben oltre i limiti concessi dalla *halakhà*: difficoltà socioeconomiche ecc.

c) prescrivendo una precisa procedura legale e medica la legge 194 allontana lo spettro delle pratiche clandestine con tutta la corruzione che le accompagnava e i rischi gravi per la salute delle madri. È un risultato notevole, che garantisce chi è costretto a drammatiche scelte in caso di necessità. Ma ci sono, per la *halakhà* anche le situazioni in cui la decisione di abortire non è approvata, è una trasgressione. In questi casi, come in altri casi di trasgressione, la *halakhà* non si preoccupa di tutelare il trasgressore (è il principio detto *hal'itehu larashà*).

La *halakhà* e la moratoria

La proposta circolante di moratoria viene a chiedere la sospensione per tutti gli aborti. In senso politico educativo una decisione drastica di tal genere potrebbe servire di stimolo per riflettere sull'uso improprio - secondo la *halakhà* - delle pratiche

abortive. Ma in tal modo si impedirebbe di abortire a chi secondo la *halakhà* ha comunque il permesso di farlo.

Non possiamo permettere ciò che è proibito, ma neppure proibire ciò che è permesso.

La norma religiosa e la norma dello Stato

La discussione attuale potrebbe coinvolgere la comunità ebraica italiana da due punti di vista opposti:

a) La difesa di un diritto derivante da una autonoma visione religiosa: se una determinata scelta (in questo caso alcuni tipi di aborto, in altri casi la ricerca sulle staminali) è lecita nella nostra visione bioetica, si chiede alla legge dello Stato di garantire la possibilità di esercitare questa scelta.

b) Al contrario, se è vero che dovrebbe essere nostra preoccupazione che i principi fondamentali *noachidi* siano rispettati da tutta la società, dovremmo adoperarci per ridurre i larghi limiti di permissività che la legge attuale consente.

Ciò potrebbe avere un senso se si discutesse *solo* su come modificare la legge 194; nella legislatura ora finita sono state formulate alcune proposte, che si presume saranno di nuovo ripresentate. Ma già su questo esistono problemi. L'esperienza israeliana è eloquente: la prima versione della legge sull'aborto promulgata dalla Knesset consentiva l'aborto anche per cause socioeconomiche; un emendamento dopo due anni le ha eliminate, ma il numero di aborti non è cambiato; semplicemente le motivazioni economiche sono state fatte passare come sanitarie, come il disagio psichico. Quindi avrebbe poco senso insistere su modificare questi aspetti della legge 194. Ce ne sono altri però che meritano attenzione, come il dato della sopravvivenza possibile, grazie ai recenti sviluppi tecnici, dei feti nati alla 25a settimana e di alcuni già alla 23a: alcune proposte di modifica della legge 194 propongono la limitazione dell'interruzione

entro la 23a settimana; il che diventa già una complessa questione *halakhica* che andrebbe prima bene chiarita al nostro interno, anche se sono prevedibili conclusioni non univoche.

Inoltre la realtà attuale in Italia è più complessa. Il dibattito sulla legge 194 va oltre la questione strettamente bioetica, si sta colorando di connotazioni meramente politiche, come se fosse un'opposizione tra forze di destra e di sinistra, che non deve coinvolgere la comunità.

E ancora: nessuna delle due posizioni contrapposte è automaticamente conforme alla *halakhà* o alle sue varie sfaccettature. Tra l'altro, il maggior rigore per i non ebrei che la *halakhà* propone in questo campo sarebbe del tutto incomprensibile all'opinione pubblica, e controcorrente rispetto alle nostre tradizionali politiche che chiedono parità di diritti per tutti i cittadini.

E poi chi dovrebbe intervenire? La rappresentanza politica dell'ebraismo italiano avrebbe grandi difficoltà a esprimere una linea unitaria e maggioritaria su un argomento che già divide emotivamente e sul quale neppure i "religiosi" hanno una visione unitaria. Nella tradizione politica dell'ebraismo italiano i nostri rappresentanti intervengono per la difesa dei diritti religiosi, non per l'estensione dei divieti. Questo ruolo potrebbero esercitarlo autonomamente i rabbini, certamente sul piano educativo delle scelte individuali; più problematico sarebbe un loro intervento nell'ambito politico legislativo; non certo perché sia illecito in generale che i rabbini esponano le loro posizioni nel dibattito bioetico pubblico, ma perché questo caso in particolare è troppo complicato: molte nostre posizioni tradizionali sono in partenza controverse e i punti in discussione della legge sono diversi e vanno affrontati separatamente.

C'è comunque un dato da tener presente: la posizione espressa dalla tradizione ebraica, complessa e articolata, si caratterizza, nel dibattito attuale, come una via di mezzo tra gli estremi, proibizionisti e facilitanti. Per questo non solo non possiamo scegliere semplicemente tra i due opposti,

ma dovremmo testimoniare la possibilità di una mediazione: se ci sarà un dibattito più specifico sui vari aspetti potremo e dovremo parteciparvi democraticamente proponendo le riflessioni della nostra tradizione.

Rav Riccardo Di Segni



Israele 60

L'autobus 444

di Daniele Lanza

6 marzo 2008

Mentre tornavamo da una breve ma rilassante vacanza ad Eilat, sul pullman per Gerusalemme, ancora rintronati dal lungo viaggio e dalla stanchezza, iniziò a crearsi, tra i passeggeri, una strana atmosfera. Un numero insolito di cellulari iniziò a squillare mentre i toni delle conversazioni si facevano man mano più frenetici e angosciati. Lentamente tutti i passeggeri percepirono che stava accadendo qualcosa. Molte autoambulanze iniziarono a sfrecciare nella direzione di Gerusalemme, mentre ormai ciascuno stava parlando al suo cellulare. Niente era ancora chiaro né si sapeva cosa stesse succedendo esattamente. Un uomo si alzò e chiese all'autista di accendere la radio e così facendo calò un silenzio tra i passeggeri, raro in Israele; ormai non c'erano più dubbi: l'attentato c'era stato e proprio a Gerusalemme, vicinissimo alla stazione centrale degli autobus dove stavamo arrivando. Così capimmo il perché degli elicotteri e dei mezzi di soccorso che ci stavano superando a tutta velocità.

Al posto di blocco dell'esercito israeliano sulla strada che da Eilat porta a Gerusalemme, salirono sull'autobus due giovani militari che controllarono i volti e le carte d'identità dei passeggeri, visibilmente nervosi. L'autista, apparentemente del tutto indifferente a ciò che stava succedendo, prese, con incredibile sangue freddo ed abilità, una strada angusta e sconosciuta per raggiungere la stazione ed evitare i disagi che ci sarebbero stati sul percorso abituale a causa dell'attentato.

Una volta arrivati all'interno della stazione, la

sensazione di irrealtà si fece più forte. Le persone camminavano velocemente in tutte le direzioni, degli agenti della sicurezza circondavano nervosamente un bagaglio sospetto e incustodito. Appena usciti, giunti per strada, abbiamo saputo finalmente cosa era accaduto: alcuni uomini erano entrati in una scuola religiosa e avevano ucciso degli studenti proprio vicino a dove eravamo in quel momento, potevamo quasi vedere la scuola religiosa.

Ci incamminammo per prendere l'autobus che ci avrebbe portato alla nostra residenza e decidemmo di fermarci a vedere le notizie trasmesse da un grande televisore di un chiosco. Intanto davanti al grosso schermo si erano riunite molte persone differenti: ebrei ultra ortodossi, militari, ragazzi, nessuno parlava dato che erano tutti assorbiti dalle parole della giornalista. Sembrava quasi un'immagine del passato, di gente qualsiasi per strada che si ferma davanti alla vetrina di un negozio per sentire le notizie importanti. Eravamo tutti lì immobili e ammutoliti, quasi in stato di shock più che spaventati.

Alla fermata dell'autobus cittadino si percepivano una tensione ed un'angoscia terribili, tutti volevano solo tornare in fretta a casa, al sicuro da quella follia. Nessuno sapeva con certezza quali mezzi sarebbero passati e quali no dato che tutto il centro di Gerusalemme era stato chiuso per l'attentato e quindi tutti erano nervosi; in realtà non si sapeva ancora cosa esattamente stesse succedendo: si diceva, erroneamente, che ci fossero ancora degli attentatori superstiti che stavano scappando per la città e potevano essere ovunque. Era veramente un momento irreali: non era paura, l'angoscia dell'ignorare cosa stia accadendo è una sensazione molto peggiore che saperlo.

Quando, finalmente, siamo riusciti ad arrivare a casa eravamo tutti di uno strano umore, non eravamo spaventati, quanto sospesi in una specie di limbo ed incapaci di interiorizzare ciò che era appena accaduto.

Anche tra i miei amici italiani si respirava un'aria strana, cosa si può dire in un momento così?

Nonostante avessimo discusso a lungo nei giorni precedenti di politica, di Israele e di religione, ora tutti quei discorsi sembravano facezie. Solo trascorrendo momenti così terribili in prima persona ci si rende conto di cosa voglia dire “vivere” un attentato. Quando si sente questo genere di notizie dai telegiornali o dalla radio in Italia, che i giornalisti parlino di posti che a volte conosciamo o di località meno famose, le notizie restano sempre un po' vaghe. Quando sei lì, invece, e puoi sentire le sirene e vedere la gente che corre, non è più una notizia al telegiornale, ma è qualcosa di vero e di concreto: qualcosa a cui non ci si può abituare mai. Ci si rende conto che non è la paura la sensazione principale che si prova, ma quasi l'incredulità del fatto che possa accadere qualcosa del genere.

Il giorno dopo, quando abbiamo saputo nei dettagli cosa era accaduto, è stata molto dura per noi.

Le otto vittime dell'attentato erano ragazzi della nostra età, che stavano tranquillamente studiando. Non erano soldati impegnati in uno scontro armato o in una battaglia ma dei giovani che stavano semplicemente seguendo delle lezioni. Tutto questo ci ha molto colpiti e ci ha fatto capire quanto sia difficile la vita in Israele, ma anche che nonostante tutto vale ancora la pena di viverci. È difficile capire come le persone che vi abitano riescano a superare tutti i lutti e le tragedie che hanno segnato la storia di questa nazione. La realtà è che gli israeliani accettano tutti i giorni una vita dura, ma piena di valori, che forse in Italia abbiamo dimenticato. In Israele ancora si fanno scelte puramente ideologiche, perché ancora si crede nella possibilità di creare un paese diverso. Nonostante tutte le contraddizioni e i difetti di questa società, si percepisce che vale la pena di lavorare e di impegnarsi per migliorarla. Probabilmente è proprio per questo che si accettano i rischi di una vita in un paese in guerra, a volte si ha bisogno di credere in qualcosa di più del proprio interesse personale perché la propria vita sia importante e significativa.

Con questo non voglio dire che solo in Israele ci siano valori importanti da perseguire, certo è che

vedere con quanta forza i suoi abitanti si ostinino a viverci e a lottare per la sua sopravvivenza lascia sempre molto stupiti gli ebrei della diaspora, rafforzando, così, il fascino che ne emana.

Daniele Lanza



Israele 60

Oltre la geopolitica

di Reuvèn Ravenna

Da tempo uno dei temi più controversi nei dibattiti israeliani è l'incidenza del controllo dei territori occupati/liberati da più di quaranta anni. Gli storici continueranno a disputare tra loro se il dominio di milioni di palestinesi in uno status non ben definito abbia provocato i cambiamenti sociologici, culturali e politici successivi alla guerra del '67 o se i processi evolutivi si sarebbero prodotti, in misura più o meno rilevante, anche per condizionamenti di scala mondiale. Presi come siamo dal succedersi degli avvenimenti, siamo portati, spesso, ad evidenziare i fatti che fanno notizia, perdendo di vista prospettive di lunga scadenza, di approfondimento analitico. Poiché i punti di vista sono soggettivi, e per esperienza onestamente confesso che esposizioni "obiettive" rimangono nel regno delle buone intenzioni, intendo qui illustrare alcuni aspetti della nostra realtà per ampliare le possibilità di visione dei lettori italiani. La incessante conflittualità, che ci accompagna da decenni, con brevi tregue e traumi frequenti, attesi o improvvisi (Guerre, attentati, crimini) non è, alla lunga, causa di logoramento della nostra sensibilità etica? Non siamo divenuti indifferenti al valore della vita umana, al di là della consapevolezza che i conflitti comportano, inesorabilmente, violenza, vittime e distruzioni? A costo di essere tacciato di autolesionismo, non nascondo di provare un senso di malessere ogni volta che apprendo la morte cruenta di bambini o vecchi, siano nostri o dei nostri nemici, chiedendomi nel contempo se non stia peccando di candore o di ingenuità. Sento molti che risolvono i problemi di coscienza affermando che gli arabi danno poco peso alla vita (e l'esaltazione dei *shaidim* ne è una conferma...), ma mi urta l'approccio alle statistiche delle vittime innocenti quasi fossero

elementi del bollettino metereologico! I delitti che in un pauroso crescendo riempiono, al quotidiano, la cronaca nera, con una casistica da trattato di criminologia, sono il frutto di una patologia psicologica incancrenita che ha attaccato la nostra anima collettiva? Anche la reazione spirituale non è univoca. Sempre più si ribadisce con forza una linea dura senza cedimenti e sentimentalismi. Contro Amalek che ci vuole distruggere solo una risposta è legittimamente valida: “Contro chi ci vuole annientare, la forza!” La morale della compassione ebraica è un retaggio diasporico, o, peggio, un elemento di altri mondi che hanno un immenso debito di sangue nei nostri confronti? Passando alla problematica diasporica, sempre presente, con piena partecipazione, quali sono i valori che dobbiamo ribadire, a testa alta, verso chi cerca la loro riconquista all’interno delle comunità e, non di meno, verso un’opinione pubblica, ostile, malinformata e, ahimé, sempre meno ben disposta?

Intendendo proseguire a far partecipi i lettori lontani delle mie riflessioni e dei miei crucci, riconfermo la volontà di coinvolgerli in un dialogo senza infingimenti, conscio del destino e delle mete comuni, a carte scoperte, senza apologie o denigrazioni manichee.

Reuvèn Ravenna



Israele 60

La pace

di Gustavo Jona

Shalom (Pace), un saluto ripetuto in ogni momento da migliaia di persone in Israele e nel mondo, non è solo un modo di salutare: è quasi un'espressione di fede.

Venerdì scorso, dopo il kiddush, quando tutta la santa famiglia era riunita per la cena sabbatica, si è, per caso, accesa una discussione sulle probabilità di arrivare ad un trattato di pace con i Palestinesi.

Le idee erano varie, e coprivano tutta la scala dei valori, dalla certezza che quest'anno si firmerà il trattato di pace, alla conclusione (tragica), che i passati cent'anni rappresentano in scala ridotta quanto avverrà nei prossimi e futuri cent'anni (oltre non ne abbiamo parlato in quanto nessuno dei presenti in quel tempo sarà attivo).

La discussione, per forza di cose, è stata mantenuta ad un livello quasi accademico ed in toni minori, per non coinvolgere attivamente i nipotini (6-11 anni), con un tema che va oltre le loro capacità mentali.

Non tenterò di rappresentare tutte le varie sfumature: eravamo otto adulti e - da buoni Ebrei - non si poteva trovarne due che la pensassero esattamente negli stessi termini. Questa situazione può dare già un'idea della problematica a cui facciamo fronte.

Generalmente sono un ottimista, però in questo caso dovrò fare la parte del "profeta adirato" in quanto non vedo alcuna probabilità per la firma di un trattato di pace, né quest'anno né nei prossimi cent'anni.

Parto dal punto di vista che i due popoli hanno bisogno di un trattato di pace vero e sincero, che

assicuri la possibilità di una vita normale, sotto tutti i punti di vista: sicurezza, economia ecc., sia all'interno di ciascuno che nell'interazione tra i due, dato che sotto tutti gli aspetti ci sono legami economici indissolubili, specialmente per quanto riguarda l'utilizzo, a pro di entrambe le parti, della forza di lavoro palestinese che non ha per il momento molte altre alternative.

A differenza dei trattati di pace con l'Egitto e la Giordania, con i quali abbiamo rapporti di pace che vanno da freddi a gelati in ragione degli interessi, in quel momento, dei loro governi e della situazione geo-politica nel Medio Oriente, il trattato di pace con i Palestinesi avrà la sua *raison d'être*, esclusivamente se sarà un trattato di pace vero e sincero.

Il problema principale è che ci sono talmente tanti ostacoli - di cui alcuni insormontabili a mio parere - che per la maggior parte coinvolgono i due popoli nel profondo.

Le religioni. In entrambi i casi le fazioni più attive sono le estreme: in Israele quelli che sostengono il diritto divino su tutta Eretz Israel e la supremazia del giudaismo, accompagnato dal disprezzo di chi non è Ebreo; questo mi pare sia in contrasto con quanto ci indica la Legge, cioè il rispetto dei gentili e persino degli schiavi.

Dall'altra parte le isteriche prediche del venerdì, l'istigazione contro tutto quanto rappresenta Israele, dove i Muezzin sono caldamente sostenuti dall'estremismo radicale islamico, specialmente a Gaza dominata da Hamas.

La geo-politica palestinese. Non a caso ci sono tra i Palestinesi due entità, Gaza e la Cisgiordania; strano ma vero, sono due entità con tanto in comune e talmente differenti. A priori sono accomunate dalla lingua, dalla religione ecc.. In verità sono profondamente differenti: lo posso testimoniare di persona, avendo avuto rapporti di lavoro sia a Gaza che in Cisgiordania.

La popolazione di Gaza è nella massima parte molto più arretrata in confronto alla popolazione della

Cisgiordania; chiaramente hanno pesato gli anni passati, sotto il governo egiziano, che non ha mai dimostrato alcun interesse allo sviluppo locale, anzi la ha sempre vista, allora come oggi, come un qualcosa da cui distaccarsi il più possibile ed al più presto.

La Cisgiordania, sotto il governo giordano, si è molto più sviluppata, è parzialmente più moderna e molto meno estremista (a parte Hebron). Non a caso Hamas ha poca presa in questa zona. Un fattore importante nello sviluppo di questa zona sono le decine di migliaia di Palestinesi che fino al 1991 lavoravano negli Emirati del Golfo, ciò che consentiva loro di mandare parte dei loro guadagni a casa; dato però che nel 1991 sia loro che la Giordania hanno fatto una cattiva scelta sostenendo Saddam Hussein, essi hanno dovuto lasciare gli emirati e tornare in Cisgiordania.

Mi riferisco al periodo antecedente alla conquista/liberazione di quei territori. Negli ultimi quaranta anni la situazione non ha certo portato a modificare lo stato di cose nelle due zone palestinesi.

Ci sono problemi di interesse globale: islamici, economici e politici; le due parti del conflitto non hanno abbastanza forza per non subirne le conseguenze e devono adeguarsi.

Come se non ci fossero abbastanza problemi, nel 1967, causa l'euforia della vittoria lampo, siamo riusciti a crearci enormi problemi, specialmente a Gerusalemme. Con il passare degli anni e le posizioni politiche e ideologiche di alcuni partiti (di estrema destra) questi problemi sono diventati quasi irrisolvibili.

Al termine della guerra dei sei giorni i confini municipali di Gerusalemme sono stati fissati in modo non proporzionato, comprendendo zone abitate esclusivamente da Palestinesi, più che altro territori irrilevanti per lo stabilirsi di Gerusalemme quale capitale d' Israele. Tristemente le nazioni, a parte una, con le quali Israele ha rapporti diplomatici non hanno dopo sessanta anni ancora riconosciuto, de iure, Gerusalemme come capitale dello stato ebraico.

Difatti tutte le altre ambasciate operano da Tel Aviv, dove ci sono pure tutte le residenze del corpo diplomatico. I rappresentanti del corpo diplomatico vanno una volta a Gerusalemme, al loro arrivo, per presentare le loro credenziali al Presidente e poi al ricevimento per il giorno dell'Indipendenza.

Da parte israeliana (estrema destra) il ridimensionamento dei confini municipali, ed in fin dei conti politici, di Gerusalemme è qualcosa di totalmente inaccettabile. Anche dopo quaranta anni, la loro percezione di Eretz Israel intiera e sacra, non permette di pensare in modo razionale. Gerusalemme, negli attuali confini, diventerebbe in pochi anni, de facto, la capitale palestinese con una minoranza israeliana, visto la percentuale della natalità tra i Palestinesi e le migrazioni interne impossibili da controllare.

Per cui il peccato di grandiosità ed euforia del 1967, lega oggi le mani del governo e per combinazione non è neanche colpa sua.

Io vedo un contratto di pace, oltre gli aspetti politici, come un contratto di matrimonio, cioè una comunanza di interessi, materiali e meno materiali, avente però come obiettivo una lunga vita tranquilla e serena; con compiti ben definiti: formare una famiglia (popolo) unita internamente e con buoni rapporti con l'esterno.

Tra le molte differenze tra i due popoli, che naturalmente aumentano notevolmente le difficoltà, si deve notare la differenza tra i due sistemi politici. Da una parte Israele, che con tutte le sue magagne, è pur sempre una nazione democratica; da parte palestinese un sistema basato su una piccola élite con i suoi importanti interessi materiali e le masse che non ne beneficiano.

La loro partecipazione alle istituzioni politiche è minima e una delle loro fonti di introito più importanti sono i massicci pagamenti da parte di fonti islamiche nel Medio Oriente. Ad esempio la famiglia di uno shaid (martire) riceve alcune migliaia di dollari, altri ricevono sovvenzioni per l'acquisto di armi e materie

prime per montare bombe, o peggio missili, da usare contro Israele e gli Israeliani.

Il passato geo-politico ha anche la sua influenza. I Palestinesi non hanno un passato di stabilità: nei primi cinquant'anni dell'ultimo secolo sono stati più che altro bande armate sotto il comando di capi locali; dopo il 1948 sono in parte espatriati (non tutti volontariamente) nei paesi arabi confinanti, però tenuti in campi profughi, senza alcun diritto civile. Un'altra parte è in campi profughi a Gaza e Cisgiordania. Dominati da paesi arabi, senza nessun tentativo di istituire sistemi di governo indipendenti che li potessero portare alla formazione di uno Stato con tutti i suoi segni distintivi. Per cui il sistema politico palestinese è retrogrado, e questa situazione pone seri problemi nei futuri rapporti tra le due entità.

La mentalità - per mentalità intendo tutto quanto è compreso nei campi dell'intelletto, iniziativa, capacità di adattamento a nuove situazioni - presenta differenze enormi, ponendo problemi pressoché insormontabili.

In qualsiasi campo intellettuale l'attuale superiorità israeliana sarà un ostacolo in qualsiasi trattativa. L'altra parte si sentirà inferiore e condizionata, e questo non è certo di buon auspicio per arrivare ad un trattato di pace, che deve farsi tra entità politiche che abbiano livelli di maturazione socio-politici abbastanza simili.

Ritornando all'esempio di trattato di pace sul modello di un contratto di matrimonio, anche qui ci sarebbe da aspettarsi un risultato poco lieto, quando una parte fosse un professionista e l'altra un analfabeta. In questo caso le differenze mentali non contribuirebbero certamente ad assicurare un matrimonio felice.

Un ultimo problema che vorrei proporre è il problema dell'iniziativa, base per ogni miglioramento dello stato socio-economico. È vero che lo sviluppo palestinese è limitato dal basso livello della mano d'opera; d'altra parte le uniche "industrie" sono quelle dedicate ai prodotti di consumo interno.

Per le migliaia di studenti delle varie università palestinesi, ci sarà un futuro solo nei vari apparati governativi, educazione, servizi medici e impieghi ministeriali vari.

Si deve prendere in considerazione che se da un lato ci sono diverse università, ci sono però troppe poche scuole professionali, che invece potrebbero migliorare le possibilità di occupazione.

Lo stesso problema hanno gli arabi israeliani, che facevano e fanno sforzi per ottenere la laurea, che non sarà loro d'aiuto per trovare occupazione adeguata, motivo per cui si formano quadri scontenti di non poter trovare impieghi conformi alla loro educazione accademica ed alle loro aspettative.

Citando A. B. Yehoshua in un'intervista sul settimanale di Haaretz (15 Febbraio 2008): *“Non voglio vivere con i Palestinesi in una stessa nazione, dato che loro hanno codici etico-morali e culturali differenti”*. Lo scrittore aggiunge che è stanco dei Palestinesi, ha difficoltà a capirne il codice morale, odia il fatto che attaccano da Gaza invece di costruire il loro paese.

Le posizioni del ben noto scrittore rappresentano le idee diffuse nella sinistra liberale, e tristemente testimoniano la problematica degli ostacoli ad una sistemazione pacifica, e più che altro celere, dei rapporti tra Palestinesi e Israeliani.

Gustavo Jona

Haifa, 22 Febbraio 2008



Israele 60

In Israele con Sar-el

di Daniela Levi

Leggendo alcuni anni fa su queste pagine il resoconto di Beppe Segre sul suo servizio di volontariato per l'esercito israeliano, mi ero riproposta di imitarlo e finalmente, libera dagli obblighi di lavoro come pensionata, sono andata in Israele con Sar-el dal 30 dicembre al 20 gennaio.

Sar-el è un'organizzazione israeliana apolitica e senza scopo di lucro fondata nel 1982 per tutti coloro, anche non ebrei, che vogliono dare un supporto logistico all'esercito.

Prima di partire ero molto preoccupata perché temevo di non farcela a sopportare la disciplina e il duro lavoro in caserma e invece mi sono trovata in un villaggio-vacanze.

All'appuntamento all'aeroporto ero l'unica italiana con americani, australiani e un'ungherese; un'inviata di Sar-el, puntualissima e gentilissima, ci ha divisi in base all'età. Con 6 americani miei coetanei sono stata assegnata alla base Batzap vicina a Ramle e a 30 minuti da Tel-Aviv. Fuori dall'aeroporto un pulmino con due soldatesse "madrivot" che sarebbero state le nostre guide, assistenti per tutto il periodo, disponibili a rispondere alle nostre domande e a soddisfare le nostre richieste, pazienti e premurose, ci aspettava per condurci alla base. In ogni base c'è uno spazio riservato ai volontari costituito da bungalows per le camere da letto, per i bagni con le docce, per la lavanderia con la lavatrice, per il centro d'incontro dotato di televisione, frigorifero, caraffa termica per il the e caffè, forno a micro-onde, sofà, ecc. Camere da letto e sala d'incontro sono dotati di impianto di riscaldamento e raffreddamento.

Dopo averci assegnato le camere, ci hanno rifornito

di lenzuola, federe, coperte e uniformi cioè pantaloni, camicia, cintura, maglia, giacca a vento e berretto della nostra taglia. Sistemati quindi bagagli e letti e indossate le uniformi, siamo stati condotti a pranzo. Nel refettorio, al suono delle canzoni israeliane e americane in voga, mangiano in tavoli per 6, soldati, soldatesse, ufficiali, comandanti e volontari dopo essersi serviti di ogni tipo di verdura cruda e cotta, minestrone, riso, cous-cous, spaghetti, pollo arrosto, cotolette di pesce, frutta, dolci vari, succhi di frutta, the e caffè a volontà.

Essendo il mio inglese ed ebraico del tutto insufficienti, purtroppo non capivo una parola e mi sembrava di essere una sordomuta; non vedevo l'ora che mi assegnassero un lavoro manuale senza tante chiacchiere e invece nel pomeriggio ci lasciarono riposare e girare per la base immersa nel verde con alcuni deliziosi gatti e gattini giocherelloni e dopo la cena alle 17,30, le madrichot ci riunirono nella sala d'incontro per darci alcune informazioni sempre solo in inglese sull'orario delle giornate, l'organizzazione dell'esercito e di Sar-el.

Il giorno successivo, dopo la colazione simile al pranzo e alla cena, ci hanno accompagnato al laboratorio dove dopo una buona mezzora è arrivata la responsabile che ci ha spiegato come avvitare dei fili a delle cuffie; dopodiché ci hanno lasciati soli con la musica a tutto volume.

Nel laboratorio regnava un certo disordine: c'erano tante scatole con cuffie malandate e altro materiale ma non sapevamo dove prendere il materiale da utilizzare, né dove riporre le cuffie confezionate. Ogni tanto entravano dei soldati che si fermavano a chiacchierare tra di loro senza darci retta. A metà mattina tornò la responsabile per ordinarci di fare l'intervallo anche se avevamo confezionato una sola cuffia. La situazione per me non migliorò nei giorni successivi: il lavoro era scarso e mal organizzato, io non riuscivo a chiedere e a capire nulla, mentre gli americani non si annoiavano chiacchierando.

Insomma ero molto delusa non solo perché mi sentivo inutile e mantenuta ma anche perché non mi

aspettavo di vedere i soldati israeliani bighellonare o stare stravaccati sulle panchine con il telefonino, gli auricolari per sentire la musica, bevendo, fumando, chiacchierando, come i ragazzi che si vedono in giro qui. Questo era l'agguerrito e "oppressore" esercito israeliano. Tra di loro c'erano anche alcuni ragazzi down, ritardati mentali e handicappati lievi che vengono integrati nell'esercito. Avrei dovuto piuttosto stupirmi che, nonostante la promiscuità dei sessi e la mancanza di un controllo, non ci fosse nessun abuso, regnassero tranquillità e pulizia e alle 21 di sera il silenzio assoluto.

Nella prima settimana "lavorammo" solo 2 giorni e mezzo perché mercoledì pomeriggio venne a complimentarsi con noi e ringraziarci l'anziano e malato gen. Davidi, veterano della guerra d'indipendenza del 1948 e fondatore di Sar-el, il quale tenne una conferenza in inglese sulla situazione di Israele e di Sar-el, che compresi solo in minima parte. Al giovedì mattina dovevamo pulire la stanza e i bagni perché dopo pranzo un pulmino ci avrebbe accompagnati a Tel-Aviv in libera uscita fino a domenica mattina; chi non aveva parenti o amici che lo ospitassero, poteva recarsi nelle più importanti città alla "Casa del soldato", un ostello completamente gratuito.

Visto il mio malcontento, una madrichà si attivò per trasferirmi alla base Matzrap tra Ramat Gan e Petah Tiqwa, vicinissime a Tel-Aviv, dove doveva arrivare un gruppo di volontari francesi. Domenica mattina alla stazione degli autobus di Tel-Aviv mi attendeva un'altra madrichà per portarmi con un pulmino alla nuova base, immensa. Qui trovai un gruppo di giovani americani con le loro madrichot e poi arrivò un gruppo di francesi, di età compresa tra i 35 e gli 85 anni, con altre due madrichot che parlavano francese. Mi assegnarono una camera con 3 francesi mie coetanee e mi consegnarono una nuova uniforme. Al pomeriggio con altri 7 francesi fui condotta in un laboratorio dove lavoravano già 2 americani e saltuariamente alcuni soldati; si dovevano riempire e sigillare con una macchina dei sacchetti di nylon con materiale per il pronto

soccorso. Il responsabile, sempre presente, era un simpaticissimo russo che doveva parlare in ebraico, inglese, francese aggiungendo anche qualche parola in italiano per me. I francesi con il loro entusiasmo e voglia di lavorare gli imposero di non lasciarci mai senza materiale, organizzando il lavoro a catena con un ritmo piacevole per nulla faticoso. Le scatole piene di sacchetti venivano portate via su carrelli da altri volontari. Si lavorava solo 7 ore per 4 giorni alla settimana, tranne un giorno in cui con un autobus gran turismo, scortati da 3 soldati oltre alle due madrichot, fummo condotti in gita a Gerusalemme dove visitammo Monte Herzl con la tomba di Theodor Herzl, Rabin e di centinaia di giovani soldati oltre a un originalissimo e impressionante monumento alle vittime del terrorismo, la città vecchia, il Museo della Torre di David e il Kotel. L'ultima sera fu organizzata addirittura una festa in nostro onore e il comandante della base, dopo averci ringraziati ed elogiati, consegnò a ognuno di noi un diploma, una medaglia, un berretto e una maglietta.

Insomma a chi vuole fare un soggiorno in Israele con vitto e accoglienza eccellenti e troppo generosi, pagando solo le spese di viaggio, in compagnia di ebrei e amici di Israele provenienti da tutte le parti del mondo, fregiandosi del titolo di volontario senza faticare troppo e facendosi convincere di essere stato utile a Israele, consiglio di andare con Sar-el, preferibilmente però dotato di una buona conoscenza della lingua inglese o ebraica in modo da poter comunicare con gli israeliani.

Daniela Levi



Israele 60

Una società in sviluppo

di Reuvèn Ravenna

I media, condizionati dal vertiginoso succedersi degli eventi, trascurano spesso notizie della realtà israeliana, legate a processi a lungo termine in atto nella società. Per decenni siamo stati abituati ad una visione dicotomica dello Stato o, meglio, della maggioranza ebraica della sua popolazione. Ebrei di origine europea, per lo più ashkenaziti, e 'olim dal mondo islamico, orientali-sefarditi. Laici e religiosi, altra suddivisione che ha caratterizzato a lungo il quadro per gli osservatori superficiali e gli analisti ad un tempo. Questo stato di cose, storicamente, era giustificato dalle origini dell'Yishuv, dalle generazioni fondatrici, in gran parte ribelli ad una condizione diasporica caratterizzata, specialmente nell'Europa Orientale, dalla Ortodossia religiosa. Le prime aliyot sioniste, sebbene abbiano portato anche 'olim tradizionalisti, hanno creato un mondo diciamo "laico", ponendo l'accento su una cultura ebraica rinnovata per uomini "rigenerati dal lavoro produttivo, dal ritorno alla Terra, dalla rinascita della lingua degli Avi, su una cultura portata a evidenziare la Bibbia a scapito di quasi duemila anni di letteratura rabbinica, a contrapporre la riconquista Paese "antico-nuovo" alla triste condizione del Galuth. Quante volte si è sentito affermare che in Eretz Israel si stava creando un ebreo "nuovo", nel fisico e nello spirito, a cui non erano più necessarie le sovrapposizioni dei precetti della Tradizione, strumenti di difesa e di sopravvivenza in un mondo ostile e di differente cultura! Sebbene il dibattito si sia perpetuato fino ad oggi, esso si è alquanto attenuato. I motivi sono molteplici. Dal '48 masse di 'olim in gran parte ancora legati alla religiosità, se non alla osservanza, hanno scardinato socialmente, culturalmente e infine politicamente, il modello che i Padri fondatori

avevano creato e perfezionato nei primi decenni del secolo ventesimo. L'ideologia laico-socialistica si è esaurita come idea-forza, come alternativa di cultura, sia per la globalizzazione neocapitalistica mondiale, nelle sue mode, sia per l'alyà dall'ex-Unione Sovietica, *naturaliter* avversaria di ogni tendenza "sinistrorsa", sia pure avulsa, per ragioni storiche, da contenuti ebraico-tradizionali. L'israeliano laico, da un lato sottoposto quotidianamente, salvo brevi illusorie tregue, alle tensioni della geopolitica e al trend planetario del consumismo, dall'altro, dopo il '67, in contatto con luoghi pregni di richiami ancestrali, *in primis* Gerusalemme est e Hevron, ha "riscoperto", per così dire, le radici ebraiche, esprimendo questa apertura in vari modi. Alcuni hanno compiuto il proprio ritorno colla "Teshuvà" nella riconquista dell'osservanza ortodossa delle mitzvoth della Tradizione. Altri, in misura crescente, pur non impegnandosi ancora nella ortoprassi, hanno espresso un interesse sempre più organico per il retaggio letterario, filosofico, ideologico dei millenni di Israele popolo-civiltà. Così da qualche lustro si sono fondati istituzioni, circoli e gruppi di studio nei kibbutzim e nei centri urbani, alla riscoperta dei tesori della nostra letteratura, dalla Bibbia, anche nei commenti classici, al Corpus rabbinico, ai costumi delle diverse comunità, nelle loro peculiarità, nella loro musica, nelle specifiche caratteristiche linguistiche. Ma soprattutto questo processo intellettuale ha prodotto un avvicinamento graduale tra osservanti, i datim più aperti, gli scopritori della "libreria ebraica", come, pittorescamente si è descritto questo moto di coscienze. Il *Leitmotiv* è "conoscere" per "conoscersi". Le iniziative dei "laici" hanno prodotto incontri non solo occasionali di studio comune dei testi, simposi su temi di comune interesse, nella coscienza che l'ignoranza e l'indifferenza delle giovani generazioni costituiscano un pericolo non meno grande dell'ostilità araba e islamica.

Conoscendo intimamente il Centro Yaakov Herzog nel Kibbutz 'Ein Tzurim, istituzione del Kibbutz dati (Organizzazione delle colonie collettivistiche religiose), posso seguire da anni gli sviluppi concreti

di un processo in atto che, senza dubbio, arrecherà frutti duraturi a lunga scadenza. Con la dott.ssa Ghili Zivan, direttrice del Merkaz Herzog, passo in rassegna la vasta gamma di attività dell' Istituzione. Dalle giornate settimanali, rispettivamente dedicate allo studio di Eretz Israel, con gite periodiche, all'Uomo in cerca del significato dell'esistenza, al "Popolo sulle tracce del proprio destino", corsi annuali dedicati ad una Diaspora specifica, nella sua storia, nel retaggio culturale, con viaggio finale nel Paese di cui si è parlato (quello in Italia avvenne quattro anni addietro).

"Noi siamo stati tra i primi, nel settore ortodosso, ad aprirci al vasto pubblico. Ai nostri incontri e ai corsi partecipano persone provenienti da tutte le fasce della popolazione. Con kippà e senza. Veterani e 'olim o immigrati futuri", mi dice Ghili alludendo al corso annuale per attivisti delle comunità russe e mostrandomi il programma di lavoro del 5768. Corsi per le donne del Sud del paese, per gruppi in visita dalla Golà e, ultima creazione dell'Herzog, l'anno di preparazione per le ragazze religiose che desiderino rafforzare la propria competenza ebraica alla vigilia del servizio militare, nella vicina Massuoth Itzakh.

"Come spesso avviene, le richieste comportano nuove incombenze e sfide da affrontare. Lo spazio a nostra disposizione si è ristretto e abbiamo progettato nuovi edifici per un Auditorium, classi e la biblioteca, arricchita da lasciti di migliaia di volumi. Guardiamo sempre più al Kelal Israel, qui e nella Diaspora, per coinvolgerlo attivamente nella costruzione del nostro futuro!", conclude Ghili.

Reuvèn Ravenna



Israele 60

Una terra, due popoli

di Andrea Billau

È pleonastico parlare dell'importanza di Martin Buber in questa sede, ma oggi nel panorama editoriale italiano c'è una novità che lo riguarda: finalmente si è tradotta la raccolta dei suoi scritti politici, *Una terra, due popoli. Sulla questione ebraico-araba* (Giuntina, Firenze 2008).

Quello che voglio qui evidenziare è come le analisi di Buber, fin dai primi interventi subito dopo la prima guerra mondiale, abbiano un carattere eminentemente profetico della nostra situazione attuale.

In pieno 1917, momento terribile della "Grande Guerra" fu pubblicato un grande testo antinazionalista a firma di Stefan Zweig, *Geremia*, che esaltava il valore morale della condizione diasporica dell'ebraismo come esempio di "una vita al di là dell'esistenza politica nazionale, all'insegna della fratellanza, della reciproca tolleranza e dell'universale assenza di pregiudizi". In conseguenza di questa sua convinzione, Zweig, subito dopo la fine della guerra, scrisse una lettera a Martin Buber, esponente del movimento sionista, per chiedergli se i sionisti, alla luce della disillusione provocata dalla guerra, avessero riconosciuto il messaggio della sua opera come il vero ideale dell'ebraismo, se li avesse risvegliati dal loro sogno, "sogno pericoloso di uno stato ebraico con cannoni, bandiere, onorificenze." Zweig si dichiarava deciso ad "amare proprio l'idea dolorosa della diaspora, il destino del popolo ebraico più del benessere del popolo ebraico(...) La Palestina sarebbe un punto di approdo, la chiusura del cerchio in se stesso, la fine di un movimento che ha scosso l'Europa e il mondo intero. E ciò sarebbe una tragica delusione."

Martin Buber dimostrò nella sua risposta come il suo sionismo si poneva in modo originale al di fuori del gretto nazionalismo ma anche dell'idealismo astratto e tra la scelta se l'ebraismo dovesse rimanere un'essenza spirituale e senza corpo o una comunità concreta e vivente, scelse la seconda, ma questa comunità doveva essere di un tipo particolare come si evince dalle sue parole: "...Oggi soltanto questo: che non mi appare nulla di uno stato ebraico con cannoni, bandiere e onorificenze, neanche in forma di sogno. Che cosa diventerà dipende da coloro che lo realizzano e, proprio per questo, quelli che come me partecipano al lavoro e sono mossi da intenzioni umane, devono costruire una comunità qui, dove ciò è posto in un dato momento nelle mani degli uomini. Non posso far valere le Sue considerazioni di carattere storico per il nuovo popolo che deve nascere ora dall'antico sangue. Se una Palestina ebraica dovrà essere la fine di un movimento esclusivamente di tipo spirituale, allora deve essere anche l'inizio di un movimento che vuole realizzare lo spirito. Lei dice che questo movimento ha scosso il mondo intero ma era legittimo sempre solo sul piano dello spirito. Ciò che tale movimento produce, se va oltre questo piano, me lo mostra Trotskij: la realizzazione fallisce perché l'idea è viva soltanto sul piano della dottrina, non su quello del metodo. Questo è il punto su cui occorre soffermarsi. Io preferisco comunque collaborare all'immane, rischiosa impresa di qualcosa di nuovo in cui non vedo molto di benessere ma una serie di grandi sacrifici, piuttosto che sopportare più a lungo una diaspora destinata con tutta la sua bella e dolorosa fertilità a consegnare alla rovina interiore pezzo per pezzo il materiale nutritivo di quel movimento; preferisco una tragica delusione ad una corruzione nient'affatto tragica ma continua e senza prospettive."

Ma se Buber non indulgeva all'astratto idealismo, non era nemmeno tenero verso la *Realpolitik* che la maggioranza del movimento sionista stava scegliendo, in particolare dopo la Dichiarazione Balfour del 1917. Buber non tollerava l'alleanza con le potenze imperialistiche dell'epoca, in particolare quella britannica, come si evince bene dalle parole di

quest'articolo apparso nel 1919 sulla rivista "Der Jude", fondata dallo stesso Buber: "La lealtà della nostra azione e del nostro insediamento all'alleanza dei popoli e ai suoi rappresentanti è naturale. Che non vogliamo avere niente a che fare con il suo attuale sistema di vita, quello dell'imperialismo che pervade l'umanità, dobbiamo esprimerlo con la nostra astensione da ogni politica estera - a eccezione di quei passi e misure che sono necessari a stabilire e mantenere un amichevole accordo con gli arabi in tutti i campi della vita pubblica, anzi una solidarietà fraterna con loro."

Quindi Buber non è un idealista astratto ma un realista che afferma un realismo più ampio di quello di corto respiro della *Realpolitik*, non è interessato a una vittoria esaltante della sua parte, che poi si consumi velocemente e, attraverso effetti perversi non preventivamente valutati, si trasformi in tragedia. È interessato invece alla durata di un processo guidato da una razionalità meno unilaterale e "tecnica" e più olistico-comprensiva, che deriva dal suo metodo dialogico, la cui regola conseguente è: non è importante vincere ma con-vincere!

E quanto sarebbe stato un bene per il mondo e non solo per Israele seguire i suoi consigli; infatti oggi il conflitto israelo-palestinese ha fatto scuola e si è esteso a livello globale, ha incitato il cosiddetto "scontro di civiltà". Buber era cosciente di questi possibili ed esiziali sviluppi e già allora vi proponeva un'alternativa, come vediamo in queste sue parole tratte sempre dallo stesso articolo del 1919: "Non parlo affatto contro una funzione mediatrice dell'ebraismo palestinese tra Occidente e Oriente, al contrario! Noi che siamo orientali ed europei, abbiamo in verità la capacità e il compito di diventare la porta dello spirito e della vita nel muro eretto dalla storia tra il sublime continente madre e la sua ricca e frammentata penisola; ma questo nostro compito non deve essere assolto al servizio di un'Europa potente e già configurata, ma in unione con una giovane Europa che in futuro sarà apportatrice di salvezza; il nostro compito non deve essere quello di un pigro mediatore, ma quello di chi partecipa creativamente,

mediando, alla costituzione di una nuova cultura.”.

Andrea Billau



Israele 60

Sderot

di Gustavo Jona

Gli israeliani sono un popolo tutto speciale, solo quando sono nei guai si sentono uniti e cambiano completamente i loro rapporti interpersonali.

Ad esempio durante la II guerra del Libano, tutti i "rifugiati" del Nord sono stati accolti dal resto del paese, da Hadera ad Eilat, come fratelli sperduti. Entrare in un caffè, in un ristorante e dire che sei di Haifa, Naharia o Kiriat Shmona, voleva dire ricevere un servizio VIP con sconti e trattamenti personali.

Dopo sette anni di bombardamenti giornalieri - da notare, tra le sette e le sette e mezzo del mattino, quando i bambini sono per strada per andare a scuola, e al pomeriggio, quando la gente al ritorno dal lavoro va a fare spese - Israele ha finalmente scoperto Sderot.

Negli ultimi dieci giorni c'è un movimento, bellissimo e molto fraterno, di gente da tutto il paese che va a Sderot per fare acquisti.

L'effetto è doppio: una partecipazione fisica ai pericoli dei suoi abitanti e una condivisione economica.

Naturalmente il commercio ha subito in questi anni un ristagno notevole, mentre Sderot era il centro commerciale di una zona attorniata da molti moshavim.

È bello vedere centinaia di automobili venute da tutte le zone di Israele, da Kiriat Shmona e dal centro del paese, così giudicato dai cittadini di Sderot: "Se i missili arrivassero a Tel Aviv, avrebbero già trovato una soluzione".

Questo afflusso a Sderot è una pacifica rimostranza verso/contro il governo, che a detta di tutti non fa

abbastanza per difendere la popolazione.

Certo questa dimostrazione non cambierà la situazione fisica dei cittadini di Sderot, però potrà essere un supporto morale importante.

Peccato solo che il detto che “gli ebrei sono garantiti uno per l’altro” sia messo in atto esclusivamente nei momenti di problemi seri, e non nella vita quotidiana.

Gustavo Jona

Haifa, 28 Febbraio 2008



L'ONU contro i diritti dell'uomo

*Un documento della LICRA (Lega Internazionale
contro il Razzismo e l'Antisemitismo)*

L'anno 2008 vedrà forse contemporaneamente il sessantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo da parte dell'ONU e la distruzione dei suoi principi da parte della stessa ONU? Tutto porta a temerlo, da quando negli ultimi anni, con le sue derive, l'ONU è diventata una caricatura di se stessa.

A Durban, nell'Africa del Sud, si è tenuta nel 2001 la Conferenza mondiale contro il razzismo, per iniziativa delle Nazioni Unite, nella stessa città ove Gandhi aveva cominciato a esercitare la professione di avvocato. È in nome dei diritti dei popoli che furono scandite frasi come *“Morte all’America!”* e *“Morte a Israele!”*; ed è in nome del relativismo culturale che si fece silenzio sulle discriminazioni e le violenze commesse nei confronti delle donne.

Messa in allarme dalle gravi disfunzioni emerse in seno alla Commissione dei diritti dell'uomo, l'ONU inaugurava nel giugno 2006 un nuovo Consiglio dei diritti dell'uomo (CDH), ritenuto capace di porre un rimedio a queste preoccupanti derive. Oggi la constatazione è più che amara: è alla consacrazione stessa di queste derive che noi assistiamo nella prospettiva del forum detto di Durban 2, che si terrà nel 2009. Più grave ancora, l'elaborazione ufficiale delle nuove norme segnerà, se queste sono scolpite sul marmo di una nuova e molto particolare *“dichiarazione dei diritti dell'uomo”*, la condanna a morte dell'universalità dei diritti.

Attraverso il suo meccanismo interno, le coalizioni e le alleanze che si costituiscono, i discorsi che si

tengono, i testi che si negoziano e la terminologia utilizzata annientano la libertà di espressione, legittimano l'oppressione della donna e stigmatizzano le democrazie occidentali.

Il CDH è diventato una macchina da guerra ideologica contro i principi dei suoi fondatori. Ignorati dai grandi *media*, giorno dopo giorno, sessione dopo sessione, risoluzione dopo risoluzione, una retorica politica si è formata per legittimare i passaggi all'atto e le violenze di domani.

Una triplice alleanza composta dalla Conferenza delle organizzazioni islamiche (OCI), rappresentate fino a oggi dal Pakistan, dal Movimento dei non-allineati, dove Cuba, il Venezuela e l'Iran hanno un ruolo centrale, e dalla Cina - con il compiacimento cinico della Russia - lavorano così alla messa a punto di una effettiva rivoluzione che si pretende "*multiculturale*". Così, il relatore speciale dell'ONU sulle forme attuali di razzismo, Dudù Diène, dichiara fin d'ora che una critica contro l'uso del *burka* costituisce un'aggressione razzista, che la laicità è ancorata su una cultura schiavista e colonialista e che la legge francese contro l'uso di simboli religiosi a scuola è espressione di razzismo antimusulmano, denominato "*islamofobia occidentale*".

La confusione degli spiriti raggiunge il colmo quando si denuncia come comportamento razzista ogni critica alla religione. C'è una minaccia radicale contro la libertà di pensiero che sta per avere la ratifica dell'ONU. Assimilando al razzismo ogni critica delle derive di coloro che parlano in nome dell'Islam, perché ritenuti espressione di orientamenti neocolonialisti, i portavoce di questa nuova alleanza stringono ancora di più il laccio che hanno passato al collo dei loro popoli e attaccano alle fondamenta una civiltà acquisita a caro prezzo in Europa dopo le guerre di religione. Nel settembre 2007 l'Alta Commissaria ai diritti dell'uomo Louise Arbour partecipava ad una conferenza a Teheran consacrata "ai diritti dell'uomo e alla diversità culturale". Portando il velo, come la legge della Repubblica islamica impone, l'Alta Commissaria è stata testimone passiva dell'enunciazione di principi futuri, così riassunti:

“offesa ai valori religiosi, considerata come razzismo”.

Peggio ancora, l'indomani di questa visita ventuno iraniani, fra i quali molti minorenni, furono impiccati in pubblico. È in sua presenza che il presidente Ahmadinejad ha rinnovato l'appello alla distruzione d'Israele, paese membro dell'ONU, nato da una decisione di quest'ultima. Interrogata sul suo silenzio l'Alta Commissaria ha giustificato la sua passività col rispetto della legge iraniana, alla quale, in quanto giurista, ella si riteneva tenuta e con la preoccupazione di *“non offendere i suoi ospiti”*. Anche il carbonaio è padrone a casa sua... È il dottor Goebbels che usava questo argomento di opportunità alla tribuna della Società delle Nazioni nel 1933 per sfuggire a ogni critica di una istituzione internazionale impotente ma i cui principi almeno non erano stati disattesi come quelli dell'ONU oggi.

I grandi crimini politici hanno sempre avuto bisogno di discorsi per legittimarsi. La parola annuncia il passaggio all'atto. Dal *Mein Kampf* a Radio Mille Colline, da Stalin a Pol Pot gli esempi non mancano per giustificare il necessario sterminio del nemico del popolo in nome della razza, in nome dell'emancipazione delle masse lavoratrici o in nome di un ordine ritenuto divino. Le ideologie totalitarie si sono sostituite alle religioni. I loro crimini, le promesse non mantenute di *“un avvenire radioso”*, hanno aperto la porta ad un ritorno di Dio in politica. L'11 settembre 2001, pochi giorni dopo la fine della conferenza di Durban, è in nome di Dio che il più grande crimine terrorista della storia è stato commesso.

A fronte di questa strategia le democrazie, preoccupate in primo luogo della loro bilancia commerciale, fanno prova di una straordinaria passività. Quanto pesa la sorte del popolo tibetano a fronte delle esportazioni verso la Cina? Qual è il prezzo della libertà per Ayaan Hirsi Ali, ex-deputata olandese, minacciata di morte dopo l'assassinio nel 2004 del suo amico, lo scenarista Theo Van Gogh, accusato di avere bestemmiato l'islam nel film *Submission*? Gli esempi si sommano, da Taslima Nasreem a Salman Rushdie, da Roberr Redeker a

Mohammed Sifaoui, per portare la prova che l'integralismo islamico impone la sua legge col terrore. Quanti Algerini, quante donne nel Maghreb, nel Medio Oriente, in Turchia, nel Pakistan, hanno già pagato a prezzo della vita il rifiuto di sottomettersi all'oscurantismo religioso?

Se per disgrazia l'ONU dovesse ratificare l'imposizione di tali criteri, se la bestemmia dovesse essere assimilata al razzismo, se il diritto alla critica della religione dovesse essere messo fuori legge, se la legge religiosa dovesse essere iscritta fra le norme internazionali, tutto questo costituirebbe una regressione dalle conseguenze disastrose e uno sconvolgimento radicale di tutta la nostra tradizione di lotta contro il razzismo che non ha potuto e non può svolgersi se non nella più assoluta libertà di coscienza.

L'Assemblea generale del dicembre 2007 ha già ratificato dei testi che condannano forme di espressione ritenute diffamatorie dell'islam. La posta in gioco è chiara, è mondiale: in palio è la difesa delle libertà dell'individuo.

O le democrazie si risvegliano, sull'esempio del Canada che ha annunciato il suo rifiuto di partecipare alla conferenza di Durban 2 ritenendo che essa rischiava di essere *“caratterizzata da espressioni di intolleranza e di antisemitismo”* e cessano di astenersi o di votare risoluzioni contrarie all'ideale universale del 1948, oppure l'oscurantismo religioso e il suo seguito di crimini politici trionferanno sotto i buoni auspici delle Nazioni Unite. E quando le parole di odio saranno trasformate in atti nessuno potrà dire: *“Noi non lo sapevamo”*.

(Tradotto da “Le Monde” del 28 febbraio 2008)

Hanno firmato, fra gli altri:

Elisabeth Badinter, Pascal Bruckner, Alain
Finkielkraut,
Elisabeth de Fontenay, Patrik Kessel, Claude

Lanzmann, Albert Memmi,
Mohamed Sifaoui, Pierre André Targuieff, Elie
Wiesel, Marek Halter

Firme di adesione: licra@licra.org



Cristiani/Ebrei

Dialogare e non convincersi

di Rav Alberto Moshè Somekh

Riflessioni sulla *Pro Judeis* di Benedetto XVI e il dialogo interreligioso

La questione della preghiera del Venerdì Santo per la conversione degli Ebrei, reintrodotta da Papa Benedetto XVI (sia pure in forma modificata) insieme alla liturgia preconciliare in lingua latina ad uso di quelle parrocchie che avessero optato per essa, ha suscitato notevole scalpore in buona parte del mondo ebraico, non solo nel nostro paese. In un comunicato emesso dall'Assemblea dei Rabbini d'Italia nel febbraio scorso il Presidente vi ravvisa un grave ostacolo nella prosecuzione del dialogo ebraico-cattolico avviato quarant'anni fa con la dichiarazione *Nostra Aetate* ed esprime la necessità di "una pausa di riflessione" da parte nostra in tal senso.

Rav Laras si domanda infatti: "Si vuole questo? Che si insista allora su questa linea, che non potrà portare altro che al naufragio del Dialogo e alla dissipazione di un patrimonio, di incommensurabile valore, fatto di passione, sentimento, impegno morale e intellettuale, sforzi reciproci volti all'avvicinamento dei cuori..." ("Se la Chiesa chiude il dialogo" - *Corriere della Sera*, 9 febbraio). Sono state così sospese diverse iniziative a carattere ecumenico nel frattempo programmate sul territorio nazionale, Torino compresa. Inoltre, accogliendo un'istanza del Rabbino Capo di Roma, è saltato all'ultimo momento l'incontro di una delegazione di Rabbini israeliani ad alto livello con una commissione di Cardinali da tempo programmata per il 10 marzo scorso in Vaticano.

Aldilà dei fatti di cronaca la questione solleva almeno quattro problemi. Il primo è di ordine teologico e può

essere formulato come segue: quanto diritto ha una religione di pretendere cambiamenti o adattamenti da parte di un'altra? Sotto questo profilo fa testo, dal punto di vista ebraico tradizionale, quanto scrisse a proposito del dialogo ebraico-cristiano Rav Soloveichik all'indomani del Concilio Vaticano II nel celebre documento intitolato *Confrontation*. Egli sollevò due obiezioni di fondo sull'opportunità di avviare un dialogo teologico. Sfatando la convinzione che il dialogo avrebbe rafforzato l'Ebraismo spingendo molti Ebrei a confrontarsi per suo tramite con le proprie radici, affermò anzitutto che nessuno ha diritto di confrontarsi con gli altri finché non abbia approfondito la propria religione con se stesso.

La seconda obiezione, che qui ci riguarda più direttamente, è che nessuna religione ha diritto di chiedere ad un'altra di derogare ai suoi principi, pena la reciprocità del processo, inaccettabile per noi Ebrei. Se infatti chiedessimo ai Cristiani di riconsiderare elementi della loro teologia e liturgia, saremmo costretti a renderci disponibili, in misura uguale e contraria, a riconsiderare a nostra volta temi cari a loro, come la figura di Gesù, sui quali la nostra posizione è sempre stata ferma da secoli. Alla luce di tutto ciò appare chiaro che anche in questo frangente noi Ebrei non abbiamo alcun diritto, sul piano teologico, di intervenire su un argomento per quanto scomodo, che è tutto inerente alla liturgia di un'altra religione.

A questo proposito si inserisce un secondo problema. È stato rilevato da parte cattolica che anche nelle nostre *Tefillòt* quotidiane esisterebbero da secoli passi che alludono in maniera più o meno diretta alla distruzione del Cristianesimo, o almeno ad un "superamento" del medesimo mediante la conversione di tutti i suoi seguaci all'Ebraismo. Il testo più famoso è la *Berakhah We-la-malshinim* nello *Shemoneh 'Esreh*, in cui si prega affinché "i calunniatori e gli eretici non abbiano speranza e tutti quanti finiscano" e siano sottomessi. Il Maimonide (*Hil. Tefillah* 2,1) così spiega la sua introduzione, basandosi sul racconto nel Talmud, *Berakhòt* 28b. "Ai tempi di Rabban Gamliel (II, primo sec. E.V.), in

Israele si moltiplicavano gli apostati; essi si imbalanzivano e volevano incitare Israele ad abbandonare l'Eterno. Quando R. Gamliel ravvisò in questa situazione un grave pericolo, il più grave fra tutti, egli insorse con il suo *Bet Din* e creò una nuova *Berakhah* in cui pregava D. di distruggere gli apostati. Questa preghiera fu inserita nel rituale per renderla familiare a tutti. Perciò le benedizioni dello *Shemoneh 'Esreh* sono 19 anziché 18".

Questa preghiera merita alcune considerazioni. 1) Nasce da un'esigenza di autodifesa e non di attacco e questa è una differenza non da poco sul piano sociale, sul quale dovremo tornare: gli Ebrei sono stati per secoli i perseguitati, mentre i Cristiani erano i persecutori. 2) Non fa alcuna menzione esplicita di gruppi religiosi particolari, in antitesi con l'Ebraismo. 3) Si riferisce niente affatto ai Cristiani tout court, ma a due tipi di persone ebrae d'origine: gli eretici, cioè ebrei che avevano abbandonato l'Ebraismo a vantaggio del Cristianesimo ma anche, perché no, del Paganesimo e i calunniatori, ovvero quegli ebrei che, in epoca di persecuzioni in cui ci era stato proibito di professare la nostra fede ed eravamo costretti ad osservare le *Mitzvòt* di nascosto, si prestavano per denaro a denunciare i loro fratelli alle autorità.

Come scrive Elie Munk: "Maledizioni proferite contro una comunità di persone o contro una comunità di fede nel suo insieme sarebbero contrarie alla nostra concezione, secondo cui il giudizio di esseri umani è troppo limitato per permettere loro di opprimere un insieme di individui sconosciuti. Non sta all'uomo condannare una collettività nel suo complesso" (*Il mondo delle preghiere*, trad. it., D.A.C., Roma 1992, p. 127). La *Berakhah* in questione è dunque soltanto la richiesta di un intervento della Giustizia Divina a carico di singole persone che mettevano in pericolo l'Ebraismo dall'interno. Non a caso essa segue l'altra *Berakhah* in cui si chiede il ripristino dei giudici, con cui è direttamente collegata mediante la congiunzione iniziale *we-*.

Terzo problema: si tratta davvero soltanto di una questione dottrinale, o non presenta anche evidenti risvolti che potremmo chiamare di "convivenza

civile”? Nella sua dotta giustificazione della *Pro Judeis*, Mons. Ravasi invoca naturalmente l’argomentazione teologica. “Lo ripetiamo: - sottolinea - questa è la visione cristiana ed è la speranza della Chiesa che prega. Non è una proposta programmatica di adesione teorica né una strategia missionaria di conversione” (“*Oremus et pro Judeis*” - *L’Osservatore Romano*, 15 febbraio).

Inoppugnabile, come si è già spiegato. Peccato soltanto che una preghiera molto simile abbia di fatto alimentato per secoli furori popolari e sofferenze inenarrabili, che ben poco avevano a che fare con tutto ciò che è celeste e soprannaturale, a meno di sostenere, come certi Inquisitori del Seicento, che i roghi e le torture inflitte ai condannati erano in realtà pene dell’Inferno anticipate. Mi riferisco, per limitarmi ad un “patrimonio” strettamente pasquale, ai prodotti di molte Sacre Rappresentazioni medioevali della Passione (Mel Gibson è in ottima compagnia!) e alle accuse di omicidio rituale. Come ricorda ancora Rav Laras fu proprio l’insegnamento del disprezzo “a instaurare così nei fedeli sentimenti antisemiti” (*art. cit.*).

Data l’esperienza storica, poco o nulla importa che l’orazione in questione venga recitata una volta all’anno, in poche chiese e per giunta in una lingua ormai incomprensibile ai più. Se è vero che moltissimi preti della nostra generazione, di formazione conciliare, si sono opposti alla sua reintroduzione come, più in generale, al rito in latino, si sa che i tempi religiosi sono lunghi per definizione. Una riforma, o meglio, una restaurazione liturgica è fatta per durare ed è difficile ponderare le conseguenze che l’atto in questione potrebbe avere di qui ad alcuni decenni.

La quarta ed ultima questione si pone in termini più generali. In che direzione va oggi il dialogo interreligioso, ed ebraico-cristiano in particolare? Negli Anni Sessanta Rav Soloveitchik affermava che, se da un lato il dialogo teologico con il Cristianesimo è off limits, dall’altro va incoraggiata ogni forma di collaborazione fra le fedi in campi concreti, come l’assistenza sociale e la promozione di valori etici

nella società. Ben vengano, dunque, le iniziative dei vari Comitati Interfedi che si stanno ormai creando anche nelle città italiane, fra cui recentemente Torino: una volta che i culti si incontrino su un piano di assoluta parità, evitino di dibattere questioni dottrinali e si concentrino sui temi pratici del vivere civile.

In base a questo presupposto è peraltro oggi in corso, particolarmente in America, una radicale rivisitazione del pensiero del grande Maestro ad opera dei suoi discepoli e discendenti. Uno di questi, Meir Soloveitchik, è autore di un saggio, intitolato “*A Nation under God: Jews, Christians, and the American Public Square*” (in *The Torah u-Madda Journal*, 14 (2006-7), p. 62-83), in cui giunge ad auspicare la creazione di un fronte interreligioso comune onde combattere le derive laiciste della società contemporanea “sdoganando”, per alcuni versi, aspetti dello stesso confronto teologico.

Pur comprendendo l’onestà delle intenzioni e la bontà di talune istanze, sono perplesso sul fatto di poter cancellare con un colpo di spugna le evidenti divergenze teologiche fra le due religioni, che per secoli sono state fonti di persecuzioni e vessazioni della maggioranza ai danni della minoranza. È peraltro vero che rispetto a quarant’anni fa il dialogo ebraico-cristiano si è evoluto ben oltre le due tematiche del confronto teologico e dell’assistenza sociale delle quali Rav Soloveitchik si era occupato. Esiste, per esempio, un argomento a metà strada fra i due: la bioetica, sulla quale le religioni, pur partendo da approcci talvolta differenti ma rispettandosi a vicenda, possono sì indirizzare alla società nel suo insieme un messaggio comune di valori fondamentali. A questo proposito può essere appropriato citare il versetto: “Poiché allora trasformerò la lingua dei popoli in un linguaggio chiaro sì che invocino tutti quanti il Nome di H. perché Lo servano tutti insieme” (*Tzef. 3,9*).

Quanto ad altre iniziative a carattere più propriamente ecumenico e finalizzate al confronto teologico puro, invece, proprio sotto il profilo halakhico mi domando se non meriterebbero una moratoria di ben più ampio respiro che non la semplice “pausa di riflessione”

recentemente raccomandata dall'A.R.I. Per esse varrà piuttosto il versetto: "Che tutti i popoli procedano pure ciascuno nel nome della propria divinità: quanto a noi, procederemo nel Nome di H. nostro D. per sempre" (*Mich. 4,5*).

Rav Alberto Moshè Somekh



Cristiani/Ebrei

A proposito della

“preghiera per gli ebrei”

Una dichiarazione

Con il motu proprio *Summorum Pontificum* del 7 luglio 2007, Papa Benedetto XVI reintroduce la possibilità di utilizzare la formula liturgica pre-conciliare, in lingua latina, per la celebrazione eucaristica. A seguito di tale provvedimento, lo scorso 6 febbraio - nella ricorrenza del mercoledì delle ceneri - il Pontefice modifica la preghiera per gli ebrei del Venerdì Santo contenuta nel *Missale Romanum* anteriore al Concilio Vaticano II, sostituendo il riferimento al “popolo accecato [che deve essere] strappato dalle tenebre” con l’espressione “Preghiamo per gli Ebrei. Il Signore Dio Nostro illumini i loro cuori perché riconoscano Gesù Cristo Salvatore di tutti gli uomini”. La disposizione del Papa è contenuta in una nota della Segreteria di Stato della Santa Sede.

Tale modifica giustifica di fatto una preghiera liturgica alternativa e contrapposta a quella vigente, e che a nostro parere è in contrasto con i testi conciliari *Dignitatis humanae*, sulla libertà religiosa, e *Nostra aetate*, sul rapporto fra la chiesa cattolica e le altre religioni, in cui si afferma che “gli ebrei, in grazia dei padri, rimangono ancora carissimi a Dio, i cui doni e la cui vocazione sono senza pentimento. [...] gli ebrei non devono essere presentati come rigettati da Dio, né come maledetti, quasi che ciò scaturisse dalla Sacra Scrittura” (*Nostra aetate*, 4).

Il provvedimento inoltre sembra contraddire palesemente il magistero precedente, poiché si contrappone a quanto affermato negli *Orientamenti e suggerimenti per l’applicazione della dichiarazione conciliare Nostra aetate*, 4 (1975), che al punto I

afferma: “condizione del dialogo è il rispetto dell’altro, così come esso è, e soprattutto il rispetto della sua fede e delle sue convinzioni religiose. [...] La Chiesa, per la sua stessa natura, deve annunciare Gesù Cristo al mondo. Per evitare che questa testimonianza resa a Gesù Cristo appaia agli ebrei come una violenza, i cattolici dovranno aver cura di vivere e di annunciare la loro fede nel più rigoroso rispetto della libertà religiosa”.

La preghiera del Venerdì Santo, nella versione post-conciliare, esprime suppliche indirizzate alla salvezza di tutti gli uomini: nel caso specifico degli ebrei, questo significa pregare perché il Signore “li aiuti a progredire sempre nell’amore del Suo Nome e nella fedeltà alla Sua Alleanza”. Si prega affinché tutti seguano lo Spirito nella via che è loro data e che, per Israele, non può che essere la fedeltà all’Alleanza mai revocata (cfr. Rm 11). Poiché, inoltre, il Venerdì Santo è il giorno in relazione al quale è stata rivolta al popolo ebraico l’accusa di deicidio - accusa infondata, ma foriera di abissi di orrore - ritoccare il cambiamento introdotto dal Concilio Vaticano II appare un regresso, pericolosamente prossimo alla teologia della sostituzione di Israele e capace di evocare gli antichi tentativi di conversione. Posizione, questa, che ci pare da respingere in base alla stretta ortodossia cristiana e ad una corretta prospettiva escatologica.

Non possiamo che manifestare il nostro rammarico per una scelta che mette a serio rischio più di quaranta anni di dialogo, in quanto qualunque cosa possa far pensare a un tentativo di conversione è inconciliabile con il riconoscimento ed il rispetto della verità nella fede dell’altro.

Elena Lea Bartolini
Docente di Giudaismo - Centro Studi del Vicino
Oriente di Milano

Maria Cristina Bartolomei
Docente di Filosofia Morale e Teologa - Università di
Milano

Paolo De Benedetti

Docente di Giudaismo - Facoltà Teologica dell'Italia
Settentrionale

Claudia Milani
Dottoranda di Ricerca - Università di Chieti

Mauro Perani
Docente di Ebraico - Università di Bologna
Presidente della European Association for Jewish
Studies

Seguono più di quattrocento firme



Memoria

Lo zio Camillo

di Emilio De Joannes

Un invito piacevole in se stesso se non avessi il problema che sono trascorsi almeno una cinquantina d'anni dalla sua scomparsa, di cui non ricordo nemmeno la data precisa. Non ho tenuto un diario, non ho una sua biografia e neppure una fotografia. Solo rimane impressa nella mia memoria qualche immagine sbiadita seppur dotata ancora di una speciale emotività. Ed è proprio questa situazione che mi spinge ora a tentare di scrivere qualche riga in suo ricordo: forse c'è ancora qualcuno dei suoi discendenti che leggendo per caso queste righe vorrà aiutarmi a ricostruire la sua figura su confini più concreti.

Pensando a mio zio Camillo Luzzati di Moncalvo d'Asti (prozio, fratello della nonna materna Ottavia), me lo rivedo, in un tardo pomeriggio, nell'ingresso in penombra del nostro alloggio a Torino in procinto di uscire per recarsi al tempio israelitico ove si celebrerà l'azcara' (il ricordo) di qualche parente defunto ed io lo accompagnerò. Al tempio poi lo ascolto mentre prega e legge sul suo libro di preghiere scritto con segni per me non intelligibili, ma con lui non ho paura, il viso è serio sì, ma illuminato d'un sorriso bonario che si diffonde dai suoi occhi azzurri e sicuri che riescono in modo misterioso a farmi partecipe della preghiera. Questo non succederà più con suo fratello Davide che si affretterà, subito dopo il nostro ingresso al tempio, ad avvertire il rabbino di non contarmi nel "minian", essendo io goi. Il rabbino che mi conosce, annuisce. Ma questo sarà sufficiente a farmi sentire estraneo e inutile per tutta la durata della preghiera.

Lo zio Camillo doveva essere la tolleranza in persona, una tolleranza fatta d'amore, d'intelligenza,

di fede nel destino.

Quando nacqui, mi raccontava mia madre quand'ero già grandicello, le mie zie paterne, cattoliche bigotte, mi portarono al fonte battesimale incuranti dei sentimenti di mia madre, delle sue aspirazioni, dei patti fatti con mio padre di lasciarmi crescere come ebreo.

Mia madre continuo' ad insegnarmi lo "Shmà Israel" finché un giorno comparve lo zio Camillo e le consigliò di accettare la situazione di fatto per accontentare mio padre. Lo zio aveva stima ed ammirazione per lui. Le disse che era meglio non confondermi le idee.

Passarono così 34 anni.

Quando tornai da Israele per una visita a Torino dopo il mio ritorno alla religione materna ed il mio matrimonio, passai per Asti e al cimitero ebraico, presso la tomba di zio Camillo recitai "l'izcor". Ormai conoscevo i segni delle parole ebraiche che m'intimidivano un tempo e conoscevo il significato delle parole. Mi sentii spiritualmente più vicino a quell'anima buona e commosso.

Mi accostai poi alle tombe dei suoi fratelli e genitori e recitai la medesima preghiera riscoprendo, se così posso esprimermi, le mie seconde radici e sentendomi parte di esse.

Ma in Israele non avevo chi potesse insegnarmi il rito delle preghiere, non frequentavo una sinagoga di Sabato o nelle altre feste comandate nella piccola cittadina ove venni a vivere e a lavorare. A Kiryat Gat, dotata di ben 120 piccole sinagoghe, non ce n'era una italiana.

Cinque anni dopo il mio arrivo, viaggiando in auto un Venerdì da Tel Aviv a casa mi capitò di dare un passaggio ad un rabbino ultraortodosso che si fece dare il mio numero telefonico. Sei mesi dopo in una tarda sera di tempesta dopo un lungo periodo di siccità, venni chiamato al telefono da parte della comunità ultraortodossa di Kommemiut per un incontro immediato con il Rabbino Mendelssohn che

voleva conoscermi: ma questa è un' altra storia. Sta di fatto che quella notte incontrai l'anziano rabbino ashkenazita dalla lunghissima barba e dagli occhi chiari e che con me voleva esprimersi solo in yiddish (senza dover usare la lingua sacra delle preghiere) e servendosi poi di un traduttore affinché mi traducesse in ebraico e potessi così capire le sue parole.

Mi trovò subito una famiglia nella comunità, ad otto chilometri da Kiryat Gat dove avrei potuto studiare le regole ebraiche e si diede da fare per trovarmi altrettanto a Kiryat Gat affinché al Sabato non dovessi viaggiare per andare a pregare.

Mi fu spiegato in seguito dal rabbino di Habad a Kiryat Gat, che Rav Mendelssohn si preoccupava tanto per me perché una notte aveva sognato che un tempo avrebbe dovuto aiutare un discendente dei Luzzati (Ramchal).

Che l'anima dello zio mi abbia seguito fin qui?

Emilio De Joannes
Concorso "Adriana Revere"

Il Comitato per il Concorso Adriana Revere, istituito alla memoria della piccola deportata ad Auschwitz dai nazifascisti all'età di dieci anni, ha indetto il nuovo bando di concorso per l'anno scolastico 2008 e ha stabilito le seguenti modalità di partecipazione:

Sono invitati a partecipare gli alunni delle scuole elementari, medie inferiori e superiori di ogni ordine e grado, in forma individuale, di gruppo o di classe.

I lavori possono essere presentati sotto forma di elaborati su carta, su dischetto, CD-ROM o video e devono riportare chiaramente il nome e cognome del concorrente, la scuola e la classe, e se si tratta di lavoro individuale o collettivo. I lavori dovranno pervenire alla sede del Comitato del Concorso

via S. Anselmo 7 - 10125 Torino

entro il 30 giugno 2008

TEMI

Sezione scuola elementare

1. Scrivi per i tuoi coetanei la recensione di un libro di argomento ebraico che hai letto di recente. Raccontane per grandi linee il contenuto ed esponi i motivi per cui ne consiglieresti la lettura.

2. Dice il *Talmud*: “Dieci porzioni di bellezza sono state accordate al mondo dal Creatore, e Gerusalemme ne ha ricevute nove.” 40 anni fa Gerusalemme è stata riunificata ed è ora possibile per i turisti visitarla tutta. Traccia un itinerario di visita ai luoghi di maggior interesse, arricchendo il tuo lavoro con fotografie e disegni.

Sezione scuola secondaria di primo grado

1. Il pensiero ebraico dà grande valore alla responsabilità, intesa come responsabilità per il proprio comportamento, le proprie parole e i propri pensieri. Come ti sembra che un bambino della tua età possa esprimere con i fatti questo valore? Riporta un esempio di cui sei stato protagonista o testimone.

2. Ricorre quest’anno il sessantesimo anniversario della nascita dello Stato d’Israele. Prepara un cartellone o un opuscolo a scopo divulgativo che illustri i passaggi fondamentali della sua storia.

Sezione scuola secondaria di secondo grado

1. Nei ghetti ebraici istituiti in Italia a partire dal XVI secolo gli ebrei hanno vissuto una segregazione ingiusta e dolorosa. Tuttavia proprio questi ghetti hanno anche permesso un approfondimento culturale e in essi si è sviluppata una particolare forma di civiltà. Tracciane un quadro.

2. Viviamo una forte crisi dell’identità ebraica. Tu partecipi personalmente alle attività di qualche movimento giovanile, Benè Akiva, HaShomer HaTzair o altro? Quali sono i motivi ispiratori di questo

movimento e in quali tipi di attività si traducono?
Come questo contribuisce a sviluppare la tua identità
ebraica?

Il Presidente
Rav Alberto Moshè Somekh



Memoria

Venezia? - Vicenza!

di Guido Fubini

Passammo la notte fra il 25 e il 26 aprile, Giorgio Aliprandi ed io, a scrivere, battere a macchina e ciclostilare un numero dei *Politecnico* che chiamava gli studenti all'insurrezione.

Avevamo appuntamento l'indomani in Piazza Maria Adelaide col gruppo della *Brigata "Giustizia e Libertà" Carlo Rosselli*, ma pensai bene di andare prima al Politecnico per distribuire il nostro giornale agli studenti.

In Piazza Leonardo da Vinci uno strillone improvvisato vendeva *L'Italia Libera* e attorno a lui si pressavano giovani entusiasti e vocianti.

Distribuii il mio giornale davanti al Politecnico ed entrai: trovai l'edificio occupato dai partigiani della 116° *Brigata Garibaldi "Luigi Campeggi"*, uomini di Moscatelli. Ero con i Garibaldini e mi sembrò insensato uscire di nuovo per andare a cercare il gruppo di *Giustizia e Libertà*.

L'occupazione del Politecnico durò più giorni e non saprei descriverla con rigore cronologico. Sono riuscito a ricostruire alcuni episodi sulla base di una lettera da me inviata il 25 agosto successivo a mio cugino Lallo Vitale in Argentina, che lo zio fece pubblicare parzialmente sul *Corriere degli Italiani* di Buenos Aires. Scrivevo: "La situazione al Politecnico era quasi disperata ed è certo che se fossimo stati attaccati dai fascisti la mattina del 26 aprile ci avrebbero vinto in pochi minuti: il fatto è che il Politecnico era stato occupato alle 7 e mezzo del mattino da nove partigiani venuti apposta in automobile dalla montagna (perché ogni gruppo di partigiani aveva un compito ben preciso prima ancora di entrare in città).

“Dalle 7 e mezza alle 10 ci fu una sfilata di gente che voleva iscriversi. Alle 10 eravamo un centinaio, con armi per 9. Intanto uno dei nove partigiani capi era uscito e ritornato con della benzina che era andato a prendere non so dove. Io e quattro altri entrammo allora nell'automobile (fra gli altri c'era uno dei miei vecchi compagni militanti antifascisti del Politecnico) e andammo in giro alla ricerca di armi. Su predellino dell'automobile c'era un tale che teneva con un ghigno la rivoltella puntata sulla folla nel caso in cui qualche malintenzionato avesse avuto intenzione di farci qualche brutto scherzo; sopra la capote c'era un partigiano con un elmo tedesco sulla testa ed un fucile in mano per far paura agli eventuali fascisti.

“Inutile dire che tanto il fucile quanto la rivoltella erano scarichi e servivano solo per far paura alla gente. Ma la gente non manifestava nessuna paura e batteva freneticamente le mani quando la nostra automobile passava a tutta velocità: allora io distribuivo con amabilità sorrisi alla folla. Ci avevano detto che alla stazione di Lambrate c'era un deposito di armi tedesco; eravamo fortemente decisi ma non sapevamo a che cosa. Finalmente stabilimmo di andare col nostro fucile e colla nostra rivoltella a dar l'assalto a quel deposito tedesco per impadronirci delle armi. Io mi sono trovato non so come anche una bomba a mano sulle ginocchia, che non sapevo da dove venisse.

“Benché non sapessi adoperarla lanciai allora uno sguardo di sfida alla stazione di Lambrate che si intravedeva da lontano. Arrivammo alla stazione. Nessuna sentinella.

“Entrammo quatti quatti lasciando un tale fuori a fare la guardia all'automobile. Una vecchietta ci fece sapere che il deposito era stato svaligiato un quarto d'ora prima da un'altra brigata di partigiani e che i tedeschi si erano tutti arresi. Risalimmo nella nostra automobile e ritornammo al Politecnico con le pive nel sacco. Nel pomeriggio entrarono nel Politecnico circa 300 tedeschi prigionieri, furono chiusi nell'aula di Geometria analitica e le loro armi furono messe nell'aula di Analisi matematica”.

Ricordo frammenti, episodi sparsi: così quando arrivò Moscatelli, con un cappello da *boy scout* ed una camicia kaki, dal viso e dal portamento leggendari, o quando venne portato nei locali dell'Istituto un gruppo di fascisti colti in fuga, e fra loro Starace, ex-segretario del partito nazionale fascista e io fui chiamato a fare da guardiano tutta la notte all'aula dove erano rinchiusi.

Una notte ricevetti l'incarico di "capoposto" nella parte posteriore del Politecnico vicino ai laboratori di chimica. Ci fu comunicata la sera una parola d'ordine: "Venezia".

Si doveva rispondere "Vicenza". Ogni quattro ore veniva fatto il cambio della guardia. Solo io non cambiavo perché ero "capoposto". Sentii rumore di sventagliate di mitra e con poca prudenza uscii da solo, fuori dal Politecnico, scavalcando la cancellata posteriore, per vedere che cosa fosse successo e vidi tre morti coperti di sangue, stesi scompostamente sul marciapiede, con un cartello sullo stomaco ove era scritto "Io sono una spia fascista".

Pioveva. I miei compagni cominciarono a lamentarsi del freddo e dell'umidità. Entrai nei laboratori di chimica sperimentale e trovai un armadio a vetri, ove stava una boccetta di alcool etilico puro: forzai la porta dell'armadio e feci bere l'alcool ai miei compagni perché si scaldassero. Venne un'ispezione verso le quattro del mattino: riconobbi il comandante Marioni. Mi disse: "Parola d'ordine?" Risposi: "Venezia!". Mi diede un ceffone: "Cretino! Eri tu che dovevi chiederla a me! Ci vediamo domani al comando". L'indomani se n'era scordato. Gli dissi della boccetta d'alcool puro, assumendomene la responsabilità. Mi sgridò: "Non bisogna che si dica che i partigiani sono dei vandali".

Conoscevo tutti i telefoni accessibili all'interno del Politecnico e di tanto in tanto telefonavo a mia sorella o a zio Attilio. Un giorno, trovata interrotta la linea di Marisa, telefonai a casa di zio Alfredo. Volevo parlare con Luciano ma venne al telefono lo zio. "La nostra zona è già completamente liberata! - esclamò - Si è combattuto davanti a casa nostra tutta la mattina. Si

combatte ancora a cinquanta metri di qui, dove c'è la caserma della Xa Mas. Non si sono ancora arresi, ci sono con loro anche dei tedeschi. Sono armati con cannoncini anticarro e con mitragliatrici...!. “E Luciano? - domandai - sta combattendo?”. Lo zio rispose: “Luciano sta dominando l'intera situazione, guardando quel che succede con un cannocchiale dalla finestra della sala da pranzo”.

Andavamo a mangiare alla mensa studentesca sita sul lato destro della piazza.

Sul lato di fronte al Politecnico c'era la casa dello studente occupata dai tedeschi che vi avevano installato la caserma della Todt, piena di soldati della Wehrmacht. Una sera, mentre stavamo mangiando alla mensa, i tedeschi cominciarono a sparare su di noi attraverso le finestre.

Tutti si alzarono dai tavoli, corsero ai fucili e poi alle finestre e si misero a sparare in direzione delle finestre della caserma. Le luci erano accese e mi resi conto che le teste dei miei compagni dovevano apparire ai tedeschi come i bersagli di un tiro a segno. Mi alzai, andai a spegnere la luce, tornai al tavolo e finii di mangiare quanto stava nel mio piatto, bevvi il vino dei bicchieri dei vicini, presi un fucile appoggiato alla parete e andai quindi alla finestra a sparare accanto ai miei compagni.

I tedeschi volevano arrendersi agli angloamericani e rifiutarono in un primo tempo la resa offerta dal comando partigiano. Alzarono bandiera bianca quando, dopo qualche giorno, il comando partigiani fece arrivare sulla piazza un cannone. Non fu necessario usarlo. La brigata della Wehrmacht sfilò quindi disarmata all'ingresso del Politecnico fra due ali di partigiani in armi. Un partigiano fu redarguito dal comandante Marioni per avere sottratto ad un soldato tedesco un salamino alla cacciatore e dovette restituirlo. Ci fu per contro consentito di impadronirci delle armi abbandonate dai tedeschi e degli elmetti. Io potei così venire in possesso di un *Mauser*, un fucile pesantissimo, e di un elmetto della Wehrmacht.

Un giorno, doveva essere il 27 aprile, uscii dal

Politecnico col mio *Mauser*, l'elmetto tedesco sul capo, un fazzoletto rosso al collo, una bomba a mano alla cintura e, con un compagno che era pure studente al Politecnico, traversai Milano per recarmi da zio Attilio, alla pensione di Viale Tunisia.

Lasciai il compagno sulla strada ad aspettarmi e salii. La porta della pensione era aperta e mi avviai per il corridoio. Aprii la porta di una camera pensando che fosse quella di zio Attilio. Vidi Giorgio Almirante.

Il viso cereo alla vista di un partigiano con l'elmetto in capo ed il fucile in mano, si stringeva contro la parete di fronte, accanto alla finestra, facendosi scudo di una ragazza bionda che doveva essere la sua amica. Mi sentii per un attimo paralizzato. Uccidere o non uccidere? Che fare? Ero sconvolto e sentii le mie viscere rivoltarsi. Dissi: "Scusi, ho sbagliato camera". Chiusi la porta ed aprii quella della camera accanto, che era la camera di zio Attilio.

L'indomani Starace fu portato dagli Uomini di Moscatelli in Piazzale Loreto (la stessa piazza dove i fascisti avevano compiuto l'eccidio del 14 agosto), vide Mussolini appeso con i suoi gerarchi ad un distributore di benzina e poi fu ucciso con una sventagliata di mitra.

Mia mamma mi raccontò più tardi di avermi visto in sogno, in quei giorni, attraversare Milano con un fucile in mano.

(.....)

Guido Fubini

(Da GUIDO FUBINI, *L'ultimo treno per Cuneo*, Albert Meynier editore, Torino 1991, pagg. 94 e segg.)



Storia

Tracce di un mondo perduto

di Giovanna Fuschini

A volte la storia chiude i suoi battenti su un periodo, su un'epoca intera e sulla sua cultura, che si eclissano, dimenticate o interdette, per moltissimo tempo. O anche per sempre. Passa il tempo, cambiano gli uomini, e nessuno ricorda più. Tutto scompare, sepolto sotto macerie di distruzioni, sotto strati di sedimenti e rovine del tempo, per inabissamenti, decomposizioni, saccheggi e condanne; resta un vuoto, spesso quasi ignorato, talvolta cosciente e doloroso. Ma può accadere, dopo un'infinità di tempo, che un puro caso riporti alla luce qualche frammento di ciò che era andato smarrito, tracce segrete di un mondo perduto.

Se la perdita era stata causata da uno smarrimento involontario, o semplicemente dall'opera inesorabile del tempo, il casuale ritrovamento dei documenti perduti è accolto con entusiasmo, i giornali lo annunciano con titoli eclatanti, i lettori si incuriosiscono. Ma se la perdita dei documenti è stata il risultato di inique proibizioni, di vessazioni ottuse, di spietate rapine, allora il rinvenimento di frammenti di quella cultura perduta suscita un più profondo interesse misto a riflessioni amare sulle azioni umane.

Così è stato per i recenti ritrovamenti di antichi manoscritti nascosti in grotte, sotterrati in ripostigli, chiusi sotto lastre tombali, come la biblioteca essena di Qumran, la raccolta di testi cristiani primitivi a Nag Hammadi in Egitto, la *genizah* dell'antica sinagoga di Ben Ezra del Cairo, per non citare che i ritrovamenti più strabilianti e più ricchi. Quando i documenti rinvenuti sono di carattere religioso, sorge sempre il sospetto che il loro occultamento abbia avuto lo scopo di evitare sequestri, roghi, persecuzioni. I testi cristiani antichi di Nag Hammadi infatti presentano aspetti che poi sono stati censurati dall' "ortodossia", definiti "eretici" e destinati alla *damnatio memoriae*. Tanto maggiore è stato l'interesse che ha suscitato il loro ritrovamento, qualche decennio fa, ai fini della

ricostruzione dei primi secoli del cristianesimo, quando si affermarono le credenze e i dogmi che oggi sono accettati, mentre furono ripudiate altre tendenze molto interessanti, per lo più di carattere gnostico, che caddero poi nel quasi totale oblio.

La biblioteca di Qumran, rinvenuta in grotte sperdute nel deserto, ha contribuito a ricostruire il complesso ambiente religioso ebraico da cui ebbero origine il giudaismo e il cristianesimo; ma al tempo stesso ci ha dato un'idea chiara dell'atmosfera violenta del tempo, dei conflitti, della guerra in atto, della necessità di salvare, prima della propria vita, quanto c'era di più sacro, i testi religiosi.

La Genizah del Cairo, altra famosissima scoperta di fine '800, è una sorta di ripostiglio, (come quelli che si trovano in molte altre sinagoghe), destinato ad accogliere manoscritti, che, molto deteriorati dall'uso, non possono più essere utilizzati nelle preghiere e nelle cerimonie, ma neppure possono essere distrutti, perché contengono il nome di Dio. La Genizah del Cairo in ogni modo è, fra tutte, quella che ci ha restituito la maggior quantità di materiale ebraico, benché ridotto in infiniti frammenti: si tratta di opere di dotti ebrei, fra cui Maimonide, scritti in ebraico o in giudeo-arabo, risalenti all'alto Medioevo. Gli studiosi sono all'opera per ricomporre, o meglio riassemble, quell'infinità di frammenti, che sono andati dispersi fra Istituti e Università di tutto il mondo, valendosi delle più avanzate tecnologie digitali, al fine di avviarne la restaurazione e così approfondire lo studio dell'immenso patrimonio culturale ebraico.

In seguito alla scoperta dell'antica Genizah del Cairo, in Europa si moltiplicarono le ricerche, nei luoghi dove più prolungata e rilevante era stata la presenza ebraica, presso le antiche sinagoghe e i centri culturali, nella speranza che avvenisse un ritrovamento simile a quello del Cairo. Ma nulla fu trovato che non fosse inesorabilmente decomposto e irrecuperabile, sia a causa del clima sfavorevole sia per la consuetudine invalsa fra gli ebrei d'Europa di seppellire i manoscritti in disuso nella terra dei cimiteri. Però la sorte, qui più che mai in forme casuali e inaspettate, e in siti imprevedibili, ha fatto luce su un passato ricchissimo di testimonianze culturali.

Erano gli anni Settanta quando per la prima volta vennero alla luce in Italia alcune pergamene scritte a caratteri ebraici che per secoli erano rimaste nascoste nelle rilegature di volumi giacenti in archivi. Questa scoperta fu l'inizio di altre ricerche e ritrovamenti finché il professor

Giuseppe Baruch Sermoneta, appassionato studioso di ebraismo italiano, fondò un “Progetto per il censimento, la catalogazione, il restauro e la fotoriproduzione di frammenti di manoscritti ebraici reperiti nelle biblioteche e negli archivi italiani”. L’impegno nelle ricerche da allora è andato crescendo, i rinvenimenti sono aumentati in modo insperato e ben presto si è compreso che tra la fine del medioevo e l’inizio dell’età moderna era avvenuto nel nostro paese un imponente fenomeno di riciclaggio di manoscritti, soprattutto ebraici, che erano stati reimpiegati nella rilegatura di registri e volumi di vario genere.

Se facciamo alcuni passi indietro vediamo che negli ultimi secoli del Medioevo si era determinata in Italia una consistente immigrazione di ebrei provenienti da altri paesi d’Europa, perché espulsi o perseguitati. Molti Stati settentrionali italiani, dominati da Signorie piccole, ma potenti e splendide, come quella degli Estensi o dei Gonzaga, furono i più accoglienti per i fuggiaschi. Essi portarono con sé i preziosi libri che erano riusciti a salvare dai sequestri, altri ne produssero in Italia, continuando a usare i tipi di scrittura della terra d’origine, per cui in Italia circolarono, in quel periodo, manoscritti sefarditi e ashkenaziti, oltre a quelli italiani. Ma ad un tratto tutti questi testi scomparvero dalle sinagoghe e dalle case degli ebrei, determinando una perdita irreparabile. Ora sappiamo che non tutti erano finiti nei roghi, molti erano stati miseramente riciclati nelle rilegature. Allo stato attuale della ricerca, che non è ancora conclusa, sono stati trovati più di 6.000 frammenti di manoscritti ebraici medioevali, di cui ben 4.800 solo in Emilia Romagna, e soprattutto negli archivi di Modena.

I frammenti sono costituiti quasi sempre da fogli in pergamena, semplici o doppi, di grande formato, ricavati dallo smembramento di manoscritti ebraici e riutilizzati da legatori per copertine di registri notarili, amministrativi, parrocchiali, ecclesiastici. Le ricerche sono particolarmente ardue perché si tratta di controllare centinaia di migliaia di registri che, nelle biblioteche più grandi, occupano chilometri di scaffali. Per fortuna il campo delle ricerche è ristretto a un periodo di circa 150 anni, fra il 1500 e il 1600, in concomitanza con i più severi provvedimenti antiebraici presi dai vari Stati, soprattutto espulsioni, confische di beni e di testi religiosi. Certamente nello stesso periodo si verificò anche la diffusione del libro a stampa, che determinò un crollo del valore dei manoscritti, superati e difficili da leggere, cui si preferivano le moderne edizioni a stampa, più chiare e più economiche. Chi possedeva manoscritti (di qualsiasi tipo) spesso li svendeva

al solo prezzo della pergamena, che era considerata il materiale ideale per la rilegatura di nuovi volumi. A quei tempi non esisteva la preoccupazione di conservare il manoscritto come preziosa testimonianza di un'epoca e come redazione più antica di un testo che le varie ricoperture potevano aver reso in parte guasto e lacunoso.

Ma il principale motivo per cui in quel periodo i rilegatori e i cartolarii si trovarono forniti di tanta abbondanza di manoscritti membranacei da riciclare, fu sicuramente la recrudescenza della persecuzione antiebraica, seguita al Concilio di Trento. Se osserviamo la punta massima del reimpiego di manoscritti ebraici in una qualsiasi località, essa coincide sempre con l' appesantirsi della mano dell'Inquisizione, di cui abbiamo molte testimonianze storiche. A Modena fra il 1630 e il 1650 la tradizionale benevolenza degli Estensi verso gli Ebrei fu azzerata da un inquisitore locale particolarmente duro. Nello stesso periodo in questa città il riciclaggio di materiali ebraici raggiunge il picco, a causa della confisca dei libri sacri degli ebrei che furono svenduti ai cartolarii per fabbricare le copertine dei registri da archiviare.

A Bologna e in altre località della Romagna sappiamo che nel 1553 fu disposta la confisca o distruzione di tutte le copie del Talmud, in applicazione della Bolla di Giulio III, la quale già aveva provocato il funesto rogo in Campo dei Fiori a Roma; e puntualmente il momento di massimo riciclaggio di manoscritti ebraici si registra nei tre decenni successivi. Inoltre le biblioteche e gli archivi di Bologna ci hanno restituito, sempre all'interno di rilegature, la più grande quantità di frammenti del Talmud che conosciamo, alcuni dei quali sono anche i manoscritti talmudici più antichi di cui siamo in possesso, e sappiamo che fu particolarmente su questo libro che gli inquisitori si accanirono. Nascondendo i fogli nelle rilegature, gli inquisitori pensavano forse di aver fatto sparire per sempre i testi ebraici, invece questa loro umile funzione di legatura li ha fortunatamente conservati fino a noi.

Fra i manoscritti ebraici ritrovati in questo modo alcuni, i più antichi, risalgono all'XI secolo. Si tratta di alcune pagine della Bibbia, di notevole interesse paleografico, perché offrono la possibilità di studiare le varianti testuali in esse presenti e metterle a confronto con i testi masoretici conosciuti.

Rielaborando i dati delle collezioni più ricche, ricaviamo che i frammenti appartengono in primo luogo a manoscritti biblici, a commenti e a compendi normativi. Ma vi sono anche testi di filosofia, di *Qabbalah*, di medicina, astronomia, geometria, testi liturgici e dizionari, per lo più prodotti nelle regioni d'origine di Ashkenaz e Sefarad dal XII al XIV secolo, prima dell'espulsione. Alcune opere erano sconosciute prima del ritrovamento dei loro manoscritti, ma nel complesso si tratta di opere note, di cui però talvolta si è potuto identificare l'autore, prima ignoto. Sono comunque testi di grande interesse perché possono aiutare a ricostruire la biblioteca tipo di un ebreo fra il Medioevo e il Rinascimento e i suoi interessi culturali; inoltre il tipo di grafia prevalente in una determinata località (orientale, italiana, sefardita, ashkenazita) riflette le vicende storiche della comunità ebraica in essa residente.

Il "Progetto frammenti ebraici in Italia" è oggi portato avanti dal prof. Mauro Perani, docente di ebraico presso l'Università di Bologna. Esso si articola in tre fasi: la vera e propria attività di ricerca nelle biblioteche e archivi italiani; la fotoriproduzione e microfilmatura dei frammenti rinvenuti; e infine la loro identificazione, datazione e catalogazione, anche per ricomporre, quando è possibile, quelli che appartengono allo stesso manoscritto.

Come dicevo, la ricerca continua, molti studiosi non solo italiani sono ancora impegnati nel reperimento, nel censimento e nello studio dei frammenti, sulla base di una stretta collaborazione scientifica. Alcuni dei testi più importanti rinvenuti sono in via di pubblicazione.

Tutti questi frammenti tornati alla luce sono stati chiamati la *Genizah italiana*. Infatti le biblioteche italiane, anzi le copertine di molti antichi volumi giacenti presso le biblioteche italiane, ne sono state l'involontario "ripostiglio", venuto alla luce attraverso lunga, laboriosa e appassionata ricerca. Possiamo dire che, con questi ritrovamenti, si è aperto uno spiraglio emozionante sulla storia italiana di 500 anni fa, su una fase importante della vicenda del popolo ebraico in Italia, prima che l'Inquisizione soffocasse brutalmente la sua fiorente cultura e ne secretasse le testimonianze nell'arrogante sicurezza che fossero perite per sempre.

Giovanna Fuschini



Storia

Prima del ghetto a Torino

Luoghi di presenza e culto ebraici nel Seicento

di Lucio Rossi

Come è noto, il trasferimento degli Ebrei torinesi nella “Città nuova di Po”, a formare quello che sarà il futuro Ghetto, avvenne in pochi mesi nel 1680 dopo più di sessant’anni di ripensamenti e rinvii contrattati dall’Università degli Ebrei presso il potere ducale.

Prima di tale data la presenza degli Ebrei in altri luoghi della città era tollerata già da lungo tempo, ma la localizzazione precisa dei luoghi di residenza e di culto seicenteschi non è stata ancora fatta oggetto di un interesse specifico.

Per mia curiosità ho cercato di approfondire l’argomento assemblando notizie di varia provenienza, alcune edite anche da tempo, altre nuove, ricavate da documenti d’archivio, riscontrando tra esse una ottima congruenza.

Il primo indizio, riportato dal Cibrario, è l’appellativo di “Contrada degli Ebrei” con cui, prima del Settecento, veniva conosciuto l’attuale primo tratto di via San Tommaso, tra le vie Garibaldi e Bertola.

Altre tracce sulla localizzazione delle presenze ebraiche in città si possono trovare nella monumentale “Jews in Piedmont” di R.Segre. Le riporto di seguito, in parte traducendo dall’inglese.

Anno 1565

“la casa appresso la piazza del Castello ove abitano li altri ebrei di questa Cittade”.

Anno 1566

“I Palestro sono residenti nella parrocchia di S. Tomaso, vicino all’osteria delle 3 colombe”.

Anno 1612

“Amedeo d’Urbino che vive sopra il mercato del ferro nella Parrocchia di San Pietro del Gallo”. Parrocchia che comprendeva l’attuale via Porta Palatina nel tratto tra via Garibaldi e Corso Regina.

Si possono assemblare queste notizie con quelle contenute in un documento più antico, del 1424, citato anch’esso da R. Segre, in cui la città accetta la presenza di Ebrei purché essi si insedino verso la “portam marmoream” cioè all’estremità dell’antico cardo romano opposta alle Porte Palatine, non lontano dalla “piazza del Castello” e dalla chiesa di S. Tommaso prima citate.

Se queste testimonianze sembrano già restringere all’asse del cardo romano la presenza degli Ebrei in città, la localizzazione diventa più precisa grazie all’esame del “Rendimento di bocche di Torino” del 1613 conservato all’Archivio di Stato.

In questo documento sono censiti, spesso con l’iscrizione dei capitali e debiti, i capofamiglia della città e i loro conviventi secondo la residenza nei vari “cantoni”, antenati delle successive “isole” del Settecento e dei nostri isolati.

Gli unici cantoni in cui è registrata una presenza ebraica sono:

- “Cantone del Castagno”

Cinque capofamiglia: Maimon,

Malvano, Gratiadio, Carcasson, Sacerdote.

- “Cantone della Rosa Rossa”

Nove capofamiglia: Calvo,

Romoly, Gratiadio, Arrò,

Vallabrega, Levi, Falco, Candia.

- “Cantone del Bo Rosso

Un capofamiglia: Angelmo.

- “Cantone di S. Tomaso”

Un capofamiglia: Gambarano.

Curiosamente per gli Ebrei non sono indicati, al contrario dei cristiani, i conviventi dei capofamiglia.

Per tutti loro invece viene riportato l'ammontare del capitale posseduto, e qui si va da chi è “Hebreo senza beni” a chi possiede un capitale di 1000 Ducati, a chi è in “prigion in Senato”.

Anche se ci si può stupire che questo primitivo censimento abbia individuato solo 16 capofamiglia ebrei in tutta la città, rimane tuttavia significativo che tutti questi risiedano in quattro cantoni solamente.

Tre di essi: “Rosa Rossa”, “Bo Rosso”, “S. Tomaso”, corrispondono agli attuali tre primi isolati di Via S. Tommaso alla sinistra, da via Garibaldi a via S. Teresa; il quarto, “Castagno”, al primo isolato di via S. Tommaso alla destra, all'incrocio con via Garibaldi.

Altri documenti d'archivio permettono di individuare una vera e propria Sinagoga posta nelle vicinanze. Non certo un edificio costruito ad hoc, ma una parte di casa riattata a quest'uso.

I documenti in questione, che ho ritrovato all'Archivio di Stato grazie ad una preziosa traccia contenuta in “Jews in Piedmont”, sono il contratto di affitto di una casa nel 1626, più due altri documenti e un “consenso”, anch'esso del 1626, rilasciato dalla Curia di Torino per l'apertura di una Sinagoga nella casa stessa.

Iniziando dal contratto d'affitto, che si ritrova trascritto in allegato, eccone di seguito riassunti i termini.

I proprietari sono i coniugi Losa, famiglia importante di “dottori d'ambo le leggi”, già vicari di Torino. La casa si trova nella Parrocchia di San Tommaso ed è affacciata per due lati alla strada pubblica, e confina

da un lato con la casa, anzi la “domus”, di un Pauli, famiglia anch'essa importante di sindaci della città.

È una casa abbastanza ampia: a pian terreno si ricaveranno, col nuovo contratto, almeno cinque botteghe più un forno e, nel cortile, una cisterna.

Al primo piano le stanze saranno adibite, sempre col nuovo contratto, ad “oratorio”. Sarà inoltre ricavata una “galeria” “avanti la sala verso mezzogiorno da terra all'altezza della mezza casa con i suoi solari uguali agli ripiani delle altre stanze”. Probabilmente un accesso ad un matroneo.

Gli affittuari sono gli Ebrei di Torino, raccolti in Università, e ci sono tramandati nell'atto i nomi dei presenti: Vidal Foa, Meimone, Levi Fubini, Sacerdote, Theodros, Malvano, Jachia, Plana, Ravena, Lauda, ancora un Foa.

Il contratto, salvo tacito rinnovo, è valido per trent'anni- Le spese di ristrutturazione di cui sopra saranno a carico del proprietario, ma l'Università anticiperà il denaro. Che verrà scontato dall'affitto annuo di 325 Ducatoni a partire dal sesto anno.

Nel contratto risulta ben chiaro che nel piano superiore sarà ricavato lo spazio per una Sinagoga, tanto che a fine locazione l'Università potrà fare rimuovere “senza opposizione” tutti gli arredi: vetrate, gelosie, panche, lì trasportati per uso dell’“oratorio luoro”.

Nel contratto viene indicata la data della presa di possesso da parte dell'Università: S. Michele, cioè fine settembre di quello stesso anno 1626, a lavori di ristrutturazione terminati.

Cito questa data perché avrà la sua importanza per il documento che segue.

Infatti, nell'ottobre 1626, l'Università si attiva presso l'autorità ecclesiastica tramite una “supplica”, affinché venga dato il consenso all'apertura di una “Nova Sinagoga”. Il documento relativo è conservato nell'Archivio della Curia di Torino.

Detta Autorità risponde prontamente con una specie

di verbale di ispezione e di consenso da parte del presule preposto, un Julius Cesar Bergera, che sarà arcivescovo di Torino tra vent'anni.

Dal documento redatto dall'ecclesiastico in questione si evince senza ombra di dubbio che la locazione della nuova Sinagoga è proprio nella "casa Losa" di cui, a norma di contratto, l'Università aveva preso possesso solo da pochi giorni.

La cosa curiosa è che nella "supplica" l'Università afferma che la "Nova Sinagoga" è stata costruita in "eodem loco" di un'altra "Antiqua", demolita per far posto alla prima.

Tornando al contratto di affitto dobbiamo riconoscere che l'affermazione è certamente non vera. Ma era un modo, per così dire, per semplificare la "pratica" del consenso ecclesiastico, visto che l'apertura di nuove sinagoghe, stanti i decreti di Pio V e Paolo IV, era contrario alle norme vigenti.

Nel caso in esame, tuttavia, il Bergera si fece convincere, in buona fede o in qualche altro modo, da quell' "eodem loco" e dette il suo consenso. Purché fossero "clausas" le finestre che davano sulla pubblica via, sul cortile e quelle delle "mulierum quae respiciunt versus Domum D. Pauli", che sappiamo era un confinario della casa.

Agganciati al primo contratto d'affitto del 1626, nell'Archivio di Stato sono stati riposti altri due documenti interessanti.

Il primo, del 1633, fa il punto sui lavori eseguiti a "casa Losa" dall'Università, ribaltandone i costi a scarico dei futuri affitti, esattamente come concordato nel 1626.

In particolare viene citato il "suplemento delle spese fatte a detto oratorio delle donne", confermando la costruzione di quella "galeria" concordata sei anni prima coi "locatori".

Il secondo documento è del 1656, cioè alla scadenza trentennale della prima locazione.

Questa viene rinnovata ancora per trent'anni cioè

sino al 1686, sostanzialmente ai soliti patti, ma a canone annuale di 270 Ducatoni, col patto che siano eseguiti ancora altri lavori, sempre a carico del “locatore”. Questa volta un “Cavagliero Losa” erede del Girolamo del 1626.

Il documento è prezioso perché dà un’indicazione molto precisa del sito in cui si trova la Sinagoga: “... al cantone dello Scudo di Francia che fa cantone nella contrada degli Hebrei”.

Grazie a questa frase possiamo individuare con molta precisione la “nova Sinagoga” di casa Losa.

Traducendo nella toponomastica attuale “cantoni” e contrade, essa si trovava nel secondo isolato a destra di via San Tommaso partendo da via Garibaldi, all’angolo tra via San Tommaso e via Barbaroux, oppure all’angolo con via Monte di Pietà.

Facendo mente locale al “Rendimento di bocche” del 1613 ed aggiungendovi la allocazione testé indicata per la Sinagoga, ecco che i luoghi della presenza ebraica nella Torino del Seicento si precisano nei primi due, tre isolati attraversati da via San Tommaso a partire da via Garibaldi.

Tutta questa situazione di insediamento cesserà bruscamente nel 1680 a seguito del trasferimento di tutti gli Ebrei nella “Città Nova di Po”, nel futuro Ghetto.

Probabilmente per questo motivo non compaiono nell’Archivio di Stato altri documenti relativi al “affittamento” di casa Losa che in condizioni normali avrebbe dovuto proseguire come detto sino al 1686.

Ma in questa data nessun Ebreo abitava più nei soliti vecchi “cantoni”, tanto che il “Rendimento di bocche” del 1705 cita ancora “casa Losa”, ma tutti gli abitanti in essa risultano non Ebrei.

Negli anni successivi, sino ad oggi, i cantoni di via S. Tommaso saranno sottoposti a continue manipolazioni, risanamenti, riqualificazioni, etc.... Tanto che dobbiamo dare per distrutta ogni casa, ogni muro preesistente al Settecento, casa Losa e

Sinagoga comprese.

Lucio Rossi

Affittamento di casa fatto dalli ill.mi coniugati Losa all'università delli ebrei

L'anno del N.S. corrente 1626 la nona indettione, alli trenta giorni del mese d'aprile fatto in Torino nella sala bassa della casa dell'infraditti signori giugali Losa parrocchia di San Thomaso, alla presentia dell'ill.mo sig. (illeggibile) Arboreo dei signori d'Arborea dottor di leggi in Torino, il sig. Giò Michele di Avigliana, ms. Nicola Vagnone nb. Di Giaveno, testimoni all'infra stabilite cose richiesti, e astando personalmente costituiti li molto ill.mi signori Gerolamo Losa, dottor di leggi et auditore del Magistrato straordinario per S.A., figliuolo del fu signor Alessandro Losa, et Leonora figlia del fu sig. (illeggibile) Rampia Scotto intendo medico di S.A., giugali Losa et ognuno di loro in solidum per quanto li spetta et apartiene, con loro reciproco consenso per i loro eredi et successori, hanno fatto remesso in affitto et locazione et goldita dell'infraditta casa all'università degli hebrei residenti in Torino, presenti ms. Vidal Foa del fu ms Moisé et ms Leon Meimone del fu Ms Abram ambi sindaci d'essa università, e a nome d'essa insieme presenti ms Abram Levi Fubini figliuolo di ms Salomone, ms Isac Sacerdote del fu ms Emanuel Sacerdote ambi sindaci subintranti d'essa università, ms Abra

Theodoro del fu ms JonaThedros, ms Simone Malvano del fu Isac sindaci passati d'essa università, ms Gratiadeo Jachia di ms Leone Jachia subentranti delli Sindaci moderni per compir la congrega minore. Più presenti a quest'atto il sig. Raby Alessandro Plana del fu sig. Isac Plana, ms Angelino Ravena del fu ms Salomone Ravera, ms Ventura Lauda del fu ms Daniel Lauda, ms Salomone Foa del fu ms Simone Foa, questi quattro ultimi aggiunti per ordine dell'università, presenti tutti essi et accettanei a nome d'essa università come consta per l'accessorio a loro

dato per atto in Ebraico, tutti li uniti dieci presenti e tutta l'università delli Ebrei di Torino presentando, essi concordi d'atto accettano per luoro eredi et successori una casa propria d'essi signori giugali Losa situata nella presente città nella parrocchia di Santo Thomaso a qual coherentiano la strada pubblica da due parti, gli eredi del fu (illegibile) Pauli, gli eredi del fu Maheo Giraudo, salve altre più ulteriori coherentie se le fossero, quali non habbino a pregiudicare all'useria della casa, per il termine danni trenta prossimi avvenire, quali cominceranno al Santo Michele prossimo a venire del presente anno et ciò con le presenti condicioni concessioni e deleghe infraditte. Primo, che detti signori giugali locatori debbano far fabbricar in detta casa cioè nel cortile avanti la sala verso mezzogiorno una galleria da terra all'altezza della mezza casa con li suoi solari uguali alli ripiani delle altre stanze d'essa casa con sterniture coperture et altre cose necessarie all'uso et ornamento d'esse gallerie. Più, verso la casa del signor Rello due bodeghe, nel sito, et stanza ove al presente si fa stalla, et stanze sopra esse bodeghe, et sopra la parte annessa, et la crotta sotto. Più, sopra la casina una stanza, et sotto essa una crotta. Più, decider la saletta bassa d'essa casa et in essa far due bodeghe verso la casa del sig. Castagna. Più, far sternir et accomodar le stanze di sopra dove essi hebrei intendono far l'oratorio, embocar sbianchir la scala da basso in alto et far spese necessarie a uso d'essa casa, come usci fenestre, con loro serrature et chiavature et altre cose simili, a conto d'essi signori locatori mediante l'anticipo del denaro come infra da farsi per essi hebrei a conto del fitto come infra, et saranno tenuti a far farle dette fabbriche, et edifici in modo che siano fatti et finiti un mese avanti San Michele prossimo, et detti hebrei saranno oblegati a sborsar li danari da spender en dette fabbriche secondo che occorre spender alla giornata et anco per li mastri e le materie, secondo che si anderà fabricando. Più, che finite sieno opere et fabrica, si abbia da stabilir le spese che si trovassino fatte in detti edifici et quali spese che non erano stabilite come sopra, detti giugali locatori non saranno tenuti rimborsarle né escontarle sopra li fitti d'essa casa salvi spirati li primi sei anni del suddetto affitto,

et essi sei anni spirati, essi signori giugali Losa sconteranno poi alli suddetti Ebrei le predette spese che saranno fatte e stabilite come sopra con li fitti della suddetta a sconto di detrazione congruanea per cadun semestrale sin tanto che sarà fatta la total estimatione de la spesa.

Più, sarà lecito alli medesimi Ebrei di far un forno, et cisterna in essa casa conforme alli loro costumi et anco diversi altri ornamenti per servitio dell'oratorio, il tutto però a loro spese, in modo che per quelle detti signori locatori non saranno tenuti in cosa alcuna, restando però in facultà ad essi ebrei nel partirsi da essa casa di spostar da quella le vedriate e gelosie, banche, et altre cose simili fatte per uso et honornale dell'oratorio luoro. Più uscendo essi hebrei dal detto affitto et casa, essi signori giugali locatari saranno tenuti accettar la detta casa le stanze nel modo et stato che si troverà quando sarà finita la fabbrica. Più, che durane detti trenta anni di locatione, et affitto suddetti essi hebrei et università loro, luoro successori, non possano essere deposti dal possesso et uso di detta casa per qual si voglia causa o pretesto, massime dai detti signori giugali locatori, luoro heredi et successori etiandio per causa di vendita et propria habitatione, volendo che essa casa resta spetialiter obligata et hippothecata per osservanza del presente contratto, come così detti signori locatori ogni uno in solidum et per il tutto per luoro luoro sudetti, promettono non amoverli né molestarli né permetter che da altri li sia data molestia costituendoli in essa signori et padroni come in casa propria affittata davanti detta compra et di non farne contratto né distratto, al presente pregiudiziale promettendoli ognuno d'essi la legittima evizione, in amplia et valida forma diritto. Più, che dieci anni avanti che finischi il tempo della suddetta locazione, l'una parte sia tenuta ad assicurar l'altra in scritto, ossia intimarli come intende che essa locatione finita più non si continui in quella, qual intimazione non faciendola in esso tempo, né dall'una, né dall'altra, s'intende la predetta locatione et affitto continuar per altri trenta anni allora seguenti sotto li medesimi patti et fitti infradetti. Più, durante detto affitto detti hebrei saranno tenuti

et obligati tener detta casa, et stanze come si convien a buon padre di famiglia come casa affittata, et occorrendo in essa, il che Iddio non voglia, qualche danno per causa di fuoco, od altro per colpa, e fatto dalli conduttori et habitatori d'essa casa, siano tenuti essi hebrei, et università a risarcir in tutto a proprie spese il danno suddetto, et questa tutto si è fatto et mediante il fitto di ducatonì triecento venticinque effettivi, o luoro valore da pagarsi in ogni anno en duoi termini, come così detti ms Foa, ms Meimone, ms Fubini, ms Sacerdote, ms Theodros, ms Malvano, ms Jachia, ms Plana, ms Ravena, ms Lauda, et ms Foa indicati a nome luoro proprio et d'essa università ognun di luoro in solidum et per il tutto facendo essi carico et debito proprio per luoro, luoro heredi et successori, hanno promesso et promettono pagar ogni anno alli detti signori locatori presenti, che accettano per luoro, luoro suddetti, detti ducatonì trecento venticinque in duoi termini, cioè la mettà al San Michele, et l'altra mettà alla Pasqua d'ogni anno anticipatamente, conforme al solito durante detto affitto scontoati, et fatte buone le suddette spese come sopra, convenendo en farlo in danari contanti et non in altra cosa, ogni oppositione cessando, sottomettendosi a qualsivoglia termine poter essere ognuno esso di luoro in solido convenuti et compelliti a modo di debitori fiscali o camerari.

Rinontiendo ad ogni prolongo, privilegio ed ogni altra cosa con qual potessero, o alcuni di luoro potesse, ritardare il suddetto pagamento o parti d'esso, a qual si voglia termine, volendo ognun d'essi esser obligato principaliter in solidum et per il tutto. Rinontiendo all'epistola del Divo Adriano, 1 nuove et vecchie constitutioni, alla divisione del debito facendo ogni uno d'essi in solidum, caso causa et debito proprio. Le quali cose detti infraditti. Ill.mi signori locatori ognuno in solidum et per il tutto con le renoncie, et sottomissioni suddette, et detti hebrei sopra nominati et costituiti a nome luoro proprio et d'università ogn uno in solidum, et per il tutto facendo caso, et causa et debito proprii hanno detto esser fatte et esser note et quelle promesse attender et osservar mediante il giuramento prestato per domino molto Illustre sig. Auditor Losa, toccate le scritte

nelle mani di me notaio sottoscritto et quello d'essa signora per la forma delle nuove constitutioni, volendo per loro che vagli come se anch'esse giurano, et per detti hebrei toccate le scritture hebraiche, et sotto obbligo di tutti loro, et di cadun di luoro beni mobii et stabili, rendite et attioni presenti et d'avvenire, et massime detti signori giugali Losa locatori della detta casa sopra affittata la qual resterà spetialmente obligata per osservantia del contenuto del punto infradetto quale bene, et rendita resteranno hipotecati et obbligati con la clausola del contratto per osservanza di quanto sopra. Rinuntiando ad ogni eccettione, agiuto et favore di leggi con quali potessero, o alcun di loro puotesse, agiutarsi per contravvenir al presente contratto. Delle quali cose richiesto io notaio sottoscritto no ho ricevuto un pubblico instromento et più, secondo bisogno.

Pagati minutanti

Benché d'altra mano scritto l'ho ricevuto per loro: Giacomo Comotto ducal notaio et procuratore colegiato nell'Esimio Senato. Per fede col mio solito segno tabelionale sottoscritto remeter al solito sito dell'Insinuazioni.

AST - Sezioni Riunite - Insinuazione di Torino - Anno 1626 - L5 - vol. I - C440

1 L'imperatore Adriano aveva proibito la circoncisione.

Qui, in modo un po' criptico mi sembra che gli ebrei contraenti vogliano far registrare nell'atto la non opposizione dei "locatori" a che la circoncisione venga eseguita nella casa data in affitto. E questo probabilmente anche a difesa di possibili future contestazioni di "heredi" ecc.



Uguali/diversi

Legami e scambi

I temi del convegno

di Alda Diena Cremisi

Il 5-6-7 aprile è stato organizzato dalla Comunità ebraica di Torino un Convegno dal titolo emblematico “Incontri confronti. Integrazione ed educazione interculturale”, aperto dall'intervento del Presidente della Comunità Tullio Levi, che ha fatto riferimento alla peculiare situazione nei secoli degli Ebrei, degli Ebrei italiani e torinesi in particolare in rapporto alla società circostante: “l'altro”, insomma. La caratteristica degli Ebrei era ed è riposta nel desiderio di mantenere rapporti di buon vicinato, ma conservando le proprie radici, i propri usi, costumi e tradizioni. Questo non ha mai impedito la conoscenza della cultura altrui e molti intellettuali ebrei hanno brillato nel panorama italiano. Questo atteggiamento e questa millenaria esperienza potrebbero essere, in qualche modo, la base per coloro che oggi si affacciano nelle nostre città cercando integrazione e riconoscimento dei propri valori.

Il punto di inizio per questo discorso può essere proprio quello della scuola e della scuola ebraica di Torino in particolare, in cui da decenni si confrontano allievi ebrei, valdesi, cattolici, atei ed appartenenti ad altri gruppi ancora. Questa realtà, che prima era peculiare della nostra scuola, ora si riflette nella Torino multietnica ed ogni istituto, all'inizio scuole materne ed elementari poi medie ed ora anche istituti superiori, deve fare i conti con realtà di allievi provenienti da mondi diversi, con lingue e culture molto differenti.

Nel corso del Convegno si è esemplificato il concetto partendo dall'esperienza israeliana: lo Stato di Israele, dalle sue origini, ha dovuto fare i conti con

persone con un vissuto diverso e che dovevano, per poter convivere, imparare una lingua nuova, che al massimo conoscevano, in parte, per motivi liturgici.

L'Assessore della città di Torino Ilda Curti, dopo i saluti di rito, ha riferito di 20.000 bambini-ragazzi da 0 a 18 anni, nati qui o altrove, che si devono integrare tramite la scuola e/o le istituzioni ed ha parlato di un'identità meticcica per un'Italia che, come paese mediterraneo, è stata nel corso dei secoli terra di conquista o di libera scelta per molti popoli e genti.

È stato molto interessante altresì l'intervento dello storico David Bidussa, che ha rivelato di vedere con pessimismo la situazione degli immigrati, fermandosi non tanto sui loro sogni di integrazione quanto sul loro disagio. L'integrazione infatti, secondo lui, è un processo artificiale difficile da costruire e che ha bisogno di tempi lunghi, l'adattamento delle diverse culture che "coabitano" è fatto di acquisizioni di sensibilità e caratteristiche. Cento anni fa e anche meno a Torino non si mangiava la pizza e alla pastasciutta si preferiva la polenta, ora invece il kebab e il riso cantonese sono parte del cibo che i ragazzi conoscono.

Integrazione non vuol dire, però, offrire qualche cosa come carità ai migranti, significa piuttosto fornire una formazione culturale, linguistica ed un lavoro che tenga conto delle competenze di base. Svilire le conoscenze acquisite nei paesi di origine - una plurilaureata costretta a fare la badante per esempio - è sintomo di una politica miope, incapace di pensare al futuro: ciò che è carente è dunque una decisione di tipo politico alla base dei processi di integrazione che sono spesso lasciati alla buona volontà dei singoli, siano essi docenti o scuole, istituzioni periferiche o privati cittadini.

Alla realtà israeliana ha fatto invece riferimento Sergio Della Pergola, esperto di statistica dell'Università di Gerusalemme.

Il professor Della Pergola è partito dai vari sistemi di globalizzazione, parlando di pluralismo, di "insalata", in cui le varie componenti sono ben riconoscibili, e di

acquario, in cui i pesci di tipo diverso nuotano vicino, ignorandosi pur dovendo dividere uno spazio ristretto.

La “creazione” di una nuova e moderna lingua ebraica nello Stato di Israele per certi versi è stato il collante di gruppi che hanno dovuto integrarsi in una realtà spesso molto diversa da quella di origine (basti pensare agli Ebrei Etiopi). Questa situazione è stata, dal '48 in poi, una sfida per lo Stato, fino ad arrivare ai giorni nostri con i problemi connessi con gli Ebrei russi e le loro difficoltà di tipo alachico. Anche il Prof. Asher Colombo ha fatto riferimento alle cifre e si è basato sul confronto delle quantità reali di immigrati nella nostra società e della diversa percezione che tutti ne abbiamo, dato ricavato da opportuni questionari somministrati ad un campione significativo e sintomo ben conosciuto di pregiudizio. Con l'uso di tabelle e grafici ha valutato l'immigrazione in Italia rispetto a quella in altri paesi europei, anche se situazioni diverse sono difficili da paragonare, visto che altrove è più facile ottenere la cittadinanza, mentre da noi la burocrazia ha tempi interminabili.

Si è poi soffermato sulla categoria dei giovani di seconda generazione e sulle loro aspettative, identiche a quelle dei loro coetanei.

Alle politiche di integrazione e di intervento ha poi fatto riferimento la dr.ssa Tiziana Caponio, partendo proprio dal caso Torino che si è “spesa” per i minori stranieri, mentre Bologna si occupava maggiormente dei processi di educazione interculturale e Milano del problema immigrati-casa. Sulle stesse problematiche e prospettive è intervenuto Francesco Ciafaloni del Comitato “Oltre il razzismo”, fermandosi sul dato per cui a Torino i ragazzi e i bambini con almeno un genitore straniero oggi sono uno su tre. La scuola, che nel passato ha dovuto portare ragazzi abituati all'uso del dialetto ad un livello di italiano standard, oggi deve insegnarlo a discendenti che in famiglia parlano un'altra lingua e che spesso sono mediatori tra i genitori meno acculturati e la società.

Il Prof. Abassi, completando così il discorso iniziato la sera prima durante l'incontro al Circolo dei lettori con

lo scrittore israeliano di origine irachena Sami Michael, è quindi intervenuto sull'integrazione tra le culture degli Ebrei e degli Arabi in Israele. La serata aveva infatti avuto il suo clou proprio nel simbolico abbraccio tra i due intellettuali, l'ebreo e l'arabo, che rivendicavano una comune base culturale, confrontando le due lingue e le due visioni della vita, fuori dagli schemi che vogliono Arabi ed Israeliani solo su due barricate contrapposte.

Nella sessione pomeridiana va segnalato l'intervento della prof.ssa Francesca Gobbo sul problema dell'apprendimento nella scuola in classi multiculturali. Lo stesso discorso è stato poi affrontato da Yael Sharan, che ha fatto riferimento all'apprendimento cooperativo del Talmud e all'hevruta, lo studio in coppia in cui c'è responsabilità reciproca per il conseguimento dei risultati. Nel metodo pedagogico del Cooperative Learning con l'uso di piccoli gruppi si ottengono notevoli risultati.

In nome della costruzione di identità comuni pur partendo da diversità iniziali ha parlato anche Sonia Brunetti, riferendosi all'esperienza già citata della Scuola ebraica di Torino.

Successivamente dei problemi della scuola e dell'integrazione ha anche discusso Victor Shebar, che ha dato un titolo emblematico al suo intervento: "Costruire ponti: riflessioni su metodologie e pratiche", vedendo come in Israele la variabile religiosa nell'integrazione ha effetti positivi ma anche negativi, come capita per gli immigrati dall'ex Unione Sovietica. Le difficoltà nel confrontarsi con l'altro sono state esemplificate nel workshop del giorno successivo, sempre con Victor Shebar che, nella sua qualità di psicodrammatista, ha posto un gruppetto di 26 partecipanti con diverse caratteristiche, età, professioni di fronte alla realtà delle proprie reazioni inconsce, rispetto al problema noi/loro.

Tutti gli incontri dei tre giorni hanno dato modo ad un folto pubblico di confrontarsi con idee diverse, valutando le trasformazioni del nostro e di altri paesi negli ultimi decenni. Si sono affrontate questioni che ci riguardano tutti, come cittadini e soprattutto come

insegnanti, in una società in continuo mutamento in cui occorre tener conto dei processi in atto, di integrazione ma anche di discriminazione; processi per cui gli Ebrei, da sempre, hanno le “antenne” sensibili.

Alda Diena Cremisi



Uguali/diversi

Incontri/Confronti

di Tullio Levi

Nel 2008, “Anno Europeo del Dialogo Interculturale”, la Comunità Ebraica di Torino ha voluto organizzare un Convegno specificamente dedicato ai problemi dell’integrazione e dell’educazione interculturale: un contesto in cui, in quanto ebrei torinesi, abbiamo qualcosa di originale e di importante da dire:

- In quanto ebrei “tout court” innanzitutto, perché non esiste al mondo esempio più significativo di un popolo quale quello ebraico, che abbia sempre saputo gelosamente conservare e sviluppare la propria identità e le proprie tradizioni, riuscendo al tempo stesso a interagire con la società circostante, a contribuire al suo sviluppo nel senso più ampio del termine: politico, economico, culturale.

- In quanto ebrei torinesi poi: perché quella di Torino è una comunità caratterizzata da una grande apertura verso l’esterno; peculiarità che le deriva anche dal suo straordinario radicamento, essendo sostanzialmente formata da famiglie che affondano le proprie radici nei ghetti di Torino e del Piemonte e che hanno condiviso la vicenda storica del proprio paese né più né meno come tutti gli altri cittadini o gruppi sociali.

- In quanto ebrei siamo però anche partecipi dell’altra straordinaria esperienza rappresentata dalla realizzazione dello Stato di Israele, dove sono giunti ebrei - e da alcuni anni anche non ebrei - da tutte le parti del mondo con tradizioni e culture assai diverse e che hanno dovuto affrontare il problema dell’integrazione tra di loro e con le popolazioni esistenti.

Per la Comunità di Torino si è trattato di una iniziativa caratterizzata da notevoli elementi di novità in quanto

il Convegno ha inteso mettere a confronto le tante esperienze che in questi contesti sono maturate in Italia e in Israele, in un fase storica caratterizzata da afflussi nelle nostre società di masse sempre crescenti di popolazioni le più disparate; l'idea alla base del convegno è stata quella che tale confronto potesse essere utile per gli altri ma anche per noi stessi, in quanto coscienti che il nostro futuro dipenda dalla capacità di conservare la nostra identità, difendendola da irruzioni esterne, ma anche accettando di misurarsi con la realtà che ci circonda, dando e ricevendo da essa un rilevante contributo.

Nella serata di sabato l'incontro con lo scrittore israeliano di origini irachene Sami Michael ha inaugurato nel modo più appropriato il Convegno: è stata la straordinaria testimonianza di un uomo straordinario; un uomo che assomma in sé la grande tradizione della cultura araba, la grande tradizione della cultura ebraica sviluppatasi nel mondo arabo e la moderna cultura israeliana; un uomo che su tale ricchezza ha costruito la propria concezione della vita e il proprio modo di scrivere; un unicum difficilmente ripetibile ma certamente carico di significato simbolico.

L'intervento dello scrittore ed editore arabo-israeliano Mahmoud Abbassi ha contribuito con grande efficacia a tratteggiare un mondo di civile convivenza e di rispetto tra arabi ed ebrei cui purtroppo non si è più abituati: una grande lezione che ha riproposto modalità di rapporti non improntate allo scontro né alla chiusura in se stessi bensì all'incontro, al confronto e al reciproco arricchimento.

Nella giornata di domenica, nell'ambito delle tre sessioni in cui erano articolati i lavori, si sono alternati al tavolo degli oratori qualificati rappresentanti delle istituzioni locali, docenti universitari, ricercatori ed operatori sociali, operatori scolastici, specialisti italiani ed israeliani: al di là dell'interesse per le relazioni svolte, la giornata è stata anche importante in quanto occasione per stabilire contatti tra gli stessi oratori e tra questi e i molti operatori professionali partecipanti al convegno.

La serata di domenica è stata caratterizzata dai due concerti del Gruppo Vocale Shani: il primo, nella sala valdese, cui ha partecipato anche il coro della scuola ebraica di Torino, dedicato ai nostri allievi e alle loro famiglie; il secondo nel tempio valdese rivolto alla cittadinanza. Il Gruppo Vocale Shani è un coro femminile israeliano cui partecipano ragazze ebraiche, musulmane, cristiane: un esempio concreto e prezioso di multiculturalismo e di pacifica convivenza.

Ma le sessioni forse più rilevanti dal punto di vista didattico sono state quelle che si sono svolte nelle mattinate di lunedì e di martedì e che hanno avuto come protagonisti gli alunni delle nostre scuole, intrattenuti da Sami Michael, Mahmoud Abassi e dai componenti del Coro Shani: sono stati momenti intensamente vissuti che hanno consentito ai nostri ragazzi di toccare con mano, confrontarsi ed interagire con realtà di integrazione e di collaborazione inimmaginabili per la più parte di loro

Rivolto agli specialisti infine il workshop di lunedì pomeriggio svoltosi presso il Ce.Se.Di (Centro Servizi Didattici della Provincia di Torino) e coordinato dallo psicodrammatista israeliano Victor Shebar, in cui operatori che lavorano a contatto diretto con gli immigrati hanno avuto modo di confrontarsi e di scambiarsi reciproche esperienze.

La fase preparatoria del Convegno è stata un'ottima occasione per stabilire contatti tra la Comunità Ebraica e il variegato universo scientifico, sociale e politico che si occupa di queste materie; è stata altresì l'occasione per coinvolgere in un'iniziativa di ampio respiro molte persone, delle più diverse estrazioni, che gravitano intorno alle istituzioni ebraiche, scuola in primis: il loro contributo è stato davvero importante. Ed anche questo aspetto comporta elementi di novità.

Il Convegno ha ottenuto il patrocinio e/o il contributo del Ministero della Pubblica Istruzione, della Regione Piemonte, della Provincia e del Comune di Torino, dell'VIII Circoscrizione e dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. L'Ucei in particolare, destinando ad esso fondi dell'8 per mille, ha inviato un significativo

messaggio su come tali fondi possano essere utilizzati nell'interesse generale della società e della cultura.

Tullio Levi



Letteratura

Leon Alberto Segre

di Giuseppe Goria

Leone Alberto Segre nacque a Saluzzo il 3 marzo 1871 da Anselmo Asher e Diana Levi di Carmagnola. Si trattava di una famiglia radicata a Saluzzo da secoli, una famiglia benestante di quelle destinate, dopo l'emancipazione albertina (1848) a trasferirsi a Torino o in altra grande città del nord. Nella sua poesia "Mia mama" parla di una famiglia numerosa, all'antica, dove gli affetti erano spesso nascosti dal pudore, con una reticenza tutta piemontese: "Mamin-a d'eut masnà,/mai la man l'avìa aussà,/ pòche carèsse, gnun basin,/ noi i-j volìo tan bin". Nella stessa composizione aggiunge che "Turin, Paris l'han fame n'òm".

Nel 1911 risulta residente a Torino, visto che i suoi "*Epigrammi*" (in italiano) si potevano trovare (v. seconda di copertina) alla libreria Camilla di Saluzzo e dall'autore, in C.so Vittorio 108, allora mezza periferia; sulla *pièce* "*L mutilà*", del 1919, l'indirizzo è diverso: via S. Quintino 43, dove abitava ancora nel 1928-29.

Nel 1931 la Guida Paravia lo dà in zona Francia, in v. Camandona 3, mentre l'ed. del 1940, dopo le leggi razziali del 1938/39, non ne dà più notizia. A Torino abitavano anche il fratello Ottavio, ingegnere (Saluzzo 1874-Auschwitz 1944), e due sorelle. Dalle guide Paravia non risulta un'attività professionale; la scheda anagrafica presso l'Archivio della Città di Torino lo definisce "letterato", per cui si può supporre visse di rendita.

Morì celibe il 19 aprile del 1940, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia. Il necrologio de "*La Stampa*" cita la sua famiglia: il fratello Ottavio, le sorelle Bonina vedova Fubini (morta nel 1940, a

guerra appena iniziata, dunque poco dopo Leone Alberto), Rosa (o Rosina) Emilia (Saluzzo, 1876), vedova di Rodolfo Jona, Giulia (Saluzzo, 1869) vedova di Isacco Levi; non si fa il nome di Giuseppe (Saluzzo 1867) che poteva essere già morto, né di altri congiunti.

Le altre notizie sul destino dell'ing. Ottavio e la sorella Rosa Emilia (residente in Asti ed ivi definita "benestante") sono drammatiche: arrestati ambedue in Asti il 19 maggio 1944 vengono trasferiti prima alle Nuove di Torino, poi a Fossoli ed infine uccisi ad Auschwitz al loro arrivo, il 30 giugno del 1944. Di Giulia non si sa più nulla. Il nostro poeta, dunque, conobbe le leggi razziali ma la sorte gli risparmiò la tragica fine dei congiunti.

La sua identità culturale più forte è quella improntata al doppio patriottismo, italiano e piemontese, di stampo risorgimentale. L'identità ebraica appare piuttosto velata, non diversamente da quanto evidenziato da molti appartenenti a quella borghesia "assimilata" che pensavano, agivano, producevano secondo modalità essenzialmente "italiane", vivendo l'ebraismo più come fatto religioso (a volte personale) e di gruppo sociale. Nulla di strano, dunque, che abbia lasciato versi su momenti della religiosità popolare torinese (cristiana!), proprio per il senso di appartenenza alla comunità piemontese. Così leggiamo:

Nòstra cesa dla Consolà

a l'ha na lampia votiva,

ch'a-j mostra, ai grand e a le masnà,

còsa Nosgnor pativa.

...

Costa lampia 'm stà sempre dnans,

ma l'hai vistla an seugn;

di e neuit l'hai sempre dnans

e sai pa di se son svià o seugn.

(“La lampia votiva”) (1)

Si noti quel “*Nòstra cesa dla Consolà*”, dove il possessivo afferma non l'identità cattolica ma piuttosto quella torinese. L'apertura culturale al cristianesimo percorre un po' tutta l'opera di Segre: “*Le memòrie 'd Sant'Agustin/ a venta lesii sèira e matin,/a l'é un liber èd religion / ch'a fà pensé finda ij mincion.....*” Segre a badin-a ma a sara serios: “*Nosgnor l'ha iluminà Sant'Agustin,/e l'é na grassia general/ pèr èl mond universal. /Cole memòrie l'han fame di 'l bin*” (2). Una funzione e una croce in montagna lo commuovono: “*Ritorné a bass? /la neuit a cala,/ e bogio pa un pass,/la cros, èl cel am ten-o sota l'ala*” (La Mèssa). Non mancano accenni alla resurrezione con toni che ci rimandano alla cultura cattolica allora egemone (3):

Se t'im vèddi porté al camposanto,

dis pura che son mòrt,

ma che 'n Cel son sùbit risòrt,

come d'incanto.

.....

(“Dòp Mòrt”)

oppure:

Se l'avìa stabilì feme cremé,

ancheuj l'hai cambià idea;

adasiòt adasiòt veui consumé

finché la risurression am ricrea.

.....

(“Sot-tèra”)

L'ebraismo è legato strettamente al suo sentire il nucleo familiare:

La vigilia dla festa / mia mama cheusìa 'l pito e ij nassamòd/ mia sorela fasìa ij longhin, èl bròd,/ e, la sèira, la lampia sla mia testa.//L'era na sin-a patriarcal, / pare mare eut masnà.//...la lampia l'é anvisca "n mè cheur/ con cola fiama religiosa e meur." (4) Altrettanto si accende in lui una scintilla della fede dei padri quando pensa all'ora estrema: "Peui ciamo 'l Rabin / ch'am fassa dì 'l bin:/ Meuri, pregand, l'é un viatich bon" (5). Questo pensiero sembra contraddire l'idea di un avvicinamento sostanziale alla Chiesa Cattolica, così come le frecciate, qui e là, sulla sua presenza "formale" nella nostra vita socio-culturale. Si veda, p.es. "Giandoja a comémora S. Ignacio de Lojòla 'nt èl ters aniversari dla soa canonisassion":

A san fin-a j'ignorant

che Ignazio di Lojòla l'é 'n gran sant;

ma guai se na subìola

a-j dis a 'n prèivi: 't ses un Lojòla!

o "De profundis":

'L prèive: Rosalìa, un bon disnè fàit con cura!

La perpetua: A valo torna an sepoltura?

Poca simpatia viene manifestata all'omonimo Dino, alias Pitigrilli:

Pitigrilli si è autodenunciato al Procuratore del Re

Pitigrilli: *Di'òpera 'd Pitigrilli, pèr dabon,*

an des lingue n'han fàit la tradussion.

'L Procurator dèl Re: *As ved che a l'han nen patria ij porcacion.*(6)

Di questo autore, che possiamo giudicare tra i più interessanti del tempo di Nino Costa, non si trova traccia né sfogliando le annate reperibili de 'L *Birichin*, né scorrendo gli *Armanach* degli anni '30 o la rivista letteraria piemontese di Giuseppe Pacotto (Pinin Pacòt), pur ricca di dati riferiti al passato (l'arco di pubblicazione fu 1947-1955). Non vi è riferimento nemmeno nell'opera di Renzo Gandolfo o di Camillo Brero. È dunque più che giusto rimediare rendendogli qualcosa di ciò che il suo tempo gli ha negato.

I suoi lavori - stando ai dati in mio possesso - consistono in cinque volumetti in versi (tre in piemontese e due in italiano) e un copione teatrale (7). Tutta la sua opera è uno specchio del tempo in cui viveva, una riflessione sulla società, sulla cultura, sulla politica. La *pièce* teatrale viene pubblicata nel 1919 e in essa risuonano un clima e un sentimento di schietto sentimento nazionale, di solidarietà con le forze armate e un'evidente diffidenza nei confronti del socialismo. Fin dal principio Segre dichiara la propria polemica dicendo:

...

Mè smija a mi ch'a peussa essie n'òpera patriòtica pì seria, d'efet forse pì durévol, e a l'é cola 'd buté an sena chi a manca a sò dover vers la patria; e, stand ai fàit reaj dla vita, contribuì a segnene, sensa pretèise, l'ora stòrica. (7)

L'“ora” storica di cui parla è il 1917, quando un giovane di ventitrè anni, sergente dei bersaglieri, mutilato a un braccio e decorato al valore, è a casa sua, festeggiato da parenti e conoscenti. Ed è a quel punto che comincia a pungersi con le spine che quel tempo traditore ha fatto crescere: la cameriera è una

figlia di buona famiglia rovinata dalla guerra (*“Am fà pen-a cola tòta. Col ch’a l’è sempre vivù ’d rédit, e adess, pèr le vicende dla guera, a n’ha pì nen basta da vive, e a-j toca butesse a travajé...”*); i più furbi vivono di speculazioni in borsa, lucrando a spese dello Stato che naviga in cattive acque e dei giovani che continuano a morire (e addirittura “monsù Bellone”, capo reparto, gli dice che *“chiel a l’è pròpi na masnà!”*, vedendolo fremere dallo sdegno), le donne in difficoltà sono asfissiate da quei *ganimede* che, grazie a posti di responsabilità, tengono in mano le redini del comando delle grandi industrie torinesi che prosperano, i *parvenu* sono in prima fila nei teatri, anche se si sentono esclamare alle spalle *“Dne dla guèra!”* (Soldi di guerra!!). Altri si rono riempiti le tasche con quelli a cui hanno garantito l’esonero dal servizio militare, magari dichiarandoli occupati in servizi di interesse nazionale, i socialisti, sotto sotto, ne traggono profitto anche loro (*“... l’Italia a l’è mai stàita così fòrta come adess; l’è vèra ch’a l’ha ’d débit, ma son débit d’onor, lo riconossoma finda noi socialisti, adess, sà, dòp èl disastro ’d Caporèt, dòp la rivolussion russa, finia ant j’artigli dij tedeschi. An Italia, a l’è mai coruji tant òr e tanti bietass come adess.”*); Carlòta, madre di Emilio, decorato ma socialista convertito, fa notare che i socialisti, in altri paesi *“son pì patriòta che lor”*. L’epilogo della pièce è catartico: Emilio convince il fratello “imboscato” a chiedere di partire volontario con la 3a armata, agli ordini di Emanuele Filiberto di Savoia, perché *“adess j’é mach pì ’l parti dla patria”*.

Nelle scarne *plaque* si incontrano i “pezzi forti” dei primi trent’anni del secolo (contrastati culturali e politici, l’odore acre del “biennio rosso” ed altri momenti) in cui Leone Alberto Segre si rivela un uomo di cultura che ha sempre meno fiducia in chi regge il timone. Nel suo scritto si sente a pelle l’ostilità per il socialismo che cerca consensi anche in maniera aggressiva; ravvisa nella bandiera rossa essenzialmente un’ideologia e una demagogia che non riesce comunque ad aver ragione di meschini egoismi. Un esempio:

Socialismo

*A l'ha 'l pòpol l'istint social:
al teatro, jersèira, na fija
quàich vòlta a tossìa,
e 'l pùblich: "Va a l'ospidal!"*

*Ma a scota nen sta pòvra fija,
ancora na vòlta a tossìa,
e 'l bon pùblich a-j da n'àutr avis:
"Va al San Luis!"*

Le sue inclinazioni politiche si possono anche intuire se pensiamo alle copie dei suoi lavori inviate a a Vittorio Cian, e ai giudizi benevoli di quell'"intellettuale in camicia nera" che pubblicava in coda ai suoi testi piemontesi.

Riscontriamo fatti che fecero discutere i torinesi, almeno quelli più aggiornati ed informati: la morte di Medardo Rosso, nel 1928, quella di Diaz (8) e quella di Roald Amundsen, sempre del 1928, la polemica tra Boccardo e Fubini sulla teoria della relatività (9), il dibattito sulla lettura crociana di Heine; troviamo altresì altri fatti, pensieri che toccano il brutto momento del dopoguerra: un processo torinese a un consigliere per corruzione, l'invasione delle fabbriche, l'ostilità a Giolitti, le fortune economiche giunte da "chissà dove", le proteste dei lavoratori che dividono l'opinione pubblica (10). Vale la pena di leggere alcuni epigrammi.

'L candidato ovrié (1919)

'L candidato: *Mi son pa un borghèis fanean!!*

N'eletor: *Saba inglèis, lùnes italian.*

L'invasion dle fàbriche

L'industrial: *Nòstre fàbriche, nòstre ca*

j'ovrié l'han ocupà!

Le guardie còsa a fan? Chiel an cojon-a.

Giolitti: *Le guardie a l'han da goerné mia pèrson-a.*

È infine da sottolineare l'interesse per la poesia dialettale in genere, visto almeno l'epigramma in genovese su tema socio-economico: *Dinée au Governu? l'é cacciali in màa!*

Una considerazione ancora, sulla lingua del Nostro: possiamo dire che era il torinese parlato in un milieu socioculturale alto. Ci sono vari italianismi, qualche francesismo (vedi *fanean* invece del popolare *fagnan*), nessun arcaismo e nessun provincialismo, anche se ogni tanto affiora un *finda* saluzzese invece del torinese corrente *fin-a* (italiano *perfino*); non compaiono neppure termini dell'antico gergo giudaico-piemontese, ancora vivo in quel tempo nelle vecchie generazioni (sola eccezione: quel *nassamod* della n. 4). Il risultato è un idioma pieno di garbo subalpino e torinese, sfumato di *humour* sottile e *cool* da poter passare per britannico (diceva la signora Viglongo che proprio per questa ragione lo si può definire... molto piemontese). Leon Alberto Segre ci apre una finestra sulla vita del paese (patria sia piccola che grande) con la vista sempre lucida e mai offuscata da luoghi comuni.

Leon Alberto Segre: un epigrammista ritrovato.

Giuseppe Goria

Bibliografia

Opere di Leon Alberto Segre:

in piemontese:

'L Mutilà, Commedia in una atto, Officina grafica elzeviriana, Torino, 1919

Epigrammi, Officina grafica elzeviriana, Torino, 1926

Me sveiarin -Epigrami, Tipografia astese, Asti, 1929

in italiano:

Epigrammi, tip. Cordani, Milano, 1911

Nuovi Epigrammi, tip. Cordani, Milano, 1914

NOTE

(1) *Me sveiarin*, Asti, 1929

(2) ibidem

(3) ibidem

(4) “An famija”, ibidem; *nassamòd*: é sito piemontese di *'esamòd* o *'asamòd*, dove la *n* sta per *ajin*; indica un piatto fatto di pezzi (avanzati) di oca o di tacchino (ebr. *etsem*, osso) (Diena, *Ebrei a Torino*, Allemandi, 1984; sempre tacchino in Bachi, *Saggio sul gergo di origine ebraica in uso presso gli ebrei torinesi verso la fine del secolo XIX*, Rassegna mensile di israel, aprile 1929, Livorno)

(5) “La mia mòrt”, ibidem

(6) *Epigrammi*, Torino, 1926 e Ast 1929, i tre ep.

(7) *'L Mutilà*, Torino, 1919

(8) *Me sveiarin*, cit.; dove fa parlare “Giandoja pèr la

mòrt èd Diaz” pone sotto il titolo “Anno VI - prim Mars 1928” e riporta asteriscato al fondo, prima delle note: “Armando Diaz comprese che i soldati non erano semplici piastrine di riconoscimento, ma delle anime” e ne dà la fonte come “Parole del Duce alla Camera, 1° marzo 1928-VI”.

(9) *Epigrami*, cit. I temi confermano l’informazione dell’autore: nel 1921 la sua vena satirica toccava le ricerche che cambiavano il mondo scientifico.

“Polemica tra i professori Boccardo e Fubini su la relatività einsteiniana”: *Ant un bel tirimbalin/ son butasse Bocard e Fubin;/Mi i-j dagh rason al giovò e al vej/ basta ch’as tiro sempre pèr ij pej.*

(10) *Epigrami*, cit.



Riflessioni

La specificità morale dell'ebraismo

di Alfredo Caro

Come filo conduttore di questo articolo invito alla lettura ed alle riflessioni, che non posso qui esporre sinteticamente, delle opere di E. Lévinas, edite, in gran parte, dalla Jaca Book. Sarebbe bene che questo pensatore fosse meglio conosciuto nelle nostre comunità, anche con un apposito convegno, con dibattiti e tavole rotonde a più voci.

Il succo del mio dire è la conseguenza, in sintesi, della sua frase: "la trascendenza è etica", che emerge più volte nelle sue opere, quali "Dio, la morte e il tempo", "Altrimenti che essere" e "Di Dio che viene all'idea".

L'"eclissarsi", il "ritrarsi" e il "nascondersi" di Dio all'uomo ebreo, percepiti da molti elementi del nostro popolo, in fiacchiti ed indeboliti fisicamente e moralmente dalle inenarrabili forme persecutorie subite, come "abbandono" di Dio nei nostri confronti, sono invece uno stimolo perché si affini l'esperienza morale dell'ebreo medesimo.

Il fuggire dalla responsabilità inter-umana è la vera "infrazione" religiosa e assumere intera responsabilità delle azioni della vita è la vera "pregnanza" della storia ebraica. Ecco perché non c'è da rallegrarsi né per la ripresa (e i modi, soprattutto) che le grandi religioni monoteistiche stanno attraversando, né per la sempre presente morale laica che - di fronte alla forza della prima - si mantiene però sulla difensiva.

Si ripresenta fra le due posizioni, religiosa e morale, il vecchio scenario fra un fondamento eteronomo della morale, di matrice religiosa, e quello autonomo, a valenza esclusivamente umana e quindi laica. Non

c'è da rallegrarsi perché a queste due modalità non ha fatto seguito un miglioramento morale dell'uomo; ambedue, infatti, non hanno superato la prova, non riuscendo a prevenire, comprendere e contrastare la temperie storica del XX secolo. Ha fallito la morale eteronoma, particolarmente quella cattolica, istituzionalmente maggiormente organizzata e di più lunga tradizione storica. L'altra - quella autonoma - che pure ha dato un rilevante contributo allo spirito politico resistenziale europeo, è stata, per la mancanza di un centro organizzativo (gerarchicamente rifiutato), meno efficace ad offrire comportamenti degni dell'uomo, una volta terminata la lotta bellica.

Per uscire da questa impasse, credo che la dicotomia fra le due morali vada ripensata in modo radicalmente diverso. Ecco che entra in campo l'esperienza "religiosa" ebraica: l'approfondimento del suo monoteismo - più di quello, spurio, cristiano e di quello islamico - potrebbe dare un valido sostegno ad un efficace rinnovamento morale.

Io penso che a differenza dell'"incarnazione" cristiana e del volontarismo sottomissorio islamico, l'assoluta trascendenza del nostro Dio ci metta in condizione di affrontare, con maggiori possibilità di realizzazione, il nostro compito morale. La sua trascendenza è "assoluta", nel significato stringente, che è "sciolta" da ogni relazione, diversa dalle relazioni fra due "oggetti" - l'uomo e Dio - delle altre religioni monoteistiche. La trascendenza ebraica segnalerebbe il paradosso di una relazione con ciò che è separato. "È un modo di darsi del distante". Dio è "assente" nella sua abissale distanza; ma questa Sua assenza si "recupera" come "Presenza" nella nostra azione, collettiva, di morale responsabilità: la presenza di Dio si riconquista, quotidianamente, nella ricerca e nella realizzazione della giustizia, soprattutto giustizia sociale, fra noi tutti. La trascendenza del nostro Dio non richiede di fondersi in una superiore realtà; lungi da noi ogni misticismo, un "in-diarsi"; la nostra sacralizzazione è "dis-sacrante", mantiene sempre una distanza; cioè la trascendenza non deve essere intesa come un "risalire" (scandere) verso di Lui.

La Sua presenza diretta si “mostra” nella Sua distanza “non presente”, ma “avvertita” come tensione morale, “specificatamente” ebraica. Presenza che si recupera nell’ininterrotta problematizzazione dell’esperienza morale: “io credo” - scrive Lévinas - che il ruolo degli ebrei... sia soprattutto consistito nel creare un tipo di uomo che vive in un universo demistificato, disincantato, ... gli ebrei non vogliono essere dei posseduti, ma dei responsabili.” (*Difficile libertà*).

La nostra “specificità” è, sì, religiosa, ma intesa in maniera desueta; la nostra è una religiosa “religiosità”, unica e particolare, come unica e particolare è la nostra storia, dove l’esperienza di un piccolo popolo ha assunto una “funzione” universale, senza intaccarne la particolarità. La nostra particolarità ha attraversato il tempo fra moltissimi dolori e sofferenze, ma accompagnata anche da un’unica ed ininterrotta gioia: la nostra sopravvivenza come popolo della responsabilità etica. Nel popolo, pur fra i suoi errori e le sue dimenticanze, derivanti anche dal continuo ostracismo degli altri popoli, che ci ha costretto a ricorrenti forme di ghettizzazione, è rimasta costante una “traccia” del suo Dio - residuo vitale e vitalizzante di ricordo - per continuare il nostro viaggio; in maniera indistinta ma tenace si è mantenuta un’identità come costante, identità che si è presentificata fedelmente nello studio del Libro e degli infiniti e ripetuti commenti della Parola (“studio” del Libro, al di fuori di ogni idolatrico atteggiamento culturale); ed oggi si sta recuperando - come in alcuni antichi talmudisti - anche il profondo significato del “silenzio” biblico (si leggano, a tale proposito, gli studi di A. Neher). E forse oggi nei silenzi si “assapora” meglio l’assoluta trascendenza del nostro Dio; ma anche le parole, i riti, le ricorrenze, nel loro apparente ripetersi, sono continue “rinascite”, vere e proprie “innovazioni”, ricordi come “progetti” a presentificazioni future. Come afferma Lévinas ogni avvicinamento “giusto” all’altro uomo per l’ebreo non è un “ritorno” a Lui, inteso come un nostro avvicinarsi a Lui, ma il “rincorrere” Lui nel “volto” dell’altro uomo presente, vicino e prossimo, anche se - giustamente - questo avvicinamento non si conclude mai in un

contatto pienamente raggiunto, contatto che si concluderebbe in possesso o di dominio o di sottomissione; comunque in una forma di sfruttamento. Nell'incompletezza del contatto si realizzano, infatti, moralmente e la nostra responsabilità da attuarsi socialmente fra gli uomini e la "traccia - come segno e meta da seguire - della Sua trascendenza.

La "traccia" è un segno che ci indica il percorso senza arrestarsi ad una oggettività. Essa, ancora, come traccia dà respiro al nostro orientamento morale, orientamento "anomalo", mancante di un univoco orizzonte senza cioè frenanti orpelli fatti di entità, verità e devote sottomissioni, ma non privo di cammini etici da seguire.

Oggi, come non mai nel passato, si coglie il senso della nostra specificità morale, quasi sempre - anche fra noi - da secoli fraintesa: essa va "al di là" (trans) della suddivisione in due fra eteronomia ed autonomia; al di là dell'eteronomia, propria delle religioni monoteistiche, che fonda su Dio - inteso ontologicamente come Essere - l'assolutezza del valore, e al di là dell'autonomia che si forma interamente sull'uomo, indipendente da legami col divino.

È maturato il tempo per capire che la nostra eteronomia "ebraica" è "anomala", anche qui, e diversa dalle precedenti, che la nostra morale ci "obbliga" in maniera "orientativa" e non "assoluta" nella sua immodificabilità, che essa morale si "fonda" sulla traccia di un Dio "trascendente fino all'assenza" (Lévinas), liberato da categorie filosofiche greche, quali essere e verità, dando consistenza all'autonomia dell'uomo su un diverso itinerario: un cammino che pur non aderendo all'assolutezza del valore dipendente da un "Dio che è", non aderisce neppure all'esclusivo fondamento umano. L'assoluta trascendenza di Dio - "assoluta" al di là del suo essere - ci evita di seguire le strade percorse dalle due morali che si sono combattute nella storia del pensiero religioso e filosofico. Chiamerei la posizione ebraica, scusandomi per il brutto neologismo, "trans-etero-autonomica". La nostra è una "terza via" che

“trasversalmente” “sorvola” le altre due senza adagiarsi né sull’una né sull’altra.

La nostra è una terza via anche storicamente; dopo le vicende del XX secolo, essa mantiene la sua validità: infatti mentre gli storici, con lentezza e fatica, stanno cercando di dare risposte che ci facciano capire Auschwitz, perché come fatto è accaduto, i religiosi ed i laici, come umanisti integrali, non sono riusciti a dare risposte a quel “male assoluto”. Il “Dio che è” e l’“io che deve” hanno subito uno “scacco” non facilmente eliminabile.

Ecco la nostra terza via, già intravista dal “religioso-sociale” marxista E. Bloch. Il suo principio “speranza” ci guida e ci conforta: egli scrive: “l’unica debole garanzia a cui la speranza fa ricorso viene offerta dal criterio del suo tendere, dalla constatazione che ogni critica all’imperfezione all’incompiuto, all’insopportabile, all’intollerabile, presuppone senza dubbio la rappresentazione e la nostalgia di una possibile perfezione”. A questa “tensione” di Bloch fanno eco le riflessioni di Lèvinas che dà al termine “fondamento” un significato morale antimetafisico, “svuotando” il termine “Dio” del suo significato “ontoteologico”. Lo statuto “non ontologico” del Dio ebraico ci obbliga moralmente: è diverso anche dal Dio platonico, che è il Bene, al di là dell’essere. Scrive Lèvinas (DMT, pag 296) “la bontà del Bene inclina il movimento che essa sollecita per scartarlo dal Bene come desiderabile e orientarlo verso Altri e solo così verso il Bene... Il Bene non mi colma di bene, ma mi obbliga alla bontà, migliore del bene da ricevere”. “Essere buono è deficit, deperimento e stoltezza dell’essere, è eccellenza e altezza al di là dell’essere. Il che significa che l’etica non è un momento dell’essere, ma è altrimenti e meglio che essere”

Credo che intraprendere questa terza via sia il percorso che gli ebrei debbano seguire all’inizio di questo millennio.

Un’ultima considerazione pratica: su come seguire questo tracciato devono riflettere i responsabili dirigenti comunitari ebrei italiani se vogliono che il nostro piccolo gruppo non venga cancellato e il

nostro patrimonio culturale disperso e dimenticato. Gli ebrei francesi, nostri vicini, Neher, Lévinas, Ouaknin, Trigano, ed altri, ci hanno aperta la via. Occorre, urgente, una nostra autonoma ripresa culturale, occorre dare vita ad un programma culturale attraverso un rinnovamento delle nostre scuole, rinnovamento morale perché ebraicamente fondato; è un recupero e, al contempo, un intendimento più autentico delle nostre tradizioni.

Alfredo Caro



Libri

Fiera del Libro a Torino e Salon du Livre a Parigi

Denominatore comune: Israele e il boicottaggio

di Sergio Franzese

Nello scorso numero di Ha Keillah si dava conto di quanto riportato dalle principali testate giornalistiche nazionali a proposito della polemica sorta intorno alla Fiera del Libro di Torino che si svolgerà dall'8 al 12 maggio e che avrà Israele come paese ospite. La rassegna esordiva citando gli articoli del 9 gennaio de La Stampa e del Corriere della Sera con i quali aveva avuto inizio la querelle e si concludeva, per ragioni di tempo e di spazio, ai primi giorni di febbraio.

Ci è sembrato interessante, a questo punto, verificare cosa è avvenuto nei mesi successivi.

Innanzitutto alcuni dati di natura statistica: in febbraio sono stati pubblicati almeno 135 articoli (contro la trentina di articoli pubblicati in gennaio), di cui circa 115 nel corso delle prime due settimane. A marzo gli interventi sulla carta stampata si erano ridotti a 25, oltre ad una quindicina di articoli dedicati al Salon du Livre di Parigi, investito da analoghe polemiche. Questi numeri stanno a significare che dopo aver tenuto banco sulle pagine dei giornali per circa un mese e mezzo con una media di oltre tre articoli al giorno il dibattito ha iniziato ad affievolirsi. E così, mentre da un lato l'organizzazione della Fiera del Libro ha continuato a ribadire la propria determinazione a portare avanti il progetto, dall'altro si è andata affermando l'idea del boicottaggio.

Non ci soffermeremo in questa sede sui numerosi articoli di giornale alla cui profusione corrisponde perlopiù una ripetitività di concetti peraltro già noti, mentre vale invece la pena citare alcuni fatti per

rendere l'idea di come si è andata sviluppando la situazione.

Si va dall'occupazione della sede della Fondazione che gestisce la Fiera avvenuta la mattina del 5 febbraio da parte di una quindicina di giovani antagonisti e dei centri sociali durante lo svolgimento di una seduta del consiglio di amministrazione (manifestazione pacifica, certo, ma allo stesso tempo segnale da non sottovalutare) alle scritte antisioniste ed antisemite apparse sui muri del Lingotto qualche giorno dopo, passando per le prese di posizione di alcuni docenti universitari torinesi in favore del boicottaggio (Gianni Vattimo e Angelo D'Orsi) o contro di esso (Ugo Volli e Daniela Santus).

Lodevole ci è sembrato il tentativo di riconciliazione che ha avuto luogo la sera dell'11 febbraio promosso dallo scrittore iracheno torinese Younis Tawfik, presso il Centro Culturale italo-arabo Dar el-Hikma di cui è presidente, con la partecipazione di Ernesto Ferrero e Rolando Picchioni, rispettivamente direttore e presidente della Fiera del Libro, e gli assessori alla cultura della Regione, Gianni Oliva, e del Comune, Fiorenzo Alfieri. Un'iniziativa aperta al confronto pubblico che però ha mancato il suo obiettivo. Ancora muro contro muro e tensione con gli esponenti dei centri sociali.

Fatto rilevante appare invece l'invito rivolto da più parti all'On. Giorgio Napolitano a venire a Torino per inaugurare la Fiera. Invito che è stato accolto dal Capo dello Stato, la cui presenza testimonierà la solidarietà delle istituzioni al suo massimo livello. Si tratta di una decisione accolta con entusiasmo dalle comunità ebraiche che vedono in questo gesto una risposta a chi vuole coinvolgere la cultura nelle vicende politiche.

Ciò che però dispiace e lascia perplessi è il probabile forfait che si profila da parte dei nomi più prestigiosi tra gli scrittori israeliani. David Grossman, Amos Oz e Avraham B. Yehoshua hanno fatto sapere che, ciascuno per proprie ragioni personali, non saranno presenti. Il primo impegnato in celebrazioni per i caduti d'Israele, Oz a causa di un calendario di

appuntamenti troppo fitto, Yehoshua a Roma per la presentazione della prima dell'opera tratta dal suo libro *Viaggio alla fine del millennio*.

Il 29 marzo, infine, si è svolta in piazza Castello a Torino una manifestazione promossa dall'Assemblea Free Palestine a sostegno del boicottaggio della Fiera del Libro. Sotto un gazebo sono state portate le sagome in cartone del primo ministro di Israele Olmert, del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e del premier Romano Prodi. Tre uomini in tuta mimetica, armati di finti fucili, hanno interpretato il ruolo di soldati israeliani, trascinando un albero di ulivo in plastica con olive a simboleggiare i visi palestinesi che, cadendo, emettevano un suono. Su un'auto, parcheggiata in piazza, è stato appeso lo striscione, "Israele = apartheid, no alla fiera del libro". Molta scena per poche decine di partecipanti, tra cui Franco Turigliatto, leader di Sinistra Critica.

Questa in estrema sintesi la cronologia degli eventi fino a questo momento (inizio aprile, data di stesura di questo articolo).

Nel frattempo ci è sembrato interessante lanciare un rapido sguardo oltralpe, dove dal 14 al 19 marzo si è svolta la ventottesima edizione del Salon du Livre di Parigi dedicato quest'anno alla letteratura israeliana e per questo, come la Fiera del Libro di Torino, oggetto di contestazioni e di boicottaggio da parte dei paesi arabi.

Qui Grossman Oz e Yehoshua erano presenti, oltre a loro una quarantina di scrittori israeliani. La kermesse letteraria è stata inaugurata dal presidente israeliano Shimon Peres.

L'evento - si legge sulla stampa francese - ha però registrato un calo di visitatori pari all'8% rispetto all'anno precedente e del 5% rispetto all'edizione del 2006. Ciò corrisponde allo score più basso registrato dal 1994 (anno della sua collocazione a Versailles) ad oggi. L'interrogativo che sorge è se questo dato negativo sia almeno in parte dovuto alle polemiche innescate intorno alla manifestazione, oltre che alle misure di sicurezza che possono aver scoraggiato la

gente costretta a lunghe file d'attesa e all'allarme bomba di domenica 16 marzo, fortunatamente rivelatosi falso. Sta di fatto che comunque oltre 165.000 visitatori nei sette giorni di durata della manifestazione hanno potuto conoscere più da vicino la realtà di Israele attraverso i suoi libri e questo ci sembra in sé un dato positivo.

Il Salon du Livre ha dunque rappresentato un'occasione di incontro e di confronto che auspichiamo possa realizzarsi anche a Torino vanificando nei fatti le polemiche da cui appare circondata l'iniziativa.

Aspettando maggio continueremo a seguire da vicino gli avvenimenti e, nelle circostanze in cui sarà possibile, a dare il nostro contributo affinché dall'attuale clima che vede contrapposti due schieramenti, peraltro disomogenei al proprio interno, si possa giungere ad un confronto più pacato.

Se è vero, infatti, che il diritto all'esistenza di Israele va sostenuto "senza se e senza ma" allo stesso tempo occorre, con altrettanta determinazione, non temere di richiamare i suoi governanti ed i suoi abitanti a ritrovare un senso di giustizia che giorno dopo giorno rischia di smarrirsi, anche a causa della paura perdurante e del senso di solitudine che affligge gli israeliani. D'altra parte la lunga sofferenza patita dai palestinesi non può e non deve essere ignorata. L'assoluto bisogno di pace e di sicurezza per tutte le popolazioni coinvolte nel lungo conflitto mediorientale non sono materia letteraria ma sono questioni pregnanti che esigono scelte coraggiose e risposte adeguate. Interrogativi e riflessioni che gli scrittori, per primi, hanno saputo porre.

Sergio Franzese



Libri

Nedelia, la memoria verso il futuro

di David Sorani

Col suggestivo titolo *Non voltarti mai indietro. Per non diventare una statua di sale* è appena stato pubblicato un bel libro di poesie di Nedelia Tedeschi Lolli (Lorenzo Editore, Torino 2008). Nedelia non ha certo bisogno di presentazioni, per chi frequenta abitualmente la Comunità Ebraica torinese: per tanti anni maestra alla Scuola elementare, continuamente attiva nelle iniziative dell'ADEI e dell'Amicizia Ebraico-Cristiana, spesso vivace testimone, nelle scuole cittadine, degli anni della guerra e della persecuzione, è una presenza importante per chi la conosce e la stima, un punto di riferimento nella via alla diffusione della conoscenza dell'ebraismo.

Titolo non solo suggestivo ma illuminante quello scelto per questa raccolta, perché il “non voltarsi mai indietro” ne è anche una cifra interpretativa: segno della vitalità, della forza morale, della costruttività positiva e concreta che contraddistingue il mondo di Nedelia, il suo modo di operare, di interagire con gli altri. Eppure il titolo stesso, e il suo significato, celano un apparente paradosso, se riferiti alle sue poesie. Ciascuna di queste intense liriche vive di memoria, è intessuta di ricordi: che senso può avere, allora, non girarsi, non guardare alle proprie spalle? La risposta, capace di dare significato all'invito di Nedelia, credo sia nella particolare memoria da lei proposta: la memoria che guarda avanti, che non si fossilizza sterile nel passato perduto ma che tende dinamicamente a trasformare il ricordo in forza propulsiva, in principio animatore delle scelte, in valore interiore e insieme universale lanciato con decisione verso l'avvenire. Questo mi pare il segno da cogliere in poesie come *Tzaddik (In ricordo di Primo Levi)*:

*“(...) È passato
col suo pesantissimo fardello
ed il suo passo lieve.
Ha detto parole
che scavano benefici solchi profondi.
Ci ha guardato negli occhi
e la nostra coscienza
si accartocciava e crepitava
in guizzi di dolore (...)
Il suo messaggio è dato
e illumina il buio del mondo (...)”*

O come *In ricordo di Anna Frank*, la cui parola “si è fatta strada fino a noi” per comunicarci la fede nell’“intima bontà dell’uomo”. O ancora in *Prospettive temporali*, per cui:

*“(...) all’infinito
altre finestrelle si apriranno
ignare una dell’altra
sconnesse una con l’altra.
E persone vivranno e gioiranno
e saranno in ansia e si rattristeranno
e indagheranno e comunicheranno
come se fosse la prima volta
nel tempo.”*

E anche la memoria della persona più cara, di Vittorio suo compagno di vita, diviene presenza costante, certo anche assenza pesante, ma di più rifugio e appiglio continuo, solido, in un'esistenza di cui Nedelia coglie i caldi momenti sereni, da lei descritti con vivace intensità, ma anche i vuoti ricorrenti e inquietanti.

Lucidità di uno sguardo comunque asciutto, profondità di riflessione, calore di immagini, talvolta dolore o smarrimento ma anche la forza di andare avanti e costruire con ostinata convinzione: Nedelia ci prende per mano e ci conduce con leggerezza nel suo mondo, un mondo migliore.

David Sorani

Nedelia Tedeschi Lolli, *Non voltarti mai indietro. Per non diventare una statua di sale*, Lorenzo Editore, Torino 2008, pagg. 37, € 10



Libri

Italia ebraica

di D. S.

Indispensabile complemento e in qualche modo nocciolo contenutistico della grande mostra *Italia ebraica. Oltre duemila anni di incontro tra la cultura italiana e l'ebraismo* ospitata recentemente all'Eretz Israel Museum di Tel Aviv (idea di David Cassuto, a cura di Natalia Berger e Daniela Di Castro), il volume omonimo edito da Allemandi per l'Istituto Italiano di Cultura di Tel Aviv raccoglie un'antologia degli scritti prodotti per questa importante occasione. Nel presentare la mostra le due curatrici scrivono:

“La mostra “Italia ebraica. Oltre duemila anni di incontro fra la cultura italiana e l'ebraismo” si propone di guidare il visitatore all'interno delle molte facce della vita ebraica in Italia. Attraverso alcune delle più rilevanti occasioni di incontro e di confronto fra il giudaismo e la cultura italiana, che hanno influenzato entrambi, presenta questioni ancora attuali, che riguardano i temi dell'identità, della tolleranza, dell'assimilazione, della cultura e dell'arte.

La mostra, che non vuole dunque essere una storia degli ebrei d'Italia, ma uno sguardo sui contatti fra l'ebraismo e l'Italia, si struttura intorno a divisioni tematiche che si muovono in cerchio tra due poli, distinti ma non del tutto separati.

Il cerchio esterno tratta alcuni aspetti delle relazioni spesso ambivalenti fra la maggioranza pagana e poi cristiana, e la minoranza ebraica. Da un lato, l'Italia cristiana si è spesso dimostrata intollerante sia nella sfera politica che in quella religiosa. Dall'altro, vi fu una cooperazione feconda nei campi della cultura, dell'economia e dell'arte.

Il cerchio interno affronta il tema dell'impatto che questi rapporti hanno esercitato sugli ebrei italiani, nel

loro somigliare per quanto possibile agli altri italiani coltivando allo stesso tempo e mantenendo le loro tradizioni ebraiche, la loro lingua, la loro cultura.”

I brevi e densi saggi raccolti in questo volume (scritti da: Amos Luzzatto, Dan Vittorio Segre, Simon Levis Sullam, Nicolò Bucaria, David Cassuto, Raffaella Biscosi, Roberto Bonfil, Benedetto Carucci Viterbi, Natalia Berger, Giulio Busi, Elena Loewenthal, Massimo Acanfora Torrefranca, Ugo Volli, Stefania Tuzi, Evelyn M. Cohen, Shalom Sabar, Luisa Mortara Ottolenghi, Daniela Di Castro, Dora Liscia Bemporad, Fabio Benzi, Emanuela Sesti, Stefano Levi Della Torre, Asher Salah) permettono di svolgere un suggestivo percorso intellettuale attraverso le molteplici prospettive che la lunga storia dell'ebraismo italiano ha sviluppato attraverso un intenso, ininterrotto rapporto con la cultura italiana.

D.S.

Italia ebraica. Oltre duemila anni di incontro tra la cultura italiana e l'ebraismo, Edizione limitata a cura dell'Istituto Italiano di Cultura di Tel Aviv in collaborazione con la Società editrice Umberto Allemandi e C., Torino 2007, pagg. 239, s.i.p.



La Iudaea e i Romani

di David Sorani

Docente di Storia romana all'Università di Torino, studiosa attiva anche sul campo tramite la ricerca archeologica, Chiara De Filippis Cappai ha posto da circa quindici anni la Palestina ebraica e romana al centro dei propri interessi scientifici, compiendo frequenti viaggi di indagine e approfondimento in Israele, paese di cui è ormai ospite abituale e partecipe.

A concretizzare l'esito di tali studi esce ora un volume sulla storia ebraica dal II secolo a.C. al II secolo d.C., l'epoca - appunto - in cui si svolge il rapporto politico, sociale, culturale dello Stato ebraico antico con Roma: dai primi contatti diplomatici ancora in età ellenistica, alle forme di controllo e di indiretto dominio romano, sino alla guerra, alla distruzione del Secondo Tempio e di Gerusalemme che lascia il posto a *Aelia Capitolina*, agli esiti tragici dell'assedio a Massada e infine all'eroica inutile rivolta di Bar Kochbà. Si tratta del primo contributo completo e importante di uno storico italiano intorno a un argomento di così vasta portata, uno studio degno di figurare accanto ai non molti saggi esistenti sul tema a livello internazionale. Altri lavori storici significativi, infatti, coprono un ambito cronologico o un settore di ricerca più limitato. Dalla visione d'assieme che ne emerge è possibile ricavare un profilo chiaro e motivato del complesso sviluppo di legami, di influenze, di rapporti tra regno degli Asmonei e della dinastia di Erode da un lato, e potere politico e mondo romano dall'altro. Quali furono i caratteri dello Stato ebraico in questo periodo a cavallo tra età ellenistica e piena età romana? Fino a che punto, in quali ambiti, con quali contenuti la realtà ebraica di Palestina fu, durante quest'epoca, "romanizzata"? Come si arrivò alla vera e propria guerra di conquista

da parte di Vespasiano e di Tito? Quali aspetti ebbe la resistenza ebraica? Come si giunse poi alla rivolta aperta di Bar Kochbà? E quale diffusione essa ebbe? Fu isolata ribellione di pochi o vera e propria rivoluzione popolare? Il confronto con un saggio così articolato e denso, ma anche di così piacevole lettura, permette di rispondere con consapevolezza a queste e ad altre domande sull'argomento.

Insomma, il bel libro di Chiara De Filippi Cappai si pone da oggi come un punto di riferimento irrinunciabile per chiunque - studioso, studente o semplice curioso della materia - voglia avere adeguata conoscenza di un periodo così drammatico e decisivo della storia ebraica.

David Sorani

Chiara De Filippis Cappai, *Iudaea. Roma e la Giudea dal II secolo a.C. al II secolo d.C.*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2008, pagg. 429, € 35



Fagin l'ebreo

di Sergio Franzese

Un fumetto di Will Eisner, pubblicato dalla casa editrice Fandango di Roma, propone una rilettura dell'opera dickensiana "Oliver Twist".

Fagin è un personaggio malvagio, avido e senza scrupoli; ladro, ricettatore, capobanda e soprattutto colpevole di aver "adottato" l'orfanello Oliver Twist, in fuga verso la libertà, di averlo trascinato nei bassifondi londinesi e di avergli insegnato a compiere furti e borseggi.

Ma, al di là delle sue caratteristiche negative, Fagin è un ebreo (si sa che essere ebrei non preserva di per sé dal compiere cattive azioni). Nel famoso libro di Charles Dickens è dunque chiamato "Fagin l'ebreo"; vive, o meglio sopravvive, in una Londra nella quale gli ebrei hanno trovato rifugio, alcuni in fuga dall'Inquisizione spagnola, altri più recentemente dai pogrom dell'Europa centrale.

Questi ultimi, ashkenaziti, sono meno colti ed assai più poveri dei sefarditi, per questo molti di essi si ritrovano confinati ai margini della società.

La vicenda di Fagin l'ebreo si colloca dunque in un contesto che riflette una condizione storica realmente esistita, ma ciò che oggi come allora appare inaccettabile è il connubio tra la sua natura perversa e la sua appartenenza al popolo ebraico che si palesa nel racconto di Charles Dickens. Nonostante lo scopo del romanzo sia quello di denunciare le ingiustizie sociali ed il disagio delle classi emarginate, lo scrittore appare in una certa misura prigioniero degli stereotipi del suo tempo e si esprime attraverso immagini letterarie che sono conseguenti ad essi. Ma

per quanto Fagin sia una creatura ripugnante non si può però accusare Dickens di antisemitismo dal momento che in altre circostanze egli condanna apertamente chi manifesta sentimenti ostili agli ebrei ed afferma con convinzione il suo sostegno alla causa della loro emancipazione.

Oliver Twist viene pubblicato per la prima volta nel 1838, epoca in cui è considerato normale riferirsi alle popolazioni non europee con il termine di “selvaggi” così come è costume raffigurare gli ebrei con illustrazioni grottesche: scuri, ingobbiti, con il naso aquilino e magari anche intenti a maneggiare denaro con lo sguardo avido.

Ora però è arrivato per Charles Dickens il momento della riflessione; attraverso un'operazione semplice, ma per certi versi straordinaria, gli si offre l'opportunità di tornare ad esistere per prendere atto della sua colpa che è quella di aver contribuito a perpetuare odiosi pregiudizi, gli stessi che quasi sempre ed ovunque accompagnano gli ebrei.

Richiamare in vita uno scrittore inglese vissuto due secoli fa è un miracolo che poteva riuscire solo ad un maestro (ebreo) di grande talento come Will Eisner, uno dei maggiori autori di fumetti di tutti i tempi, autore del libro *Fagin the Jew* uscito per la prima volta negli Stati Uniti nel 2003 ed ora tradotto in italiano con il titolo *Fagin l'ebreo*.

Avvalendosi del suo magistrale disegno Eisner costruisce un racconto nel quale pone Dickens al cospetto di Fagin, che si trova incarcerato in attesa dell'esecuzione, e lo “costringe” ad ascoltarne la storia.

Ecco dunque materializzarsi, illustrazione dopo illustrazione, una rilettura di *Oliver Twist*, il racconto dal punto di vista di Fagin non è un'altra storia, ma è semplicemente una narrazione degli stessi eventi sotto una luce diversa. Qui incontriamo per la prima volta Moses Fagin fanciullo, un moccioso che i genitori mandano per le strade di Londra a vendere aghi e bottoni e che per arrotondare il magro guadagno è costretto, come molti altri immigrati ebrei,

a ricorrere ad espedienti; lo ritroviamo quando, in prossimità del suo tredicesimo compleanno, si mostra recalcitrante a dover studiare per prepararsi al bar mitzvà ed afferma di “non voler essere ebreo” in una nazione nella quale “gli ebrei possono solo mendicare”. Parole che fanno dire al rabbino Cohen che, pur non essendo l’Inghilterra il paese del latte e del miele, ci sono per gli ebrei possibilità per guadagnarsi da vivere negate altrove.

Dopo la morte del padre, ucciso in una rissa, e della madre, morta di stenti, il rabbino affida il giovane Moses Fagin ad un facoltoso commerciante di nome Eleazer Salomon; grazie a Mr. Salomon, Fagin scopre la società benestante degli ebrei sefarditi, ma saranno proprio le marcate differenze tra lui, povero ashkenazita, e la bella sefardita Rebecca di cui si è invaghito, figlia del facoltoso Emmanuel Lopez, a metterlo nei guai. Cacciato dal suo posto di lavoro, Moses Fagin si ritrova ancora una volta nei bassifondi, destinato a rimanervi per il resto della sua vita. È qui che la sua storia si incrocia con quella di un altro sfortunato, Oliver Twist, a cui Fagin fa da cattivo maestro ma in un certo senso anche da padre, offrendogli l’unico rifugio di cui dispone ed insegnandogli il solo “mestiere” che conosce.

Le ultime pagine del racconto ci riportano all’immagine di Fagin rinchiuso in cella ed ormai stremato che dopo aver narrato la propria vita accusa il suo creatore, Charles Dickens, di averlo ritratto ingiustamente, di aver usato la parola “ebreo” come sinonimo di criminale, quasi che la criminalità londinese fosse rappresentata esclusivamente da ebrei.

Poco prima di venire impiccato, il vecchio Fagin, il cui destino è stato segnato dalle vicissitudini della vita e non certamente dall’essere “figlio di una stirpe dispersa ma pur sempre nobile”, riesce a strappare a Dickens la promessa che nei suoi prossimi libri egli avrebbe ritratto la sua gente, gli ebrei, più equamente di come essi appaiono in *Oliver Twist*.

Nel leggere la prefazione al libro scopriamo che Eisner nel riscattare la figura di Charles Dickens

intendeva riscattare sé stesso, “colpevole” di aver creato negli anni ‘40 un personaggio di nome Ebony, con tutti gli aspetti caricaturali dell’uomo di colore, che si esprimeva come un “negro” (per mezzo di questo termine si definivano allora gli afroamericani con un presumibile, ma forse altrettanto inconsapevole, senso di disprezzo).

William Erwin Eisner, noto come Will Eisner, deceduto nel 2005 all’età di ottantasette anni, era nato nel quartiere newyorchese di Brooklyn da una famiglia di immigrati ebrei, padre austriaco e madre romena; anch’egli, come Dickens, era condizionato dalla cultura del proprio tempo e resosi conto ad un certo punto di aver involontariamente contribuito a diffondere un’immagine stereotipata della gente di colore, malgrado egli fosse lontano da ogni intento razzista e discriminatorio, decise di porvi rimedio. Per fare questo abbandonò Ebony al suo destino, sostituendolo con altri personaggi, un ragazzo eschimese prima ed un ragazzo bianco poi. Due anni prima della sua scomparsa realizzò *Fagin the Jew*, oggi considerato un capolavoro del genere graphic novel che, insieme alla pubblicazione nel 1978 di quattro racconti riuniti sotto il titolo *Contratto con Dio*, ne svela l’anima ebraica.

Il libro *Fagin l’ebreo*, edito da Fandango Libri, è in vendita da febbraio al prezzo di 20 euro; un costo tutto sommato equo per un’opera che all’arte della narrativa grafica unisce notizie di carattere storico sulla presenza ebraica nella Londra vittoriana ed include un’interessante riproduzione di stampe ed illustrazioni che mostrano l’immagine degli ebrei secondo gli illustratori più influenti del XVIII secolo. Tutto ciò senza trascurare le lodevoli intenzioni che hanno ispirato la sua stesura e che, da sole, bastano a motivarne l’acquisto.

Sergio Franzese

Will Eisner, *Fagin l’ebreo*, Trad. Andrea Plazzi, Fandango Libri, Roma 2008, pagg. 128, € 20



Lettere

Che il dialogo continui

Caro Direttore,

nell'esprimere solidarietà al Presidente dell'Assemblea Rabbinica Italiana, prof. Giuseppe Laras, e a tutti quegli ebrei che, a livelli e in ambiti diversi, sono impegnati nel dialogo fra mondo ebraico e non, vorrei nello stesso tempo formulare l'augurio che il Dialogo non si interrompa, ma continui più serrato di prima. Nella convinzione che, nella sua forma più autentica, il dialogo passi attraverso la relazione interpersonale, l'unica che consente un vero ascolto nel rispetto dell'altro.

Maria Fausta Adriani

Una speranza lecita

Pregiata Redazione di Ha Keillah

Avendo ricevuto ora il numero di febbraio di Ha Keillah, manifesto il mio stupore e il mio dissenso dal comunicato dell'Assemblea Rabbinica Italiana. Chi crede in una religione che afferma dannato chi non ne fa parte, se è buono cercherà di convertire questi infelici, e il dialogo con loro non vuol certo dire rinunciare a questo "dovere". Anche gli ebrei credono alla conversione "finale" di tutti i miscredenti - alla fine dei tempi - e certo non danno possibilità e valore di loro stessa o altrui conversione al dialogo tra diversi credenti.

Perché dunque il Papa non dovrebbe esprimere la sua speranza nella nostra conversione? La paura dei missionari, giustificatissima quando ci venivano rapiti i bambini, e si allettavano gli adulti con speranze di beni terreni, ora non ha più senso, per chi sia educato nella conoscenza della nostra fede, o della nostra

storia. Io, tra i dieci e i dodici anni, ogni giorno, udivo esaltare il cristianesimo da un vicino di casa protestante. Ma gli preferivo le lezioni del rabbino Campagnano.

Gerusalemme, 25/3/2008

Anna Colombo

Le lapidi del KKL

Shalom,

Risiedo nella bellissima regione di Misgav (Segev) nella Galilea occidentale e vorrei portare alla vostra attenzione una situazione molto triste che riguarda la foresta del KKL Segev che fu creata negli anni '50 e '60 dall'ebraismo italiano. La maggior parte delle steli con i nomi dei nostri defunti sono state già da molti anni divelte o rovinare e sostituite con disegni e scritte in arabo. Siccome la foresta Segev, come la maggior parte delle foreste del KKL in Israele è stata sottoposta negli ultimi anni ad un rinnovamento generale in cui la maggior parte dei pini sono stati sostituiti con alberi di origine locale e quindi più adatti al clima, meno soggetti a incendi e malattie, io mi chiedo perché il KKL non provveda a rinnovare anche le steli, magari trasferendole in una zona più sicura, cioè nei pressi di un villaggio ebraico, come per esempio nel sito presso l'ishuv Ya'ad, dove, anche se non mantenuto come si vorrebbe, il sito di ricordo del KKL con le steli resta fuori portata dal vandalismo dei nostri simpatici vicini. Voglio precisare che questa situazione è nota al KKL Italia in quanto, io personalmente avevo inviato alcune foto a Karnenu tramite una giornalista che scrisse un articolo sulla foresta Segev. Articolo nel quale il problema non veniva accennato. L'offerta di alberi per ricordare i nostri cari è una bella tradizione molto cara all'ebraismo italiano, ma se poi le lapidi vengono distrutte...

Allego alcune foto per rendere l'idea.

Saluti,

Nessun rifiuto

Sia “La Stampa” che “La Repubblica” hanno dato un’informazione non corretta del convegno che si è svolto il 1° aprile, sotto la presidenza di David Meghnnagi, sul tema del boicottaggio della Fiera del libro di Torino a seguito dell’invito a Israele.

I relatori erano, oltre al presidente, Marco Brunazzi, segretario dell’Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Emanuele Fiano, Khaled Fuad Allam, Ernesto Ferrero. I contestatori, che agitavano bandiere palestinesi, erano ignari esponenti dei Centri Sociali: ignari perché a tutta evidenza ignoravano il trattamento riservato ai cattolici dagli arabi del Darfour e dell’Algeria. La polizia era numerosa e tutto ha funzionato correttamente. I giornali hanno scritto che gli organizzatori avrebbero rifiutato il contraddittorio: cosa non vera, perché, trattandosi di una tavola rotonda il contraddittorio col pubblico non era previsto.

Gli organizzatori si sono tuttavia dichiarati disposti ad un contraddittorio purché previamente concordato.

Sembra che alcuni intellettuali arabi invitati abbiano preferito astenersi.

Guido Fubini



Notizie

Concorso “Adriana Revere”

Il Comitato per il Concorso Adriana Revere, istituito alla memoria della piccola deportata ad Auschwitz dai nazifascisti all'età di dieci anni, ha indetto il nuovo bando di concorso per l'anno scolastico 2008 e ha stabilito le seguenti modalità di partecipazione.

Sono invitati a partecipare gli alunni delle scuole elementari, medie inferiori e superiori di ogni ordine e grado, in forma individuale, di gruppo o di classe.

I lavori possono essere presentati sotto forma di elaborati su carta, su dischetto, CD-ROM o video e devono riportare chiaramente il nome e cognome del concorrente, la scuola e la classe, e se si tratta di lavoro individuale o collettivo. I lavori dovranno pervenire alla sede del Comitato del Concorso

via S. Anselmo 7 - 10125 Torino

entro il 30 giugno 2008

TEMI

Sezione scuola elementare

1. Scrivi per i tuoi coetanei la recensione di un libro di argomento ebraico che hai letto di recente. Raccontane per grandi linee il contenuto ed esponi i motivi per cui ne consiglieresti la lettura.

2. Dice il *Talmud*: “Dieci porzioni di bellezza sono state accordate al mondo dal Creatore, e Gerusalemme ne ha ricevute nove.” 40 anni fa Gerusalemme è stata riunificata ed è ora possibile per i turisti visitarla tutta. Traccia un itinerario di visita ai luoghi di maggior interesse, arricchendo il tuo lavoro con fotografie e disegni.

Sezione scuola secondaria di primo grado

1. Il pensiero ebraico dà grande valore alla responsabilità, intesa come responsabilità per il proprio comportamento, le proprie parole e i propri pensieri. Come ti sembra che un bambino della tua età possa esprimere con i fatti questo valore? Riporta un esempio di cui sei stato protagonista o testimone.
2. Ricorre quest'anno il sessantesimo anniversario della nascita dello Stato d'Israele. Prepara un cartellone o un opuscolo a scopo divulgativo che illustri i passaggi fondamentali della sua storia.

Sezione scuola secondaria di secondo grado

1. Nei ghetti ebraici istituiti in Italia a partire dal XVI secolo gli ebrei hanno vissuto una segregazione ingiusta e dolorosa. Tuttavia proprio questi ghetti hanno anche permesso un approfondimento culturale e in essi si è sviluppata una particolare forma di civiltà. Tracciane un quadro.
2. Viviamo una forte crisi dell'identità ebraica. Tu partecipi personalmente alle attività di qualche movimento giovanile, Benè Akiva, HaShomer HaTzair o altro? Quali sono i motivi ispiratori di questo movimento e in quali tipi di attività si traducono? Come questo contribuisce a sviluppare la tua identità ebraica?

Il Presidente
Rav Alberto Moshè Somekh



Libri

Rassegna

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(*) *libri ricevuti*

Saggi

- Rudolf Vrba *I protocolli di Auschwitz - Aprile 1944: il primo documento della Shoah* Saggio introduttivo di Alberto Melloni - Ed. BUR (pp. 157, € 8,60) *I Protocolli di Auschwitz* sono la documentata testimonianza di due detenuti, Rosenberg (Vrba) e Wetzler, sulla *soluzione finale* nei lager nazisti. I due fuggitivi dal lager di Auschwitz (7 aprile 1944) si sono dati la missione di avvisare gli ebrei ungheresi che è in preparazione una razzia nei loro confronti e che perciò devono essere pronti a resistere o a fuggire. Melloni nella prima parte del volume racconta la storia di questi *protocolli* e di come l'incrocio di varie politiche vanificò l'intento dei due coraggiosi testimoni. Gli ebrei ungheresi non si salveranno e gli strascichi di questi eventi produrranno effetti nel tempo anche in Israele.
- Maurizio G. De Bonis *L'immagine della memoria - La Shoah tra cinema e fotografia* - Ed. Onyx (pp. 186, € 20) Come cinema e fotografia possono utilmente rappresentare il dramma della Shoah? Lo scopo di questo testo è *“di fornire strumenti validi per interpretare questa complicata materia, di dare spunti di riflessione che servano ad alimentare il dibattito culturale.”* Un saggio chiaro e chiarificatore, scritto con grande competenza.
- Imre Toth *Essere ebreo dopo l'Olocausto* - Ed. Cadmo (Fiesole - Firenze) (pp. 127, € 14,90) Osserva Bianca Maria d'Ippolito nella prefazione: *“Lo scritto di Toth è una memoria in duplice senso. Il più semplice, è la*

testimonianza dell'evento, L'Olocausto, che acquista volto, voce, espressione: l'ombra di Banquo in una scena in cui non cala il sipario. Il secondo senso è più vasto - ha l'ampiezza dell'intera storia dell'occidente - a partire dall'era cristiana. È una rappresentazione sacra, un autodafè: perché l'io narrante è l'Occidente stesso. Che ripete, all'indietro, la propria scissione interna, il suo stigma originario e permanente, l'antisemitismo ...”.

- Hohn Freely *Il messia perduto - La storia di Sabbatai Zevi e il misticismo della Qabbalah* - Ed. Il Saggiatore (pp. 287, € 22) L'autore visita i luoghi frequentati da Sabbatai Zevi, il falso Messia che nel XVII secolo sconvolse una gran parte del mondo ebraico, alla ricerca di documenti e testimonianze della sua attività.
- Elisabetta Chicco Vitzizai *Dio ride* - Ed. Cairoeditore (Milano) (pp. 159, € 13) Un romanzo ambientato in una famiglia ebraica durante il dramma della guerra. Fughe, incomprensioni e incapacità di amore si intersecano lasciando ognuno in solitudine.
- Bruno Maida, Brunello Mantelli (a cura di) *Otto lezioni sulla deportazione. Dall'Italia ai lager* - Ed. Quaderni della "Fondazione memoria della deportazione" (pp. 189, € 14) Gli otto studiosi intendono "restituire l'articolazione e la complessità della deportazione politica e razziale dall'Italia verso il sistema concentrazionario nazista inserendola nel suo specifico contesto storico e fornendo definizioni, categorie interpretative, dimensioni quantitative del fenomeno, percorsi individuali e collettivi, riferimenti bibliografici."
- Rutka Laskier *Diario - La testimonianza ritrovata di una ragazza quattordicenne deportata ad Auschwitz* - Ed Bompiani (pp. 173, € 12) È il diario ritrovato di una ragazzina quattordicenne rinchiusa nel ghetto di Bedzin dove è costretta a lavorare fino al momento della partenza per Auschwitz, dove morirà un mese dopo. Interessante anche il contesto di quella società ebraica polacca

descritto da Marek Halter.

- Eric Salerno *Uccideteli tutti - Libia 1943: gli ebrei nel campo di concentramento fascista di Giado - Una storia italiana* - Ed. Saggiatore (pp. 239, € 17) Una ricostruzione di ciò che avvenne agli ebrei di Libia, allorché furono raccolti nel campo di concentramento di Giado, a sud di Tripoli. Molti di loro morirono di stenti, maltrattamenti, epidemie. Il loro destino doveva essere la morte, ma l'arrivo degli alleati interruppe l'orrendo progetto.
- Israel Gutman, Bella Gutterman, Marcello Pezzetti (a cura di) *Album Auschwitz* - Ed. Einaudi (pp. 255, € 35) È la riproduzione del servizio fotografico realizzato dalle SS per documentare l'arrivo dei treni ad Auschwitz e la selezione dei detenuti. Le persone riprese sono ebrei ungheresi. "Lili Jacob, sopravvissuta alla Shoah, trovò l'album pochi giorni dopo la fine della guerra" e lo donò allo Yad Vashem che si impegnò a dare un nome alle persone ritratte.
- Moshe Idel *Il Golem - L'antropoide artificiale nelle tradizioni magiche e mistiche dell'ebraismo* - Ed Einaudi (pp. 314, € 24) Scrive Henri Atlan nella prefazione: "si tratta di uno studio critico, colto e approfondito dei differenti aspetti che il tema del Golem assume nella letteratura cabbalistica - in senso lato, a partire dalle sue fonti nel Talmud e nel Midrash fino ai giorni nostri - nel quale si possono scoprire molteplici implicazioni."
- Federica Ruspio *Ebrei ponentini e nuovi cristiani a Venezia* - Ed. Silvio Zamorani (pp. 358, € 30) "... Le vicende dei presunti marrani e, nondimeno quelle dei ponentini, testimoniano l'esistenza di una 'pluralità di percorsi identitari', pluralità originata da una interazione tra gruppi molto più intensa e multiforme di quanto oggi la storiografia ritenga possibile".
- Paolo Merlo (a cura di) *L'antico Testamento - Introduzione storico-letteraria* - Ed. Carocci (pp. 329, € 28,50) "Questo

volume vuole essere una guida all'Antico Testamento: una guida che prenda per mano il lettore e lo accompagni nella piena comprensione dei problemi generali e del contesto in cui si collocano i libri che formano l'Antico Testamento. ... Negli ultimi due decenni si è arrivati a una completa revisione delle precedenti acquisizioni sui regni di Israele e Giuda che rende, di fatto, ogni trattazione sull'Antico Testamento precedente agli anni novanta ormai superata."

- Christopher R. Browning *Le origini della soluzione finale - Evoluzione della politica antiebraica del nazismo. Settembre 1939 - marzo 1942* - Ed il Saggiatore (pp. 617, € 35) Il presente "è uno dei tre volumi dedicati nello specifico al processo di formazione della politica nazista." "L'antisemitismo tedesco non era statico e si intensificò con il mutare del contesto storico. ... Una volta avviata in territorio sovietico, la soluzione ultima o Finale si presentò agli occhi del regime nazista come una soluzione adeguata anche per il resto dell'Europa. Già compromessi nell'eccidio di massa di ebrei e non ebrei in territorio sovietico, i tedeschi 'comuni' non si sarebbero tirati indietro dall'applicare la Soluzione finale di Hitler anche agli ebrei d'Europa."
- Melissa Müller e Reinhard Piechocki *Alice Herz-Sommer - Un giardino dell'Eden in mezzo all'inferno* - Ed. Excelsior 1881 (Milano) (pp. 391, € 21,50) La storia di una pianista che con il figlio è riuscita a sopravvivere nell'inferno concentrazionario "modello" di Theresienstadt, per merito delle sue eccezionali capacità di musicista. Dopo la guerra rientrò nella sua città natale, Praga, ma la vita nel mondo comunista era difficile. Emigrò allora a Gerusalemme e ora, superati i cento anni, vive accanto al figlio violoncellista a Londra.
- Michele Sarfatti (a cura di) *La Repubblica sociale italiana a Desenzano: Giovanni Preziosi e l'Ispettorato generale per la razza*. - Ed. Giuntina (*) (pp. 220, € 20) Si tratta degli atti del Convegno organizzato a Desenzano del Garda il 24 gennaio 2007, allo scopo di approfondire un argomento rimasto "ai margini della storia".

- Laurel Holliday (a cura di) *Ragazzi in guerra e nell'Olocausto - I loro diari segreti* - Ed. Tropea (Milano) (pp. 314, € 16,90) *“I 9 ragazzi e le 14 ragazze di questa raccolta descrissero ciò che i nazisti fecero alle loro famiglie e alle loro città, dando sfogo senza ritegno ai sentimenti più segreti.”*
- Carla Cohn *Le mie nove vite - attraverso il retroscopio* - Ed. Città aperta (Troina - En.) (pp. 320, € 19) È l'autobiografia della scrittrice. Scrive Bruno Maida nella prefazione: *“Certo, il disorientamento è un sentimento necessario per orientarsi in questo libro, perché la linearità, la chiarezza, e il ritmo pacato di un racconto compiuto non potevano conciliarsi con un percorso esistenziale tutto rivolto a cercare senso e un possibile equilibrio: ricerca che se è essenziale per qualsiasi vita, comunque si sia dipanata, tanto più risulta importante quando essa è segnata dalla persecuzione, dalla Shoah, dal trauma di una sopravvivenza vissuta come colpa, da una inadeguatezza come condizione esistenziale”.*
- Guido Vaglio (a cura di) *Le parole e la memoria - La memorialistica della deportazione dall'Italia - 1993-2007* - Ed. EGA (Torino) (pp. 176, € 20) Nel volume *“Una misura onesta”* a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla pubblicato nel 1994 vennero censiti gli scritti in memoria dei deportati dall'Italia. *“Il presente lavoro intende fornire un aggiornamento del censimento, prendendo in esame i volumi di memorie pubblicati tra il 1993 e il 2007”.*
- Giovanni Carpinelli e Bruno Maida *Memoria e deportazione - Scritti di Federico Cereja* - Ed. Zamorani (Torino) (pp. 210, € 22) Una raccolta di testi che Federico Cereja ha scritto, sovente assieme ad altri autori, accompagnata da un'interessante descrizione della sua complessa vita. Un omaggio all'amico rimpianto.
- Nathacha Appanah *L'ultimo Fratello* - Ed. Rizzoli (pp. 210,

€ 16) L'autrice è nativa delle isole Mauritius e in questo romanzo documenta la stentata e primitiva vita dei poveri dell'isola ed in particolare dell'incontro tra un bambino locale ed un bambino ebreo durante la seconda guerra mondiale. Il bimbo ebreo, deportato in una prigione dell'isola, era stato respinto dalla Palestina assieme ad altri ebrei in fuga dall'Europa durante la Seconda Guerra Mondiale. Una descrizione, cruda, emotiva e etica al tempo stesso.

- Arturo Marzano e Marcella Simoni (a cura di) *Quaranta anni dopo - Confini, barriere e limiti in Israele e Palestina (1967-2007)* - Ed. Il Ponte (Bologna) (pp. 127, € 16) “... si tratta di confini che corrono lungo le linee della religione, dell'etnia e del nazionalismo, cui hanno contribuito l'educazione e i sistemi scolastici, l'impari sfruttamento delle risorse, l'approfondirsi delle differenze socio-economiche, nonché, su un piano completamente diverso, il continuo riproporsi di un trauma collettivo per ciascun gruppo, l'uno per mano dell'altro, seppur con modalità assai differenti per israeliani e palestinesi, tutti fattori che hanno costantemente e profondamente alimentato la costruzione dell'Altro come nemico.” Un'analisi effettuata con grande competenza utile a comprendere la dinamica degli eventi nella loro complessità.
- Michele Luzzatto *Preghiera darwiniana* - Ed. Raffaello Cortina (Milano) (pp. 70, € 9) Per difendere Darwin e sostenere con forza la visione lontana dal sacro della vita, il Luzzatto utilizza a piene mani la Bibbia ed alcune figure bibliche. Una metodologia tipicamente ebraica.
- Katia Ricci *Charlotte Salomon - I colori della vita* - Ed. Palomar (Bari) (pp. 185, € 22) L'autobiografia della Salomon è costituita da 1300 guaches che attualmente sono conservate, per volere dei genitori, nel museo Stedelijk di Amsterdam. L'artista è morta ad Auschwitz. Questo libro contiene parecchie belle illustrazioni di questi dipinti presentati da Katia Ricci che osserva: “Questo lavoro artistico, che è lavoro sul simbolico, la salva dalla depressione e dal nichilismo e dal sentirsi vittima, perché

l'aiuta a percepire, interrogare ed elaborare fino in fondo le proprie emozioni."

- Laura Quercioli Mincer (a cura di) *"Un ebreo resta sempre un ebreo"* - *Vicende dell'ebraismo e del messianesimo nella cultura polacca* - Ed. Bibliotheca Aretina (Arezzo) (pp. 187, € 15) Lo strano rapporto tra ebrei e polacchi che si è evidenziato in Polonia, verso la metà del Settecento, quando il falso messia ebreo Jacob Frank si convertì al cristianesimo.
- Roberta Ascarelli e Claudia Sonino (a cura di) *"Scrivo in tedesco perché sono ebreo"* - *Canoni, bilanci, prospettive di studio sulla letteratura ebraico-tedesca* - Ed. Bibliotheca Aretina (Arezzo) (pp. 210, € 15) Sono gli atti di un convegno svoltosi nel 2005 ad Arezzo, per il *"desiderio di una verifica dello stato dell'arte in una fase di revisione di canoni e metodi dopo la incredibile fioritura di studi e ricerche sulla letteratura ebraica di lingua tedesca che ha accompagnato l'ultimo quarto del secolo scorso."*
- Michael Morpurgo *La domanda su Mozart* - Illustrazioni di Michael Foreman. - Ed. Rizzoli (pp. 73,€ 12) Un racconto illustrato per ragazzi che si svolge a Venezia e ricorda l'epoca dei Lager vissuta dalla generazione precedente.

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)



Ricordi

Ricordando Franco Momigliano

Ho ancora incontrato Franco Momigliano il giorno in cui ha compiuto 88 anni, qualche giorno prima della scomparsa, avvenuta l'11 marzo scorso.

Nella stanza della Casa di Riposo Ebraica di Torino dove era ospite per una convalescenza, ero salita insieme alla figlia Livia per salutarlo e fargli gli auguri. Era sempre un piacere parlare con lui, sorridente ed affabile non risparmiava a nessuno le sue battute argute e le sue osservazioni che denotavano una mente lucida e attiva. Se poi lo si sollecitava appena un po' raccontava volentieri episodi della sua vita di partigiano, di chi lo aveva ospitato nascondendolo durante la guerra, dei compagni con i quali aveva combattuto. E poi se n'è andato così, improvvisamente, quasi in punta di piedi.

Marta Morello

Guido Weiller

È improvvisamente scomparso a Milano Guido Weiller, storico e saggista che recentemente aveva collaborato con Ha Keillah, narrando con straordinaria vivacità alcune delle sue avventurose ed epiche vicende del tempo di guerra. La vita intensa, la spiccata personalità, la forte carica umana facevano di lui una figura significativa, un personaggio con molto da ricordare, molto da dare, molto da insegnare particolarmente alle giovani generazioni.

Alla famiglia vanno le sentite condoglianze del

comitato di redazione.

